

Società e trasformazioni sociali 6

e-ISSN 2610-9689
ISSN 2610-9085

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di
Pietro Basso e Giuliana Chiaretti



Edizioni
Ca'Foscari



Le grandi questioni sociali del nostro tempo

Società e trasformazioni sociali

Collana diretta da | A series edited by
Pietro Basso
Fabio Perocco

6



Edizioni
Ca' Foscari

Società e trasformazioni sociali

Direttori | General editors

Pietro Basso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fabio Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Ricardo Antunes (Unicamp Universidade Estadual de Campinas, Brasil)

Alain Bihr (Université Franche-Comté, France)

Alex Callinicos (King's College, London, UK)

Giuliana Chiaretti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Steve Jefferys (London Metropolitan University, UK)

Olga Jubany (Universitat de Barcelona, Espanya)

Enzo Pace (Università degli Studi di Padova, Italia)

Enrico Pugliese (Sapienza Università di Roma, Italia)

Nouria Oauli (Université Libre de Bruxelles, Belgique)

Comitato di redazione | Editorial staff

Rossana Cillo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Francesco Della Puppa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Iside Gjergji (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lucia Pradella (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ottavia Salvador (Università degli Studi di Genova, Italia)

Tania Toffanin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione | Head Office

Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

sts@unive.it

e-ISSN 2610-9689

ISSN 2610-9085



URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/societa-e-trasformazioni-sociali/>

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di

Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2018

Le grandi questioni sociali del nostro tempo. A partire da Luciano Gallino
Pietro Basso e Giuliana Chiaretti (a cura di)

© 2018 Pietro Basso, Giuliana Chiaretti per il testo

© 2018 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione ottobre 2018

ISBN 978-88-6969-273-4 [ebook]

ISBN 978-88-6969-274-1 [print]



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Le grandi questioni sociali del nostro tempo. A partire da Luciano Gallino / A cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti — 1. ed. — Venezia : Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2018. — 164 p.; 23 cm. — (Società e trasformazioni sociali; 6). — ISBN 978-88-6969-274-1.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-274-1/>

DOI 10.14277/978-88-6969-273-4

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

Sommario

1 LUCIANO GALLINO E I SUOI GRANDI TEMI

Introduzione	9
La grande crisi della ‘civiltà del denaro’ Pietro Basso	11
La lunga strada di Luciano Gallino Franco Rositi	27
Luciano Gallino, da riformatore a radicale Franco Rositi	37
Stato, potere e democrazia nel finanzcapitalismo Le ultime ricerche di Luciano Gallino Giorgio Cesarale	41

2 LE GRANDI QUESTIONI SOCIALI DEL NOSTRO TEMPO

La crescita strutturale delle disuguaglianze nell’era neo-liberista Fabio Perocco	55
L’idéologie néolibérale Alain Bihr	87
The Social Consequences of the Digital Revolution Martin Krzywdzinski, Christine Gerber, Maren Evers	101
Donne al lavoro in Italia tra parità formale e disparità sostanziale Tania Toffanin	121
L’irresistibile ascesa degli stage e le sue conseguenze Rossana Cillo	131

1 Luciano Gallino e i suoi grandi temi

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

Introduzione

Questo libro raccoglie gli atti di un convegno organizzato a Ca' Foscari nell'ottobre 2016 dall'Unità di sociologia. Il convegno aveva un titolo forte: *Le grandi questioni sociali del nostro tempo*. Forse avremmo dovuto dire, in maniera più sobria, *alcune* tra le grandi questioni del nostro tempo, perché una rassegna completa di esse sarebbe decisamente più ampia e più drammatica di quella presentata nel convegno.

Tanto per dire: il mondo attuale pullula di guerre, che durano anche ininterrottamente da più di venticinque anni, come la guerra alle popolazioni dell'Iraq (di tutte le confessioni religiose), e altre guerre di portata maggiore, se non addirittura generale, se ne vanno profilando. In questo mondo che pullula di guerre e di altri disastri non naturali, si ingigantiscono di giorno in giorno i movimenti migratori globali, dovuti anche al loro proliferare, movimenti che nessun sistema di muri sarà in grado di fermare. Intanto continua ad allargarsi in Europa l'area della povertà: un cittadino europeo su 4 è in condizione di povertà o a rischio povertà, oltre 118 milioni di persone, alcuni milioni in più rispetto all'inizio della crisi. Questo, in una delle aree territoriali più ricche del pianeta... Ancora: gli scienziati più seri e indipendenti dalle lobby affaristiche e dai governi, ammoniscono da tempo che la crisi dell'ecosistema globale e di alcuni ecosistemi locali ha forse già superato il punto di non ritorno, e per alcuni il 'forse' rispecchia una cautela ingiustificata.

Bastano questi rapidissimi accenni ad alcune contraddizioni acutissime, esplosive del nostro tempo per mettere in luce che le tematiche che tocchiamo in questo volume sono soltanto *alcune* di quelle che una scienza sociale critica, che non si concepisca come «la guardia del corpo dell'imperatore» ma guardi in profondità nei processi sociali e in avanti, lontano, alle potenzialità e alle forze sociali di liberazione esistenti in questo nostro tormentato presente, deve saper affrontare, e non schivare.

Ca' Foscari ha significative tradizioni, risalenti nel tempo, negli studi linguistici, di economia e commercio, umanistici, ma solo di recente – da poco più di vent'anni, pochi davvero perché si possa creare una tradizione – si è cimentato con gli studi sociali. In questo ventennio si sono aperti in progressione, e diciamo pure: *abbiamo aperto*, studi e ricerche sulle migrazioni, sul razzismo, sulle disuguaglianze sociali, sul lavoro, guardato – in via di eccezione – dal lato di chi lavora a salario e non delle imprese, sulle condizioni di esistenza delle donne nella storia e nella produzione

e riproduzione della vita, sulla precarietà, sui disagi psichici, i lavoratori vulnerabili, gli anziani, la 'cittadinanza sociale', l'interculturalità...

Abbiamo in particolare affrontato da più lati la tematica delle migrazioni globali, delle emigrazioni e delle immigrazioni. E proprio questa circostanza spiega perché tra le grandi questioni sociali di cui ci siamo occupati in questo convegno, non ci sono le migrazioni. Ci pare di avere già detto qualcosa in proposito, con i nostri studi, i nostri libri, i nostri corsi, le attività del Master sull'immigrazione, le nostre ricerche internazionali, la nostra collana «Società e trasformazioni sociali», e - quando interrogati - sui mass-media italiani ed esteri. Ma non vogliamo assolutamente essere confinati, né auto-confinarci in questo campo di studi, come specialisti delle migrazioni. Anzitutto perché consideriamo questo fenomeno non alla stregua di un mondo a sé, bensì come un semplice tassello di un quadro di rapporti sociali assai più ampio e globale, dove tutto si tiene con tutto, oppure esplode in un'esplosione generale degli antagonismi sociali. In secondo luogo perché non ci ha mai attratto l'idiotismo specialistico, l'ossessiva coltivazione di un angusto spazio del quale potersi ritenere esclusivi detentori di 'sovranità'. La nostra ambizione è più grande. Per questo il convegno ha avuto, per noi dell'Unità di sociologia, del Laboratorio di ricerca sociale, un valore, per così dire, prospettico: è più che mai con le grandi questioni sociali del nostro tempo che vogliamo confrontarci!

Dunque, questo convegno. Detto del titolo e del significato che ha per noi che l'abbiamo promosso, due parole sul sottotitolo: *A partire da Luciano Gallino*. Perché questo sottotitolo? Perché Luciano Gallino, scomparso di recente, è per noi il più importante sociologo italiano del dopoguerra, quello che non ha mai cessato di confrontarsi con le grandi questioni sociali. Uno studioso rigoroso, colto, instancabile, di cui ci ha molto colpito, tra le altre cose, la crescente capacità di smarcarsi dallo 'spirito del tempo', dal 'pensiero unico' neo-liberista che si è venuto imponendo alla scala globale sulle scienze sociali. Una capacità che si è materializzata negli ultimi dieci anni in una serie continua, incalzante di libri di notevole spessore nei quali si è confrontato proprio con alcune tra le più laceranti contraddizioni sociali del nostro presente. *A partire da...* perché sebbene riteniamo il suo contributo di grande rilevanza, ci rapportiamo ad esso con le nostre convinzioni, il nostro sguardo sulle cose sociali, che si incrocia in più punti con il suo, ma - come si vedrà - non si identifica con esso.

Per completare il volume abbiamo voluto inserire in esso due acuti scritti di Franco Rositi sul lungo percorso compiuto da Luciano Gallino «da riformatore a radicale», e ne ringraziamo l'Autore.

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

La grande crisi della ‘civiltà del denaro’

Pietro Basso

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Luciano Gallino has been one of the very few scholars of social sciences to realize how deep the last general crisis was. In a series of remarkable books he describes the crisis as a big crisis, a double crisis, both financial and ecological, the crisis of ‘money’s civilization’. In the last period of this research work Gallino’s criticism of capitalist system has become truly radical. One of the specific issues he has increasingly focused on is the so-called job flexibility, which he sees more and more - in time of crisis - as a deceptive word to cover precariousness, the increasing precarity of life of millions of young, and not only young, workers.

Sommario 1 Grande crisi, doppia crisi. – 2 Il finanzia-capitalismo, e le sue radici. – 3 Un vero lavoro di scavo.

Keywords Double crisis. Financial capital. Flexibility. Precariousness. Class struggle.

1 Grande crisi, doppia crisi

Luciano Gallino è stato, in Italia e direi anche in Europa, tra i pochi studiosi di scienze sociali ad afferrare la portata storica della crisi scoppiata nel 2008. Mentre negli Stati Uniti è in corso da anni una animata discussione intorno all’ipotesi di una stagnazione secolare avanzata da L. Summers e da altri economisti, qui in Italia non solo gli economisti, dominati da una sorta di riflesso condizionato di auto-difesa per non avere previsto nulla dell’incombente sconvolgimento, ma anche i sociologi, sono impegnati da quasi un decennio a minimizzare la portata della crisi. E le poche, pochissime ricerche di una certa qualità in materia, si soffermano quasi tutte su singoli aspetti particolari del corso dell’economia globale, su singoli alberi, senza mai occuparsi dell’intera foresta.

Su questa generale mediocrità conformista Gallino svetta andando direttamente e senza esitazioni al punto: siamo dentro una crisi economica globale di dimensioni inaudite. Anzi, siamo stati precipitati in una *doppia crisi* «del capitalismo e del sistema ecologico» (2015, 11 ss.). È significativa, da parte sua, anche la scelta del linguaggio. Egli si rifiuta di parlare di ‘economia di mercato’, di ‘sistema di mercato’ e sceglie invece, deliberatamente, il termine secco, e chiaro: *capitalismo*. Fare

Società e trasformazioni sociali 6 e-ISSN 2610-9689 | ISSN 2610-9085

DOI 10.30687/978-88-6969-273-4/002 | Submission 2018-09-05

ISBN [ebook] 978-88-6969-273-4 | ISBN [print] 978-88-6969-274-1

© 2018 |   Creative Commons 4.0 Attribution alone

diversamente, denominare in altro modo l'economia capitalistica, il capitalismo, gli appare «una frode linguistica e concettuale [...] più in voga che mai, nei media, nel linguaggio politico, nei testi degli economisti». Una frode che non ha nulla di innocente, anzi è studiata per tranquillizzare, e per celare dietro un termine sfuggente, apparentemente neutro, in certa misura perfino benevolo, magari declinato al plurale (mercati), la dura realtà del capitalismo che «richiama immagini quali potere, classi sociali, ricchezza e povertà, grandi fabbriche che iniziano a produrre e altre che chiudono, lunghe catene di montaggio e file ancora più lunghe di disoccupati» (12).

La sua scelta linguistica intende richiamare il carattere contraddittorio, sempre più contraddittorio (da parte mia specificherei: antagonistico, nell'accezione di Marx), del capitalismo, del *sistema sociale* capitalistico – sistema, ecco un altro termine che Gallino sdogana nel dibattito pubblico degli ultimi anni. Non a caso egli, così restio in tutta la sua vita a ricorrere a semplificazioni, raffigura il capitalismo come un sistema sociale in cui lo 0,15% della popolazione mondiale è in grado di infliggere a gran parte del restante 99,85% costi umani pesantissimi, configurando così un vero e proprio «degrado» della «civiltà-mondo» capitalistica (2011, 107).¹ Si tratta di una lezione di metodo da meditare perché una scienza sociale degna di questo nome (scienza...) deve ricercare la verità delle cose, svelare non camuffare, andare dritto in profondità alla identificazione delle determinanti strutturali dei fenomeni sociali, non girovagare, perdendosi nei dettagli, alla superficie dei processi sociali da investigare.

Grande crisi, doppia crisi, dicevamo. Perché accanto alla crisi economica, come altra faccia della stessa medaglia, Gallino richiama «la crisi irreversibile del sistema ecologico», che riconduce ad una precisa causa: «l'economia capitalistica consuma molte più risorse biologiche di quante la terra non produca o riesca a riprodurre, mentre le risorse fossili sono in via di esaurimento». Stiamo per raggiungere – questo il suo allarme, fondato sulla abituale ricchezza di dati e di elementi – «un punto oltre il quale i danni alle condizioni di esistenza dell'umanità potrebbero diventare gravissimi, irreversibili» (2015, 13). Si può osservare, in questa sua disamina, qualche oscillazione di giudizio, è vero; ma che distanza tra la sua franca, drammatica presa d'atto delle tendenze in corso nella aggressione all'ecosistema globale e agli ecosistemi locali da parte dei funzionari del capitale, e le cantilene, per me insostenibili, sulla 'sostenibilità' che servono solo a ridenominare, con quella che si può considerare una frode linguistica e concettuale, fenomeni e processi sempre più devastanti per la natura, l'umanità, la specie.

1 Con questa formulazione riprende, fa suo e perfino radicalizza uno slogan del movimento Occupy Wall Street.

Credo sia necessario completare questo quadro anche solo nominando una terza crisi, o – meglio – un altro essenziale aspetto, altrettanto profondo, della grande crisi in cui siamo piombati: la fine totale dell'ordine internazionale nato a Yalta, che nell'89 aveva perso uno dei suoi due pilastri, il più debole, l'URSS, e nel 2008 e negli anni seguenti ha visto cedere, sebbene non schiantarsi di colpo, l'altro e più solido pilastro, quello statunitense. Nel mondo, infatti, la perdita di egemonia degli Stati Uniti non è mai stata così evidente, e così difficile da tamponare e risalire, anche perché i segni di implosione della società statunitense stanno moltiplicandosi. Una perdita di egemonia che va di pari passo con quella che è stata chiamata, ed è, la crisi della democrazia (*La crisi della democrazia* 1977, Crouch 2003), essendo stati gli USA, ed essendolo tuttora, il modello universale di riferimento della democrazia. E l'intreccio tra queste tre dimensioni di una crisi complessiva ci segnala la *fine di un'epoca*, un passaggio d'epoca in cui nulla più è certo, salvo l'avvicinarsi di enormi sconvolgimenti e di alternative radicali. Occorre pensare, afferma Gallino, a «una svolta radicale del modo di organizzare e far funzionare l'economia, sia essa una variante più o meno profonda del modo capitalistico di concepirla, oppure un superamento del medesimo» (2015, 16). Di questo, in effetti, si tratta. E per quello che mi concerne, non ho dubbi: la questione all'ordine del giorno è proprio il 'superamento' del modo di produzione e riproduzione della vita sociale, non soltanto dell'economia, caratteristico del capitalismo, e organico ad esso.

2 Il finanzcapitalismo, e le sue radici

I limiti di spazio mi impediscono di portare avanti l'analisi intrecciata di queste tre, e di altre ancora, dimensioni della attuale 'crisi di civiltà', e mi obbligano a concentrarmi sulla crisi dell'economia, che è del resto il sostrato, il *sottosuolo* del tutto (non, però, sia chiaro, il tutto), sulle sue cause, i suoi effetti, le sue prospettive. Lo farò continuando a procedere in un ideale dialogo con Luciano Gallino, e – in particolare – con le sue ultime opere.

A suo avviso l'origine della grande crisi del 2008 va ricercata nella *mega-macchina*, così la chiama, del finanzcapitalismo, una mega-macchina

sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi. L'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri, dalla nascita alla morte o all'estinzione. (2011, 5)

Si tratta, quindi, di una mega-macchina per sua natura *totalitaria*. Ed è decisamente singolare, se si confronta la sua posizione con la vulgata dominante in materia, che in questo studio sul capitale finanziario Gallino identifichi la «vocazione puntigliosamente totalitaria» del neo-liberismo (28) e parli senza mezzi termini di «asfissiante totalitarismo neo-liberale» (97), non avendo timore di coniare, in apparenza, un ossimoro. Che un ossimoro in realtà non è, dal momento che durante l'era chiamata neo-liberista il processo di accentramento dei capitali (più in generale, ma non è la stessa cosa, anche l'accentramento della ricchezza sociale) e delle decisioni politiche è stato spettacolare. Secondo Gallino, l'elemento fondamentale che distingue il capitale finanziario da quello industriale è che esso ha la pretesa di ricavare dalla «produzione di denaro a mezzo di denaro» profitti maggiori di quelli che si possono trarre dalla produzione di merci. L'esplosione della grande crisi in corso sarebbe proprio da ricondurre all'*abnorme sviluppo del capitale finanziario*. È questo, a detta di Gallino, l'elemento perverso e destabilizzante (oltre che disegualitario) del capitalismo di inizio ventunesimo secolo. Sarebbe lì la radice del *bailamme* economico-sociale attuale e di tutti i mali sociali. In diversi passi del suo libro la sua analisi si trasforma in un'energica denuncia. Ne scelgo uno tra i più efficaci:

la mega-macchina sociale denominata finanzia-capitalismo rappresenta il maggior generatore di insicurezza socio-economica che il mondo moderno abbia finora conosciuto. Essa è strettamente intrecciata alla produzione di smisurate disuguaglianze; al deterioramento delle condizioni di lavoro nei paesi sviluppati e al mantenimento di esse a bassi livelli per la maggior parte delle popolazioni dei paesi emergenti; alla progressiva distruzione degli ecosistemi e alla devastazione della agricoltura tradizionale a favore di un modello industriale rivelatosi incapace di nutrire il mondo. L'ascesa finora incontrollata della mega-macchina che svolge simili funzioni è un fattore centrale del degrado della civiltà-mondo. (167)

Questa denuncia può essere sottoscritta senza riserve. Ma l'impalcatura su cui si regge a me sembra, nonostante tutto, piuttosto fragile. La sua fragilità viene in luce quando Gallino imputa queste conseguenze distruttive a una serie di 'eccessi': l'«eccessivo effetto leva utilizzato dalle istituzioni finanziarie»,² l'eccessiva creazione di denaro, gli eccessi delle politiche di indebitamento pubblico e privato, l'eccessiva interconnessione tra i differenti prodotti e tipi di attività finanziarie, l'eccessiva complessità del sistema finanziario; in ultima istanza, quindi, le *dimensioni eccessive as-*

2 L'effetto leva è il rapporto tra il capitale proprio effettivamente detenuto da una singola istituzione finanziaria e il complesso della sua attività, del 'capitale mobilitato' da essa.

sunte negli ultimi decenni dal capitale finanziario. Con il corollario, che in parte rimane implicito, che questi squilibri si potrebbero riaggiustare con dei provvedimenti governativi volti a ridurre drasticamente queste dimensioni e a costringere il capitale finanziario a tornare all'interno di alvei più istituzionali, sul modello delle banche di un tempo, che avevano, o avrebbero dovuto avere, come unica missione (istituzionale), quella di sostenere l'«economia reale».

Sorge qui una questione: *perché* si è creata, non in un sol giorno né in un solo Paese bensì *nell'arco di quarant'anni e a scala mondiale*, l'attuale ipertrofia delle attività finanziarie? E *perché* dopo l'esplosione della crisi *nulla di sostanziale è cambiato*.³ Anzi, come ha notato la stessa Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI) ancora a metà del 2014, esiste un'evidente sconnessione «tra la straordinaria vivacità dei mercati finanziari e la fiacchezza degli investimenti», tra le borse (l'economia finanziaria) che continuano a brindare e l'economia reale, che continua a presentare ovunque «livelli relativamente alti di disoccupazione» (BRI 2014, 22) e, aggiungo, livelli straordinariamente alti di indebitamento generale, statale, degli enti economici e delle famiglie.⁴

L. Gallino si avvicina molto a quella che è, a mio avviso, la radice *ultima* (che non vuol dire unica) del caos in cui siamo caduti, quando compara i profitti che è possibile fare nei circuiti finanziari con i profitti che è possibile lucrare nella produzione. Questi secondi sono in media nettamente inferiori ai primi. Ed è stata (è) proprio tale sproporzione a gonfiare le vele del capitale finanziario, del capitale fittizio, delle attività speculative per la semplice ragione che i singoli capitali finanziari e il capitale finanziario globale non tollerano guadagni modesti, inferiori al 10% – come spesso accade nella produzione, ricercano guadagni annui che siano almeno del 15%. Ma se così stanno le cose, allora l'interrogativo da porsi è: che cosa impedisce *strutturalmente* a larga parte del capitale produttivo di valorizzarsi 'adeguatamente', di crescere del 15% annuo nei processi di produzione? Se la tendenza degli investimenti produttivi alla scala globale è relativamente stagnante, non è per un capriccio dei mandarini del capitale globale che si rifiutano, per ragioni incomprensibili, di investire. È perché il ritorno (in media), il profitto medio che può derivarne è ritenuto inadeguato a fronte di altre alternative di investimento. Negli ultimi quarant'anni è avvenuto un enorme allargamento spaziale e settoriale della produzione di merci con un massiccio spostamento della produzione industriale dai Paesi occidentali a quelli del Sud del mondo e dell'Est Eu-

3 Basti pensare al progressivo svuotamento della legge di riforma dei mercati finanziari, il Dodd-Frank Wall Street Reform and Consumer Protection Act del luglio 2010, con la creazione di una nuova serie di bolle finanziarie.

4 Come documenta puntualmente l'Institute of International Finance secondo cui il debito globale è ormai arrivato ad un passo dal 250% del prodotto lordo mondiale.

ropa in rovina, dove la forza-lavoro costava, e nonostante tutto continua a costare, molto, molto meno che in Europa occidentale. Eppure, nonostante l'enorme aumento del volume della produzione industriale e quindi della produzione di valore, nonostante l'enorme aumento dei lavoratori salariati impegnati in questo settore (in senso allargato), dopo un quindicennio di forte incremento dei profitti favorito anche da una loro detassazione senza precedenti, la macchina della produzione si è improvvisamente inceppata.

È questo *l'enigma* con cui fare i conti. Che appare quasi inestricabile se si considera che abbiamo alle nostre spalle decenni di politiche di smantellamento del welfare, della legislazione del lavoro nata nel periodo dello sviluppo post-bellico e di maggiore conflittualità operaia e sociale, del potere di interdizione, se non altro, dei sindacati, decenni di progressive restrizioni del diritto di sciopero e della democrazia sindacale dentro e fuori le aziende, di riduzione della conflittualità (in Occidente), dunque decenni di riduzione del valore e dell'auto-attività della forza-lavoro. Eppure il meccanismo dell'accumulazione, in particolare in Europa, che non è certo un angolo marginale del capitalismo globale, stenta a rimettersi in moto a ritmi non asmatici, sebbene sia stata operata una forzatura senza precedenti storici nella produzione illimitata di denaro da parte delle banche centrali (e del sistema bancario ombra) a tassi che sono arrivati perfino in territorio negativo.

La ipertrofia dei mercati finanziari e della spasmodica ricerca di fonti di profitto *fuori* dai processi produttivi va ricondotta perciò alle contraddizioni, agli antagonismi di fondo propri del *processo di produzione di valore e di plusvalore*, confrontandosi con *i crescenti impedimenti strutturali alla valorizzazione del capitale nei processi produttivi*. È questa, a mio avviso, la traccia su cui svolgere la ricerca. La traccia più feconda, anche se più complicata da svolgere, rispetto alle più agevoli e superficiali che riconducono l'origine della crisi del 2008 alla distribuzione troppo polarizzata della ricchezza sociale (Piketty 2014), o ad un serie di errate politiche istituzionali (Roubini, Mihm 2010), con spiegazioni che finiscono con il mordersi la coda. Questa traccia conduce a una contraddizione strutturale del capitalismo, non risolvibile in modo stabile e destinata perciò a ricomparire in modo improvviso, ciclicamente: quella tra la crescita del capitale-macchine e della produttività del lavoro e la decrescita relativa – se rapportata all'ammontare del capitale totale – della forza-lavoro viva, che rimane, piaccia o no, la sola componente del processo produttivo che accresce il valore anticipato, la sola fonte di nuovo valore. È la contraddizione che un tempo, sulla scia di Marx, si definiva come la contraddizione tra lo sviluppo tendenzialmente illimitato delle forze produttive sociali e la appropriazione privata dei risultati di tale sviluppo, che lo incatenano al criterio regolatore del profitto, e del saggio di profitto (Li 2007; Joshua 2009; Roberts 2012; Carchedi, Roberts 2014; Kliman 2011; Basu, Manolakes 2010; in senso contrario, invece, Husson 2010).

Il ricercatore sociale di rango Gallino si ferma quasi sulla soglia di questo contrasto senza vagliarlo a fondo. Ad esempio, coglie bene il dato dell'accaparramento da parte del capitale della totalità degli incrementi di produttività e la «deliberata pauperizzazione» del consumatore/lavoratore, dunque una riduzione del valore medio della forza-lavoro, né gli sfugge che la terza rivoluzione industriale sta generando una montagna di «esuberanti» (2015, 17 ss.); ma non procede fino in fondo sulla traccia di queste singole constatazioni. Questo avviene, probabilmente, perché convinto che l'estrazione di valore, o quella che seguendo Lapavistas, chiama «espropriazione», abbia soverchiato la produzione di valore – il che, a mio avviso, non è avvenuto (2011, 106).

A questa medesima matrice teorica si può ricondurre, credo, il fatto che la sua presentazione della 'mega-macchina del finanzia-capitalismo' appaia talvolta, o quanto meno in ultima istanza, come una sorta di escrescenza tumorale sul corpo del capitale, del capitalismo. L'analisi che Gallino fa del modo in cui «opera la mega-macchina del finanzia-capitalismo» lascia ammirati per la sua grande competenza in materia e per la chiarezza dell'esposizione. Ricca di riferimenti, solida è anche la sua esposizione del processo di trasformazione vissuto dalle grandi imprese industriali con la crescente assunzione diretta di compiti finanziari. Altrettanto significativo è il suo scostamento dall'opinione dominante secondo cui ci sarebbe stata una ritirata dello stato a favore del mercato e del 'privato', laddove invece Gallino mostra e dimostra che sono stati proprio i poteri statali, i governi (aggiungo: i parlamenti, benché continuo sempre meno) a favorire l'asservimento di ogni aspetto della vita sociale e della intera 'civiltà' contemporanea al capitale finanziario, e non si è trattato invece di una sorta di spontanea iniziativa della società stessa vogliosa di disfarsi dei presunti super-poteri statali.

Senza nulla togliere alla speciale qualità dei suoi studi, è tuttavia necessario esprimere una duplice riserva sulla sua ricostruzione del ciclo neo-liberista, della crisi e del finanzia-capitalismo. Anzitutto: è presente in essa, come negli scritti di altri studiosi (penso a D. Harvey, che Gallino conosce e cita), più o meno sottotraccia, la tendenza ad ascrivere alle politiche neo-liberiste, all'era neo-liberista, l'origine di tutti i mali e le sofferenze sociali del mondo d'oggi. Ma per quanto le politiche neo-liberiste abbiano esasperato, a partire dai tempi del generale Pinochet, la precarietà e lo sfruttamento del lavoro, la disoccupazione, la competizione tra Paesi e tra lavoratori alla scala mondiale, il razzismo, le disuguaglianze sociali, etc., tutti questi sono tratti *organici* distintivi del capitalismo in quanto tale come specifico modo di produzione e di riproduzione della vita sociale. La grande crisi del 2008 ha molto a che vedere con il ciclo-neoliberista, ma la semplificazione che vede le politiche neo-liberiste come la causa fondamentale, se non unica, della crisi, non convince. Con non minore legittimità, e un unilateralismo di segno opposto, le si potrebbe consi-

derare il fondamentale motore del superamento della crisi di metà anni Settanta. Ogni crisi ha i suoi tratti specifici, e se è incontestabile che nel determinare la sovrapproduzione che ha caratterizzato l'ultima crisi hanno pesato sia la compressione dei consumi di massa che, antitetivamente, lo stimolo più estremo e rischioso ad allargarli (i mutui *sub-prime*); lo è almeno altrettanto che la fenomenologia di ogni grande crisi (1857 1873 1893 1914 1929 1939 1974 2008) rimanda, *a suo modo*, alle leggi permanenti di funzionamento del capitalismo, che nessuna politica di stato è in grado di mutare radicalmente, e meno ancora di dissolvere.

La seconda riserva concerne l'emergere del capitalismo finanziario, che non è un fenomeno nato nel ciclo neo-liberista di fine ventesimo-inizio ventunesimo secolo, ma appare *un prodotto necessario* dell'epoca del tardo-capitalismo, del tutto *inseparabile* da quel capitale produttivo, industriale che molti autori considerano come l'elemento positivo da liberare togliendolo dalle grinfie soffocanti del capitale finanziario. Tra capitale finanziario e capitale produttivo esiste invece una *simbiosi*. E in tale simbiosi il capitale produttivo contribuisce all'ipertrofia del suo apparente rivale,⁵ mentre il capitale finanziario contribuisce a sua volta allo sviluppo del capitale produttivo non appena questo è in grado di assicurare una adeguata profittabilità. La mega-macchina dei mercati finanziari è di certo anti-sociale nel suo dna, come Gallino mette in evidenza, ma *non è cieca*, come talvolta la sua lettura può far credere, né separata dai processi della produzione e delle catene del valore globali.

3 Un vero lavoro di scavo

Laddove invece il lavoro di ricerca di Luciano Gallino è stato, a mio parere, prezioso⁶ è nell'esame onnilaterale delle gravi conseguenze sociali e personali delle politiche neo-liberiste, e della loro reiterazione in forme ancora più estreme dopo lo scoppio della grande crisi. La sua analisi, a riguardo, è andata in una progressione critica rimarchevole. Perché nell'arco di un quindicennio, dopo essere partito dalla constatazione della crescita della disoccupazione e della sua impudente normalizzazione (1998), egli ha affrontato subito di petto, con ben altra profondità e lucidità di un Sennett

5 Ad esempio negli ultimi vent'anni le società multinazionali hanno impiegato l'enorme massa di denaro messa a loro disposizione assai più per ripianare i propri debiti, far salire il prezzo delle proprie azioni in borsa ricomprandosene massicciamente e per far lievitare i dividendi e i bonus ai propri manager, che per gli investimenti produttivi, che sono attualmente negli Stati Uniti e in Europa ai livelli più bassi degli ultimi 25 anni.

6 Quando dico prezioso non intendo esente da limiti: penso ad esempio alla condizione delle donne impegnate in un lavoro extra-domestico o a quella delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati, tematiche toccate da Gallino in modo solo parziale e occasionale.

(2000), il tema dei *costi umani della flessibilità* (2001). E lo fa prendendo atto che il 'lavoro flessibile' lungi dall'essere un accidente transitorio, è una realtà destinata a durare a lungo perché strettamente connaturato con i modelli organizzativi e le tecnologie delle imprese del ventunesimo secolo (2011, 8).

Il suo confronto critico con l'apologia dominante nelle scienze sociali di questa nuova modalità di erogazione del lavoro salariato, lo porta a vedere in essa «la premessa di un attacco generalizzato al diritto del lavoro», e uno strumento per contribuire «alla frammentazione delle classi lavoratrici e delle loro forme associative». Nell'assunzione incondizionata della flessibilità del lavoro come principio-guida da parte delle imprese, vede l'abbandono di ogni forma di 'responsabilità sociale' delle stesse, la negazione di quel 'modello Olivetti' in cui Gallino ha a lungo, direi fino alla fine, creduto (2005, 2014b). Sebbene egli sia ancora convinto della possibilità di pervenire a una flessibilità sostenibile, inizia a smontare le illusioni più diffuse in materia. Prevede che lo scenario evolutivo sociale più probabile non sia quello che considera il lavoro flessibile la porta di ingresso al lavoro garantito a tempo indeterminato, con orario di lavoro più o meno stabile e salari e condizioni di lavoro dignitose, ma – al contrario – come la più probabile condizione *permanente* della grande maggioranza dei salariati. Nel mercato del lavoro sia nazionale che internazionale i lavori 'decenti' nell'accezione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro saranno sempre più 'a numero chiuso', afferma. Questo perché il lavoro flessibile giova alla redditività delle imprese, e «gli investitori istituzionali pretendono tassi di redditività fuori misura» e la ininterrotta compressione dei costi di produzione, per primo del costo del lavoro (2001, 19). E proprio sulla base di tale constatazione inizia ad esplorare i pesanti «oneri personali e sociali, a carico dell'individuo, della famiglia, della comunità» che i lavori flessibili comportano. Vediamo il punto di partenza di questa indagine:

Tali lavori non sono soltanto un modo diverso di lavorare, coerente con le esigenze della nuova economia. Sono un modo di lavorare che rispetto al lavoro 'normale' – che di certo aveva ed ha i suoi costi per le persone – impone oneri di natura insolita. Simili costi non si possono sottacere, o dar per scontato che non esistono, adducendo a motivo che un numero crescente di persone, in specie giovani, sembra ormai accettare senza drammi di svolgerli, o anzi dichiara di gradirli. Anzitutto ci sono tanti altri, giovani e non giovani, per i quali il lavoro intermittente, a chiamata, *on the road*, o semplicemente precario – tanti sono i nomi della flessibilità – è percepito come una ferita dell'esistente, una fonte immeritata di ansia, una diminuzione di diritti di cittadinanza che si davano per scontati. In secondo luogo, il lavoro che si fa oggi è capace di presentare i conti anche tra dieci o vent'anni. (22-3)

Siamo nell'anno 2001: Gallino si muove ancora nell'ottica della riduzione del danno, del «rendere meno rigida la flessibilità» attraverso l'attribuzione al singolo lavoratore o lavoratrice della facoltà di «scegliere caso per caso la specie e il genere di flessibilità che preferisce» (85). Ma pochi anni basteranno a portare questo studioso ad auto-superarsi approdando a uno schieramento diverso da quello di partenza: 'contro la flessibilità', che è poi il sottotitolo del suo *Il lavoro non è una merce*. Questo libro non è un mero compendio delle precedenti analisi; è il risultato di un continuo lavoro di scavo sulle cause della richiesta sempre più ossessiva di 'lavoro flessibile' da parte delle imprese e, parallelamente, sugli effetti che questa flessibilità (dell'occupazione e della prestazione) ha sulla vita delle persone. Ed è proprio osservando il fenomeno dal lato di chi lavora, che egli approda ad uno slittamento semantico: infine la flessibilità non è altro, guardata dal lato dei lavoratori anziché delle imprese, che *precarietà*. E si reitera qui una netta presa di posizione: *contro la precarietà* – è questo il titolo del capitolo con cui si chiude il libro.

Mi limiterò a richiamare due aspetti di esso che trovo di particolare importanza, ben sapendo di non esaurire i tanti spunti interessanti che meriterebbero di essere ripresi e discussi.⁷ Il primo verte sulla prassi corrente, tra i ricercatori sociali e tra gli statistici istituzionali, di non prendere nella debita considerazione, quando si discute della 'flessibilità', la vastissima area dell'economia sommersa; come se la sola questione da esaminare fosse quella della maggiore o minore stabilità/instabilità all'interno dei rapporti di lavoro regolati da contratti. E «l'universo parallelo di lavori flessibili costituito dall'economia sommersa»? obietta Gallino. Se anche tale universo viene preso in considerazione, come dovrebbe essere ovvio per la contiguità tra le due aree del mercato del lavoro e la permeabilità dei loro confini (specie attraverso la mobilità discendente), allora l'ammontare complessivo dell'occupazione flessibile raggiunge in Italia quota 10-11 milioni di persone, ossia all'incirca (al 2007) il 50% della forza lavoro complessiva. Si tratta di una essenziale lezione di metodo perché poche statistiche sono manipolate e criticabili quanto quelle che concernono le forze di lavoro, in particolare proprio i rapporti di lavoro precari, e perché la manipolazione dei dati statistici è, in questa epoca di supina soggezione all'indiscutibile verità dei numeri, la base su cui si costruiscono 'narrazioni' falsificanti dell'evoluzione della società.

E però il contributo di metodo e di merito più rilevante dell'opera di Gallino di cui stiamo parlando è nell'allargamento dello sguardo alle de-

⁷ Mi riferisco, per fare un solo esempio, al ruolo centrale che Gallino attribuisce, nel funzionamento dell'industria e di una serie di rami dei cosiddetti servizi, al sistema degli appalti e dei sub-appalti, che presenta con grande efficacia come un elemento strutturale di tale funzionamento finalizzato all'abbassamento del prezzo della forza-lavoro e alla segmentazione della classe lavoratrice.

terminanti globali della diffusione del lavoro flessibile. Non si esagera se si afferma che Gallino è stato pressoché il solo sociologo istituzionale italiano⁸ della passata generazione a saper prendere in seria considerazione il contesto internazionale, e il suo peso sulle trasformazioni della società e del mercato del lavoro in Italia. Sentiamolo:

Sappiamo che le *cause* dell'insistita domanda di lavoro flessibile da parte delle imprese dei Paesi più sviluppati sono soprattutto da ricercare nella permanente ristrutturazione su scala globale del processo produttivo che esse perseguono dagli anni Ottanta del Novecento. Essa ha tra i suoi maggiori obiettivi quello di andare a produrre qualsiasi genere di bene e di servizi in quei Paesi dove il costo del lavoro è minimo, e al tempo stesso sono minimi o inesistenti i diritti reali di cui godono i lavoratori.

Battendo codeste vie le imprese americane ed europee [...] hanno notevolmente contribuito a *porre in concorrenza tra loro* poco più di lavoratori aventi retribuzioni elevate e ampi diritti, con 1 miliardo e mezzo di lavoratori aventi retribuzioni irrisorie, anche per gli standard locali, e diritti minimi, se non inesistenti. Per le sue dimensioni e la rapidità con cui è avvenuta – si è quadruplicata in poco più di vent'anni – la formazione di una simile massa globale di nuovi salariati è un fenomeno senza precedenti nella storia. Al confronto, la formazione del proletariato indotta in Europa e negli Stati Uniti dalla rivoluzione industriale si estese per oltre un secolo e coinvolse, nel corso dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, poco più di 100 milioni di persone. I loro discendenti diretti sono oggi circa mezzo miliardo. Sommati ai nuovi venuti, l'insieme dei lavoratori del mondo alle dipendenze di un'impresa arriva oggi a superare i 2 miliardi di persone. Non solo ad onta, bensì ad irrisione delle previsioni relative sia alla fine del lavoro, sia all'avvento in massa di nuovi lavoratori autonomi di diritto o di fatto, il XXI secolo si distingue per essere l'epoca della massima diffusione del lavoratore salariato, subordinato, totalmente dipendente, sottomesso all'impresa in ogni aspetto e momento temporale della sua attività. Più precisamente, triplamente alienato, che vuol dire estraneo e infine privo di qualsiasi potere: nei confronti dei mezzi di produzione, perché ne è totalmente privo; dei fini produttivi a cui sono adibiti; delle condizioni in cui deve utilizzarli agli ordini della proprietà.

8 Mi permetto di ricordare che ho seguito proprio questo criterio di indagine nella mia ricerca sul tempo di lavoro (1998), ma non mi considero un sociologo istituzionale, né – giustamente – sono considerato tale dai sociologi italiani del lavoro *embedded*, nessuno dei quali ha preso in esame il mio studio controcorrente, la cui tesi di fondo è stata largamente confermata dagli svolgimenti dell'ultimo ventennio. Il mio studio è stato poi tradotto e letto in diversi paesi del mondo, in inglese, francese e portoghese, ma è stato citato in Italia esclusivamente da Vittorio Rieser, per l'appunto uno studioso vero, non... istituzionale.

Ai nostri giorni le condizioni di vita e di lavoro conquistate da quello che fu il proletariato europeo e americano sono sfidate dal proletariato globale, che da esse si vede e si sente lontanissimo. Nella situazione che è venuta per tal via determinandosi, la flessibilità del lavoro è soltanto una componente della *pressione* che sui *redditi* [rectius: salari] e sui *diritti* della parte alta della scala viene esercitata dalle imprese globali, utilizzando quale strumento i redditi e i diritti della parte bassa delle forze di lavoro mondiali. (Gallino 2007, 135-8; corsivi aggiunti)

Che visione ampia e lucida delle *determinanti globali e strutturali* (proprie, necessariamente, del modo di operare delle imprese, del capitale) dell'incrementale precarizzazione dei rapporti di lavoro in atto in Italia! Una visione che spinge Gallino ad ipotizzare come risposta necessaria una 'politica del lavoro globale', anche in questo caso spingendosi alcuni chilometri oltre il penoso chiacchiericcio dominante su quale pezza a colori mettere localmente sulle ferite prodotte dal corso complessivo del capitalismo. È a seguito di questa radicalizzazione critica del suo pensiero che Gallino vive un progressivo isolamento, di cui parla esplicitamente in un seminario tenuto per i Circoli Dossetti a Milano nell'aprile 2009. Lì, con un'esternazione insolita per un uomo riservato come lui, confessa di apprezzare «una delle rare occasioni in cui, come intellettuale e come persona che scrive dei libri faticandoci sopra, ho l'impressione di non essere solo». E lamenta la 'sostanziale indifferenza' con cui 'ormai' le sue analisi vengono accolte. Non è tanto sorpreso dall'ambiente universitario dal momento che, nota con amaro realismo, «il 97-98% di economisti, di sociologi, di giuslavoristi, di persone che ci girano attorno, sono *mainstream*, si lasciano portare dalla corrente»; quanto piuttosto dal più generale declino, nella società, dello «spirito critico o di quello che una volta si chiamava la teoria critica del sociale o della società», che gli sembra «un segno sgradevole del declino del nostro paese» (Circoli Dossetti 2009).

Ma non per questo il suo cammino di ricerca si arresta. Al contrario la sua pacata *escalation* nei confronti della doxa convenzionale prende ulteriore forza con l'intervista a cura di P. Borgna, dal titolo *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (2012). In essa riassume l'insieme delle politiche del lavoro (contro il lavoro), fiscali, dei bilanci pubblici, finanziarie, agrarie, di espansione del debito in tutte le sue forme, nonché le riforme istituzionali, sotto il concetto sintetico, quanto mai appropriato, di 'lotta di classe dall'alto'. In questa densa riflessione a tutto campo Gallino ragiona sull'economia e la politica internazionale contemporanea rimettendo al centro di tutto la categoria *classe sociale*, cancellata dalla misera sociologia di stato. Lo fa sia con riferimento alla classe capitalistica globale che al proletariato globale. Né si ferma qui, perché svolge coerentemente il 'recupero' di questa categoria, mai scomparsa evidentemente dalla vita sociale reale, fino alla rilevazione di una lotta di classe in corso dall'alto,

non solo da parte delle aziende e degli enti finanziari globali, ma proprio da parte dei governi e degli stati, della 'politica', che nel corso di decenni di decisioni di stato e di governo a senso unico ha spalancato «le porte al dominio delle *corporations* industriali e finanziarie» (43). A fronte di questa lotta di classe scatenata dall'alto, Gallino preconizza come positiva la ripresa della lotta di classe dal basso, e dialogando con Harvey (2011) ancora una volta sul tema dei costi che paghiamo per 'la sopravvivenza del capitale', così conclude:

L'obiettivo immediato delle classi che stanno alla base della piramide sociale [...] dovrebbe essere quello di dimostrare ai politici di destra e di sinistra, soliti affermare che ormai le classi sociali non esistono più, che esse sono ben vive, sono stanche di subire sconfitte politiche e culturali, e si stanno attrezzando su ambedue i piani per far cambiare un'altra volta direzione alla storia. (Gallino 2012, 211-12)

Un Gallino che improvvisamente scantona dall'analisi socio-economica alla politica? No. Bisogna avere ben scarsa conoscenza dei suoi studi per osservarlo. E bisogna essere intrisi fino al midollo di cretinismo specialistico per non dare per scontata l'inesistenza di muraglie cinesi tra le dimensioni economiche, sociali, culturali-ideologiche e politiche dei conflitti sociali, di classe. Nel suo auspicio di una ripresa della lotta di classe dal basso, Gallino non abbandona la sua storica preferenza per il 'socialismo democratico', riformatore, ancorché implementato ora non dall'alto, dall'impresa e dall'imprenditore illuminato, bensì dalle «classi che stanno alla base della piramide sociale». Ma il suo cammino non si conclude qui, con l'opera in cui, per la prima volta direi, Gallino si confronta apertamente con alcune delle categorie essenziali del marxismo. Continua con altri due lavori, l'uno dedicato allo «scandalo del lavoro precario» (2014a), l'altro alla crisi (2015), il suo ultimo scritto.

Il graffiante prologo di *Vite rinviate* intitolato «Diario postumo di un lavoratore flessibile» è una vera e propria invettiva contro il culto e la venerazione della flessibilità – di cui ancora non si è capito se «fosse ritenuta (o si volesse far credere che fosse) spirito, sostanza, persona, archetipo collettivo, o logo pubblicitario» (2014a, 3). Rispetto ai suoi primi studi, qui l'attenzione è volta pressoché interamente alla precarietà della *vita* delle lavoratrici e dei lavoratori, al rinvio a tempo indeterminato dei propri progetti di vita che il dominio dei rapporti di lavoro a tempo determinato (giunti all'80% e più del totale dei nuovi rapporti di lavoro). Ed è proprio questa concentrazione sull'esistenza dei lavoratori che porta Gallino a un giudizio definitivo, direi, sulla possibilità di curare gli effetti della 'flessibilità' ignorandone le cause; definitivo perché esclude che possa esserci una flessibilità dal volto umano. Le sue parole:

la flessibilità dell'occupazione [...] costa sotto forma di certezza amara che non è possibile programmare o guidare la propria vita come si vorrebbe, o come si pensa di aver diritto di fare. Costa immensamente, *anche quando il soggetto non ne è del tutto consapevole*, il senso che la libertà, la libertà *concreta* di fare e di decidere nel proprio orizzonte minimo di persone comuni, è alla prova dei fatti *una parola priva di senso*. Sono cose che poste sul piatto del lavoro flessibile lo fanno pesare negativamente assai più che non qualsiasi piatto di sicurezze intese come cura, palliativo o rimedio compassionevole dei suoi effetti. Concentrandosi sui quali, la flessibilità del lavoro può effettivamente arrivare a presentarsi con un volto umano. Ma *è invece soltanto una maschera*. (52-3; corsivi aggiunti)

Non meno denso di implicazioni critiche radicali – tanto più se si considera il punto di partenza della sua lunghissima opera di ricerca sociale⁹ – è il suo confronto finale con la 'grande crisi', la 'doppia crisi' dalla quale abbiamo preso le mosse. Mi pare significativo che abbia voluto dedicare questo scritto, a mo' di testamento, ai suoi nipoti, e vi abbia voluto apporre come esergo una frase della grande rivoluzionaria marxista Rosa Luxemburg: «Dire ciò che è, rimane l'atto più rivoluzionario» (2015, 1). Sarebbe fin troppo facile indicare i punti deboli di una esposizione che tende a rendere il più accessibili a tutti tematiche oggettivamente complesse (la società capitalistica è, dopo tutto, la forma di società più complessa mai esistita), e si sforza di tenere presenti una molteplicità di aspetti del metabolismo sociale. Sarebbe altrettanto agevole rilevare che c'è in questa opera una permanente oscillazione tra l'idea che si affaccia di continuo di un capitalismo troppo anti-umano, anti-ecologico, irrazionale, dittatoriale, troppo solcato da contraddizioni irrisolvibili perché non sia necessario, e desiderabile, il suo superamento; e la proposta, in palese contraddizione con tutto ciò, di una molteplicità di riforme volte a renderlo più sedato, meno disegualitario e anti-ecologico, più razionale, più democratico. Per quel che mi concerne, preferisco vederci il tentativo, certo riuscito solo in parte, di guardare alla *totalità delle relazioni economico-sociali* proprie del tardo-capitalismo, di cercare di afferrarla con un inquadramento unitario di sintesi, con accluso il caldo invito rivolto alle nuove generazioni di studiosi (e militanti) a misurarsi fino in fondo con l'unitarietà della formazione

9 E più ancora ove si considerasse, ma non ne vale assolutamente la pena, la traiettoria comune a tanti sociologi partiti in gioventù civettando con Marx e il marxismo, e arrivati poi evolutivamente o per salti all'indietro successivi ad essere degli apologeti, più o meno entusiasti, dell'esistente. Tra i pochissimi sociologi istituzionali ad avere ritenuto degno di riflessione e di rispetto il percorso compiuto da L. Gallino nei suoi ultimi anni, c'è Franco Rositi, che viene ospitato in questo volume sebbene non sia stato relatore al convegno dell'ottobre 2016 (per poter avere una attenzione del genere, bisogna essere degli spiriti liberi).

sociale capitalistica e le sue leggi di funzionamento. Preferisco cogliere l'audacia intellettuale di uno studioso autentico che, giunto al termine delle sue fatiche, dopo aver fornito molti elementi utili ad inquadrare l'ultima grande crisi economica come 'una crisi di civiltà', osa interrogarsi sulle alternative non solo a questo modo di produzione, di organizzazione del lavoro, ma a questo modo di organizzazione della vita sociale e personale, di consumare, di studiare, di rapportarsi alla natura, ecc.

Leggendo questa sua opera mi è venuto in mente J. Schumpeter e la sua caratterizzazione del modo di procedere del capitalismo attraverso il concetto di 'distruzione creativa'. Se mettiamo questo modo di procedere in prospettiva storica, è giocoforza osservare che l'elemento creativo si è andato via via *indebolendo*, e l'elemento distruttivo al contrario *potenziando*, come è avvenuto del resto anche nelle precedenti crisi storiche di altri modi di produzione e riproduzione della vita sociale. Luciano Gallino ha avuto il merito di fornirci un impressionante ammasso, talvolta un po' sabbioso, di fatti e spunti analitici a sostegno di questa tesi. Quanti sono per la difesa dell'attuale ordine sociale costi quel che costi, fanno bene a coprirne di silenzio l'opera: è piuttosto scomoda. Quanti sono convinti invece che un 'altro mondo' senza sfruttamento del lavoro umano, senza rinvio all'infinito della vita per le superiori e insopprimibili necessità delle imprese e dei 'mercati', che una società senza merce, senza denaro, senza depredamento della natura, sia possibile, anzi: sempre più necessaria, hanno di che attingervi.

Bibliografia

- Basso, Pietro (1998). *Tempi moderni, orari antichi. L'orario di lavoro a fine secolo*. Milano: Angeli.
- BRI (2014). *Banca dei Regolamenti Internazionali: 84^a Relazione annuale*. Basilea: s.n.
- Basu, Deepankar; Manolakos, Panayiotis (2010). *Is There a Tendency for the Rate of Profit to Fall? Econometric Evidence for the U.S. Economy 1948-2007*. Amherst: University of Massachusetts. Economics Department Working Paper Series 99.
- Carchedi, Francesco; Roberts, Michael (2014). «Marx's Law of Profitability: Answering Old and New Misconceptions». *Critique: Journal of Socialist Theory*, March.
- Circoli Dossetti (2009). *Luciano Gallino. Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. URL [http://www.circolidossetti.it/luciano-gallino-il-lavoro-merce-la-flessibilità](http://www.circolidossetti.it/luciano-gallino-il-lavoro-merce-la-flessibilita) (2016-05-10).
- Crouch, Colin (2003). *Post-democrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (1998). *Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione*. Torino: Einaudi.

- Gallino, Luciano (2001). *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2005). *L'impresa irresponsabile*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2007). *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2013). *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2014a). *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2014b). *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti a cura di P. Celi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2015). *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*. Torino: Einaudi.
- Harvey, David (2011). *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano: Feltrinelli.
- Husson, Michel (2010). *La hausse tendantielle du taux de profit*. URL hussonet.free.fr/tprof9.pdf (2016-05-10).
- Kliman, Andrew (2011). *The Failure of Capitalist Production. Underlying Causes of the Great Recession*. London: Pluto Press.
- Joshua, Isaac (2009). *Note sur la trajectoire du taux de profit*. URL <https://www.contretemps.eu/note-sur-trajectoire-taux-profit/> (2016-05-10).
- La crisi della democrazia* (1977). *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*. Milano: Angeli.
- Li, Minqi et al. (2007). «Long Waves, Institutional Changes, and Historical Trends: a Study of the Long-Term Movement of the Profit Rate in the Capitalist World-Economy». *Journal of World-Systems Research*, 13(1), 33-54.
- Lapavistas, Costas (2013). *Profiting Without Producing. How Finance Exploits Us All*. London: Verso.
- Piketty, Thomas (2014). *Il capitale nel XXI secolo*. Milano: Bompiani.
- Roberts, Michael (2012). *A World Rate of Profit*. URL <https://thenextrecession.files.wordpress.com/2012/09/a-world-rate-of-profit.pdf> (2016-05-10).
- Roubini, Nouriel; Mihm, Stephen (2010). *La crisi non è finita*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, Richard (2000). *L'uomo flessibile*. Milano: Feltrinelli.

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

La lunga strada di Luciano Gallino

Franco Rositi

(Università degli Studi di Pavia, Italia)

le idee degli economisti e dei filosofi politici, tanto quelle giuste quanto quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga. In realtà il mondo è governato da poche cose all'infuori di quelle. Gli uomini della pratica, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto.

J.M. Keynes, *Teoria generale...*, 24, V.

Immagino che in questi ultimi mesi,¹ a fronte di nuovi segnali di instabilità economica, molti come me abbiano sentito la mancanza dei puntuali commenti con i quali Luciano Gallino, a partire dall'avvio di questo secolo, ha accompagnato l'intricarsi dell'economia mondiale, le oscillazioni delle politiche economiche, le incertezze delle relazioni internazionali e la loro sostanziale impotenza nel trovare un assetto decentemente ordinato per l'esplosione di un mercato globale a dominanza finanziaria. E lo ha fatto da sociologo, connettendo i fili di una trama sociale complessiva, i cui grandi dati aggregati non devono essere un freddo gioco di numeri e di curve statistiche, ma rappresentarci le condizioni di vita di quell'amplessissima parte di umanità che è subalterna (non ha alcun controllo del mercato globale), e ricordarci miseria e avidità delle classi, nonché gli opportunismi e le responsabilità morali dei gruppi che pretendono di governare in questa rischiosa fase del capitalismo. A me risulta che molti dei sociologi della mia generazione (una decina di anni dietro la sua) sono stati meravigliati, e ammirati, dalla passione con cui lui ha condotto, dopo il pensionamento da una carriera che dal 1971 era stata per stile e per contenuti pressoché esclusivamente accademica, tale immersione combattiva nella decifrazione della crisi attuale.

Nella ricostruzione della personalità di questo studioso eccellente, va innanzitutto indagato l'infiammarsi della sua passione politica ad una età

1 Il testo è stato pubblicato in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, 2016, 135-44.

nella quale in genere, se si è ancora attivi, si raccolgono i frutti di ciò che si è seminato, li si riordina e li si confeziona, non si semina *ex novo*. Al di là del consenso che le tesi dell'ultimo Gallino possono incontrare, è evidente che questa sua immersione nella decifrazione della crisi attuale è stata accompagnata da un enorme impegno nella ricerca di informazioni, nel riordino dei dati disponibili e nello scavo del loro senso spesso nascosto da interpretazioni rassicuranti: non dunque accompagnata solo dall'affinamento di saperi per la gran parte già accumulati, ma dalla piena assunzione di un lavoro di apprendimento. In particolare egli ha dovuto apprendere, con diligenza, quella parte del capitalismo contemporaneo che è più nascosta alla vista comune, la sua ipercomplessa e turbolenta macchina finanziaria: è quella stessa parte la cui presunta conoscenza, come di un sistema immodificabile, rende saccenti alcuni economisti, in particolare coloro che nulla hanno previsto della crisi del 2007. Questa mia breve nota che vuole anche valere come un segno di stima e di affetto che la *Rassegna italiana di sociologia* rivolge a chi ha diretto per una lunghissima stagione (dal 1968) *Quaderni di sociologia*, l'altra storica rivista italiana nella nostra disciplina, si accentrerà quasi esclusivamente sugli scritti ultimi di Luciano Gallino (a partire dagli ultimi anni del secolo scorso) e di essi solo ricorderà i temi e l'intima ispirazione: voler ricostruire in tempo per così dire reale le drammatiche trasformazioni del capitalismo contemporaneo, e farlo senza alcuna concessione a ottimistiche teorie economiche mercatiste.

Chi in Italia volesse ora accostarsi per la prima volta all'opera di scavo che Gallino ha compiuto negli ultimi 15 anni o poco più sugli intrecci fra economia reale (e mercato del lavoro) e mercati finanziari potrebbe cominciare dalla raccolta dei suoi articoli apparsi su *La Repubblica* fra 2000 e 2005, *Italia in frantumi* (Laterza, 2006), un testo relativamente facile e molto centrato sull'Italia. Qui già è documentata la crescente consapevolezza dell'autore a riguardo della natura innanzitutto politica delle stesse tensioni economiche: molti fenomeni di cattiva globalizzazione e di indebolimento, in Italia e in Europa, del welfare non si comprendono in termini di automatismi sistemici, ma principalmente per alcune scelte che il nucleo centrale delle classi dirigenti mondiali ha compiuto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso per rispondere alle crisi di stagnazione e di saturazione dei mercati interni al mondo capitalistico (si veda a questo riguardo *Se tre milioni vi sembrano pochi*, Einaudi, che è del 1998 e che già contiene, ben argomentata, la denuncia di quella 'politica economica corretta', PEC, che con ostinato ottimismo affida al mercato sviluppo e occupazione). A livello programmatico l'opzione neo-liberista è stata sostenuta da una evidente orchestrazione di cenacoli accademici e di diffusori mediatici, coltivata con una tenacia organizzativa che non ha pari neppure in certe scuole marxiste (queste sempre pronte del resto alla diaspora), spregiudicatamente concorrenziale (non vi si trovano più

neppure le tracce filantropiche della Mont Pelerin Society che von Hayek fondò nel 1947); tale opzione costituisce per così dire la cornice ideologica di pratiche che in realtà ora riguardano meno il prelievo di plusvalore dall'economia industriale e molto di più, mediante i giochi finanziari e il controllo dei risparmi e del debito, nonché mediante politiche di restrizione del welfare, una relativa sostituzione della produzione di valore con ciò che Gallino chiama *estrazione di valore*, vale a dire un enorme ben documentato trasferimento di ricchezza dai redditi bassi e medi ai redditi alti, in una situazione di debole crescita.

In definitiva è nel corso dei primi anni del secolo che Gallino matura una crescente attenzione alle responsabilità della classe dirigente, insediata nelle metropoli dei Paesi occidentali, molto interconnessa, e composta congiuntamente da grandi manager, da grandi dirigenti di banche e di fondi di investimento, da circoli intellettuali ben organizzati e da una ristretta élite politica, in un intreccio fra politica e economia che ancora nel 2000 (per esempio nel primo capitolo di *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza) egli non vedeva con la stessa chiarezza e con la stessa drammaticità. Predominante nella sua analisi sono comunque, in questa prima fase, la denuncia del risibile credo neoliberista in una flessibilità generalizzata come preconditione dello sviluppo e, per quanto riguarda l'Italia, l'amara constatazione del declino della grande industria. *Il costo umano della flessibilità* (ancora per l'editore Laterza) è del 2001; *La scomparsa dell'Italia industriale* (Einaudi), un piccolo libro di rara qualità narrativa e di pregevole sintesi storiografica, è del 2003; sulle nuove marginalizzazioni del lavoro e dei lavoratori nella nuova economia tornerà in modo più sistematico nel 2007 con *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità* (Laterza). L'economia di cui Gallino parla in questi anni non è affatto il sottosistema autonomo e autopoietico quale pensato e definito da certa importante letteratura, meno da Parsons (che lui ha sempre incluso, insieme a Marx, alla Scuola di Francoforte e a Polanyi, fra i suoi principali teorici di riferimento; si veda l'intervista che rilasciò per il numero 0 di *Sociologia italiana* in occasione della sua nomina, nel 2012, a presidente onorario dell'Associazione Italiana di Sociologia, AIS), più da Luhmann (che a lui interessa soprattutto come teorico della eclissi del soggetto nelle società contemporanee; v. la voce 'Sociologia' nella *Enciclopedia del Novecento, III supplemento*, Treccani, 2004).

È chiaro che in questa fase la polemica che Gallino svolge non consiste in un generico anticapitalismo, ma nella messa in rilievo di una regressione dei sistemi capitalistici a uno stadio in cui l'iniziativa della lotta di classe è presa non dal proletariato di Marx, che è frantumato e viceversa costretto alla difensiva, ma dalla stessa classe dirigente, in quell'amalgama di politica e di economia di cui si è già detto. C'è innanzitutto un problema di *corruzione* della classe dirigente. È inevitabile la domanda da cosa si sia generato tale processo corruttivo. Se nel periodo di progres-

siva affermazione del welfare, parzialmente con il New Deal americano, più estesamente nell'Europa della ricostruzione (i 'magnifici trenta' dal 1945 grosso modo al 1975), alle classi dirigenti potevano imputarsi alcune omissioni (come nell'incuria con cui è stata lasciata decadere in Italia la grande industria) o alcune imprevidenze (come la liberalizzazione dei mercati finanziari operata per la prima volta in buona fede dai socialisti François Mitterand e Jacques Delors nel 1986, ben prima che in America fosse abolita nel 1996 la legge Glass-Steagall che per mezzo secolo aveva efficacemente proibito alle banche commerciali di operare nello stesso tempo come banche di investimento), ora si osservano inclinazioni ben peggiori, in particolare la condiscendenza verso il principio liberistico che ad ogni costo debbano restare alti, pur in una situazione di bassa crescita e di nuove concorrenze internazionali, dividendi e interessi, profitto e rendita. Ad ogni costo vuol dire non disdegnare politiche di reale decremento salariale, di crescente disoccupazione e di infoltimento di quel che Marx chiamava l'esercito industriale di riserva, di crescita del debito per gli Stati e le stesse banche, ma anche per le famiglie e le masse di consumatori, né temere troppo le bolle speculative, né avere scrupoli per lo sfruttamento dei bassissimi salari dei Paesi emergenti per delocalizzazioni industriali, né vergognarsi di gettare il peso della responsabilità sulle povere spalle della classe subalterna, incitata ora alle virtù della flessibilità, della conoscenza (sebbene siano ferme se non decrescenti le quote di Pil riservate al sistema scolastico) e, in generale, della competizione come necessità e come valore. La retorica della meritocrazia diviene più diffusa e soprattutto più incontrovertibile di quanto sia mai stata: essa è l'ideologia di classi dirigenti immeritevoli. Molte parti delle élites politiche non solo accorrono in questa direzione, ma talora se ne fanno battistrada.

È in questo momento che Gallino apprende l'enorme peso del mondo finanziario nella nuova economia. *L'impresa irresponsabile* (Einaudi) è del 2005. Il titolo rovescia quella *L'impresa responsabile* (Comunità, 2001) con cui egli aveva ripercorso la propria fondamentale esperienza olivettiana e ricostruito lo stile, i pensieri, le pratiche di Adriano Olivetti. Anche per merito di Paolo Ceri, che nell'intervistare Gallino sulla storia Olivetti non trascura né alcune obiezioni, né integrazioni informative, quel libro del 2001 è rivelatore dei motivi profondi del pensiero di Luciano Gallino e, come alla fine diremo, della stessa traiettoria della sua opera. Al mondo olivettiano hanno partecipato molti intellettuali, e fra i sociologi, come è noto, Alessandro Pizzorno e Franco Ferrarotti, ma nessuno gli è stato così a lungo organico, per durata (1956-1971) e per prestazioni, come Luciano Gallino. Fin dalla sua prima fondamentale esperienza industriale egli ha maturato la convinzione che lo sviluppo economico in regime capitalista non richiede necessariamente una ricerca di profitti indifferente a qualsiasi logica morale e a qualsiasi istanza di solidarietà sociale. Va annotato

che questa è una convinzione non frequente fra i critici del capitalismo, ed è ovviamente trascurabile per i suoi apologeti neo-liberisti. Prima ancora che affidarsi a scelte di valore, l'idea che possa esserci un capitalismo per così dire addomesticato è da Gallino considerata empiricamente sostenibile: in vari punti dei suoi libri e delle sue interviste egli ribadisce che non il solo Adriano Olivetti fu un imprenditore efficiente e 'responsabile', ma ugualmente negli anni Cinquanta e primi anni Sessanta del secolo scorso lo furono molti altri. Ciò vuol dire che l'addomesticamento del capitalismo, quale fu operato da politiche keynesiane che permettevano al mondo occidentale di proporsi come portatore di valori e di una pace sociale dopo i disastri della prima metà del secolo, non era solo dovuto a particolari atti legislativi e a qualche efficace 'comando' politico, ma anche alla diffusione capillare di una morale pubblica che cercava un nuovo equilibrio fra libertà, solidarietà e sostenibile uguaglianza. Sebbene sia evidente che imprenditori buoni esistessero allora, e ne restino ancora oggi, personalmente non so quanto sia stato, e oggi sia, il loro peso percentuale (per numero e per volumi di capitale), e dunque non so quanto sia realistica questa ricostruzione storica di Gallino - e attendo di avere maggiori informazioni a riguardo. Quel che è accertabile, ed è stato accertato da Reinhard Bendix in *Work and Authority in Industry* (1956), è che le élites manageriali hanno oscillato fin dagli inizi del capitalismo fra due grandi tipi di ideologie e pratiche: fra misantropismo (colpevolizzazione dei poveri, lotta per la vita, disciplinamento ferreo dei lavoratori subordinati) e filantropismo (la povertà come malattia sociale e non come colpa individuale, rispetto dei lavoratori e cura delle loro condizioni di vita). Del resto fra i 'magnifici trenta' e il rinverdire del liberismo con gli anni Ottanta del secolo scorso sembra proprio di aver assistito al ripetersi di questa fluttuazione ricorsiva: si diffusero allora nuove insofferenze verso l'egualitarismo, verso l'idea che i mercati andassero regolati, verso gli 'eccessi' del welfare - e nuove rivalutazioni di cose come la competizione, la spregiudicatezza, l'edonismo, più in generale diffidenza verso le regole e confidenza nella fecondità economica degli *animal spirits* (fu allora che si cominciò a parlare di 'mercato politico'; qualche anno dopo venne di moda una locuzione come 'azienda Italia').

Gallino documenta ampiamente con dati di ogni tipo, statistici o discorsivi, il diffondersi a livello mondiale dell'impresa irresponsabile. Questa è governata da manager e da proprietari che sono ossessionati dalle immediate performance dei listini azionari, non coltivano alcuna identità associativa delle imprese che dirigono, non hanno una pianificazione a lungo termine, investono nella produzione il meno possibile, non hanno la preoccupazione di buone relazioni industriali, concedono a se stessi ricompense astronomiche (fino a 400 volte, e oltre, il salario medio operaio), adottano qualsiasi mezzo per mantenere bassi i salari, si dedicano alla ricerca di rapide plusvalenze mediante acquisti e vendite, aspirano

comunque a tassi di profitto giganti – e, poiché i mercati interni hanno rallentato, sempre di più si rivolgono ai giochi di borsa. Tutto questo è non solo praticato, ma anche pubblicamente giustificato e valorizzato con gli orpelli della *new economy*. Il frutto irrazionale di una competizione ‘razionale’ e irresponsabile per il controllo dell’estrazione di valore è nelle crisi periodiche che a modo di scosse telluriche di avvertimento si ripetono ogni 4-5 anni fino alla grande crisi che comincia nel 2007: durante la quale la necessità di sostenere il sistema bancario nei momenti di crisi produce un enorme dispendio di danaro pubblico (meno in Italia), mentre in nessun caso si attenuano gli indici di diseguaglianza sociale.

L’avanzare della impresa irresponsabile è coevo, in tutti i Paesi capitalistici, di una crescita anno per anno, con una regolarità impressionante, degli indici di diseguaglianza, degli emolumenti e dei vari tipi di benefit per i dirigenti – e della riduzione della quota salari sul Pil. Quando il libro viene pubblicato siamo alla vigilia della crisi del 2007, e già Gallino ha dovuto includere nel suo quadro di analisi la crescita abnorme della componente finanziaria nell’economia capitalistica contemporanea.

Borse e banche, nuove tecniche per la ripartizione del rischio e l’invenzione di derivati e cartolarizzazioni; la creazione di danaro dal nulla mediante la compravendita dei crediti; lo *high frequency trading*; la concentrazione del sistema bancario (da 14.000 a 7.000 banche in 15-20 anni); la crescita di una finanza-ombra (le non banche che operano come banche) la cui grandezza ha ormai raggiunto quella del sistema bancario ufficiale; il rafforzarsi di un mercato azionario *over the counter*; i trucchi per mantenere entro i limiti legali il *leverage* bancario (rapporto tra il totale degli attivi e il capitale netto: più alto il *leverage* più alto il rischio); l’enorme efflorescenza degli attivi delle banche e della finanza-ombra (in Europa fino a 6 volte il PIL europeo complessivo); la convergenza dei vari tipi di grandi investitori istituzionali (fondi pensione, fondi comuni, compagnie di assicurazione, banche di investimento) verso omologhe pratiche speculative, alla ricerca comune dei massimi rendimenti immediati; una economia fondata più di quanto sia ragionevole sul debito e conseguenti bolle finanziarie ecc. – ecco un incompleto e casuale elenco dei temi che Gallino affronta dopo il 2007 con cinque libri: *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l’economia* (Einaudi, 2009), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi* (Einaudi, 2011), *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (intervista con Paola Borgna, Laterza 2012), *Il colpo di stato di banche e governi. L’attacco alla democrazia in Europa* (Einaudi 2013), *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti* (Einaudi, 2015). Di questi, gli ultimi due sono quelli che meglio sintetizzano e sistematizzano la ricerca di Gallino, il primo rilevante per chi è maggiormente interessato alle cornici teoriche che favoriscono o combattono le politiche economiche bancocentriche, il secondo più rivelatore dell’ispirazione valoriale dell’autore.

In estrema sintesi la tesi di Gallino è che il sistema bancario e parabancario è troppo grande e allo stesso tempo troppo complesso. Grandezza e complessità, anche quando non favoriscono truffa e inganno, cooperano a vanificare ogni responsabilità personale e di gruppo, sottraggono il sistema a controlli e a indirizzi programmatici, e alimentano la strana idea di poterlo governare con gli automatismi suggeriti da sofisticati modelli matematici; questi ultimi sembrano dimostrarsi efficienti, ma solo fino a una certa soglia di saturazione, in realtà funzionano come *self-fulfilling prophecies* il cui fondamentale irrealismo consiste nel disconoscere le conseguenze di un loro impiego generalizzato. Gallino non concede nulla all'idea che una società possa fondarsi e rappresentarsi positivamente come fondata sul rischio. Dovrebbe essere superfluo annotare che tale insieme di convinzioni viene espresso in un contesto che non disconosce le possibilità funzionali di cose come sistema bancario, gestione accentrata del risparmio, assunzione ragionevole di rischio, mercato della borsa. Meno superfluo è ricordare che Gallino fa puntualmente seguire alla diagnosi, come già a riguardo del mercato del lavoro, una serie di proposte che non hanno nulla di eversivo, né si concedono facilitazioni utopiche.

Questi ultimi libri hanno avuto un buon successo editoriale e hanno sollecitato molti commenti e riconoscimenti. Qualcuno li ha salutati con entusiasmo, ma si può dubitare che li abbia letti (per esempio viene attribuita a Gallino l'invenzione del termine 'finanz-capitalismo', quando alla prima pagina del libro omonimo si ricorda che il termine è già presente in letteratura). Stranamente comunque essi non hanno ricevuto alcuna critica da parte degli economisti neo-liberisti. Ho consultato il web con ogni possibile attenzione, incrociando tutti i termini e i nomi propri che era possibile incrociare, ed ho constatato questo silenzio (se mi sbagliassi, correrei subito a leggere testi da cui potrei apprendere qualcosa). *Il Sole 24 ore*, accanto a una sorta di editoriale aspramente polemico, e comunque argomentato, verso la polemica di Gallino a riguardo del Libro bianco sul mercato del lavoro apprestato dal governo Berlusconi nel 2001, e accanto a una adesione di Guido Rossi alle tesi del libro *Una lotta di classe* nel 2013, nonché a una recensione descrittiva di Giovanni Santambrogio (17 gennaio 2014) e a un ricordo che alla sua opera e alla sua vita ha dedicato Valerio Castronovo (10 novembre 2015), contiene soltanto due violente polemiche verso nientemeno che lo stile e la moralità del Gallino-pensiero, scritte da Gianluigi Ricuperati (21 novembre 2013) e da Andrea Minuz (22 maggio 2015) che sono tutt'altro che economisti. Quello degli economisti neo-liberisti o quasi neo-liberisti è a mio parere un silenzio-snobismo: essi sono i vincitori, c'è poco da discutere.

Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti comincia con queste parole: «Quel che vorrei provare a raccontarvi, cari nipoti, è per certi versi la storia di una sconfitta politica, sociale, morale: che è la mia, ma è anche la vostra». Questa confessione finale fa chiarezza sulla lunga

strada percorsa da Luciano Gallino. Molto diversamente da molti della mia generazione – noi che comunque godevamo, da giovanissimi, dell’ottimismo e delle facilitazioni di una società in sviluppo – Luciano Gallino non ha mai condiviso un anticapitalismo generico e generale. La sua fondamentale esperienza di vita, beninteso non solo l’esperienza olivettiana, ma l’essere stato giovanissimo negli anni della ricostruzione, lo ha rafforzato come riformista serio. Alla svolta degli anni Ottanta, a livello mondiale non solo nell’Italia di Craxi, certo riformismo ottimista e compromissorio ha cominciato a mostrare, in Italia certamente, la sua arrendevolezza a un capitalismo che era decisamente orientato a riprendersi gli spazi di eguaglianza che si erano andati formando. È a questo punto che il riformismo serio di Gallino comincia a tramutarsi in una crescente delusione, quasi in un vissuto di impotenza. È la serietà del suo impegno riformatore a reclamare ora un di più di indignazione e di rivolta.

Cambia in Gallino la stessa concezione del conflitto di classe. Fino ancora alla voce «Formazioni economico-sociali» per l’*Enciclopedia delle scienze sociali* della Treccani (1994) i conflitti sociali erano da lui descritti con una tipologia complessa, a seconda che si manifestassero all’interno di questo o l’altro dei grandi tipi di organizzazione socio-economica che sussistevano, più o meno, nelle società industriali contemporanee (latifondismo, agricoltura contadina, capitalismo imprenditoriale concorrenziale, capitalismo oligopolistico, statalismo dirigista e statalismo collettivista). Non mancavano neppure conflitti fra le varie formazioni economico-sociali, né, fra le stesse, pratiche cooperative. Ora, dopo che alla svolta del secolo il neo-liberismo si palesa come modello dominante, sempre più Gallino vede la spaccatura a livello mondiale (nel mondo capitalista) fra una ristretta élite dominante, orientata principalmente al controllo del mondo finanziario, e tutto il resto di una popolazione subalterna le cui risorse (e gli stessi consumi agiati per una parte di essa) e le cui difficoltà economiche dipendono dalle scommesse economiche della prima, vale a dire dall’euforia irrazionale (termine usato perfino da Alan Greenspan) con cui questa frequenta una finanza-casinò (termine usato da Keynes).

La capacità di egemonia della élite dominante è, secondo Gallino, vasta e profonda. Con toni à la Foucault, un autore che mai personalmente avrei saputo prevedere come interessante per Gallino, o con schemi della scuola di Francoforte, egli perviene, per la verità in un solo luogo della sua opera, a considerare l’insieme delle classi subalterne come del tutto omologato al pensiero unico dominante: quest’ultimo non solo si è impossessato della mente di tutta la popolazione, ma è penetrato nelle parti più intime e nascoste della sua psiche, nell’inconscio delle pulsioni e nell’inconscio del super-io. La retorica della flessibilità, della capacità di rischio, della responsabilità di essere o di non essere al passo dei tempi si è accompagnata del resto a una materiale annessione di molte parti della popolazione subordinata al mondo del rischio finanziario (risparmi privati,

fondi pensioni, assicurazioni). Fra le notizie dei telegiornali è ormai ogni giorno presente (non è stato sempre così!) il rendiconto della 'voce dei mercati', del responso che la Borsa ha dato, e che sofisticati ermeneuti si affrettano a decifrare, sulle opzioni politiche ed economiche in discussione. Il paradosso è che ciò che dovrebbe essere spiegato diviene ciò che spiega, il verdetto supremo di una sorta di razionalità collettiva.

Più frequente però è, nell'ultimo Gallino, il richiamo alla possibile capacità di resistenza da parte di nuove élite politiche, di nuovi strati di intellettuali, appoggiati da molecolari stati di disagio presenti in tutta la popolazione (secondo una speranza che fu anche di Karl Polanyi). Si può innanzitutto, secondo un efficace aforisma di Bourdieu, diffondere conoscenze che discolpino chi soffre dalla colpa della propria sofferenza. Si tratta in secondo luogo di neutralizzare i cattivi maestri del pensiero unico dominante (la falsa neutralità scientifica del neo-liberismo). Si deve infine mantenere ferma l'idea che la società è un prodotto umano, dunque modificabile. La tradizione sociologica è quel comparto della cultura moderna dove maggiormente si è accumulata e si è depositata tale idea, tale adesione a un modello di razionalità sostanziale che richiede non un auto-poiesis impersonale della società, ma partecipazione diffusa al suo farsi.

Se io potessi organizzare un convegno fra sociologi in memoria e in onore di Luciano Gallino, concentrerei i temi intorno a quelli che a me sembrano i due suoi insegnamenti principali a livello di metodo. Il primo tema è lo stesso che Gallino ha raccomandato nella sua intervista da presidente onorario dell' AIS, il permanente bisogno di una sociologia che abbia sempre come sfondo la società, la totalità sociale. Non sono sicuro che questo resti oggi il modo abituale di fare sociologia, credo anzi che non ci sia fra di noi una precisa comune idea di cosa sia società. Potrebbe essere molto istruttivo ridiscutere di questo anche alla luce del grande lavoro che ha compiuto Luciano Gallino, e della sua complessità (per esempio, in Gallino il riferimento alla totalità sociale non esclude una prospettiva ecologica).

Il secondo tema è relativo al rapporto fra ricerca e sapere empirico da una parte e giudizi di valore dall'altra. L'opera di Gallino ci mostra al vivo la possibilità e l'utilità cognitiva di una convivenza fra queste due prestazioni intellettuali. In vari comparti della filosofia e della epistemologia contemporanea i due termini sono entrati in una relazione molto più problematica di certa vulgata weberiana sulla *Wertfreiheit*. Anche fra di noi sociologi l'insegnamento della pratica di quel grande ricercatore che è stato Luciano Gallino potrebbe essere lo sprone a riprendere con minore ingenuità il nostro 'impegno verso i valori'.

Luciano Gallino, da riformatore a radicale

Franco Rositi

(Università degli Studi di Pavia, Italia)

Già nel mio saggio «La lunga strada di Luciano Gallino» che ho scritto nei giorni immediatamente seguenti alla sua morte (e che è apparso qualche tempo dopo sulla *Rassegna italiana di sociologia*) mi sono posto qualche domanda sulla svolta radicale che la sua riflessione e la sua ricerca hanno avuto intorno al nuovo secolo, e poi fino agli ultimi giorni della sua vita.

Intendo 'svolta radicale' nel senso politico, ma non vorrei che essa fosse considerata una pura opzione politica, una conversione valoriale, un cambiamento improvviso di fronte. Il pensiero di Gallino è stato sempre caratterizzato da una scelta disciplinare rigorosa: ciò è stato nonostante il suo enciclopedismo, un enciclopedismo davvero impressionante agli occhi di quei sociologi che sanno quanto sia difficile avere una buona competenza pur della sola tradizione sociologica in senso stretto – una tradizione che diversamente da quanto accade nelle scienze naturali sembra non avere obsolescenza e che per la sua fecondità chiede di essere conosciuta integralmente. Enciclopedico, tuttavia sociologo disciplinare e disciplinato, tutt'altro che uno svagato *flaneur* dei grandi problemi sociali e politici, a Gallino non si attaglia l'idea di una conversione valoriale o coscienziale. È molto più ragionevole fare l'ipotesi che egli è cambiato in modo radicale 1) perché ha visto cambiare il mondo; 2) Perché non aveva previsto un cambiamento così profondo e 3) perché la sua *forma mentis* glielo consentiva. La sua vista del passaggio dal capitalismo industriale democratico al capitalismo finanziario anarchico è stata tanto più acuta quanto più intimamente egli aveva potuto conoscere e apprezzare, per età e per collocazione delle sue esperienze, le risorse e i valori della grande epoca del welfare europeo.

Gallino è stato sempre quel che una volta si sarebbe chiamato un 'riformista'. Oggi sono tutti riformisti e la parola ha perso di senso. Ma Gallino restò coerentemente riformista anche davanti agli entusiasmi rivoluzionari del '68. I sociologi dovrebbero ricordare, per esempio, il suo intervento al convegno che Pietro Rossi organizzò nel 1972 per un dialogo fra la prima e la seconda generazione dei sociologi. A rappresentare i 'giovani' furono invitati come relatori Capecchi, Cavalli, Martinotti, Beccalli, Martinelli e Scartezzini, tutti allora intorno ai 35 anni; le conclusioni furono affidate ai

‘vecchi’ Pizzorno e Gallino (nel 1972 essi avevano, rispettivamente, 48 e 44 anni). Pizzorno se la cavò con un arguto scetticismo sulla pretesa di una sociologia rivoluzionaria – e con un fermo richiamo al rigore intellettuale, alla volontà di voler conoscere anche in assenza di un pubblico che lo richieda. Gallino si lanciò invece in una veemente contestazione del velleitarismo epistemologico di alcuni relatori, e finì la sua relazione in un modo che ancora oggi reputo stupefacente: ricordò a noi tutti, giovani un po’ ignoranti e abbastanza presuntuosi sebbene non privi di qualche argomento (in realtà Marx avrebbe esagerato se avesse detto di noi che eravamo pecore che si credono lupi; la nostra presunzione non era così esagerata) – a tutti noi Gallino dunque ricordò, con un profluvio di citazioni, come esistesse una fiorente recente letteratura logico-epistemologica, Leo Apostel al suo centro, che autorizza a trattare non contraddittoriamente, potremmo dire non dialetticamente, l’idea di contraddizione nelle scienze sociali. Ovviamente non si trattava di quel *diamat* che vedeva contraddizioni anche in natura, né si trattava della risoluzione del concetto di contraddizione nel concetto di opposizione, quale sarebbe stata operata kantianamente nel 1980 da Lucio Colletti.

Voglio sottolineare come molto interessante, anche in vista delle mie conclusioni, questa attenzione di Gallino al concetto di contraddizione. Si tratta di un concetto che è stato bandito dal lessico sociologico. Non conosco alcuna enciclopedia delle scienze sociali, né alcun dizionario di sociologia, neppure il pregevole dizionario di Gallino, che abbia come voce il termine ‘contraddizione’. Per me, che nel 1971 avevo pubblicato un libro chiamato *Contraddizioni di cultura* (un anno prima, vi prego di notare, di *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, di Daniel Bell), per me fu molto importante che la legittimità scientifica del termine fosse riconosciuta. Ed è un termine che, come dirò, è la spia di uno specifico orientamento teorico degli studi sociologici. È un termine neppure concepibile in un quadro teorico che non definisca la struttura sociale e/o il sistema sociale come oggetto essenziale della sociologia. Né il puro fluire storico, né una oggettivazione naturalistica della società possono essere concepiti in termini di contraddizione. Soltanto questi particolari artefatti umani che sono le società, in particolare quell’ordine normativo che richiede molte e difficili giustificazioni – solo la società umana può rivelare sistematiche tensioni fra elementi che pur le sono funzionalmente necessari.

Il riformismo di Gallino non è mai stato uno storicismo progressista, un abbandono fiducioso alle sorti automatiche progressive di un neocapitalismo benevolo. Nella sua fondamentale esperienza della fabbrica Olivetti e del pensiero di Adriano Olivetti, una esperienza durata una quindicina di anni (fra 1954 e 1971) prima che egli si definisse come *totus academicus*, Gallino aveva potuto rendersi conto di quanto impegno valoriale e di quanto volontarismo politico si avesse bisogno per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori subordinati. Fra i vari

scritti che sono stati dedicati a Gallino, a riguardo del clima effervescente della esperienza Olivetti, fra economisti, storici dell'industria, sociologi e umanisti in genere, le pagine che io ho trovato più capaci di restituircene l'emozione sono quelle di Giulio Sapelli nel numero che or ora i *Quaderni di sociologia* hanno dedicato al direttore che per quasi mezzo secolo (dal 1968 al 2015) ha diretto questa rivista. Come sia possibile incrementare eguaglianza e democrazia, era questa la sua domanda costante. Per esempio, ancora nel 1971, di fronte al crescente ruolo sociale delle tecnologie computazionali, Gallino non si lasciò andare né all'euforia tecnologica né a disperazioni orwelliane, ma pose la domanda, in un modo perfino troppo complicato e minuzioso, di come l'informatica potesse essere messa al servizio della democrazia.

Tutti noi ricordiamo, per parlar solo dell'Italia, che gli anni Settanta furono pressoché devastati dal terrorismo e che gli anni Ottanta conobbero lo sconsiderato ottimismo socialista e un frantumarsi lento e continuo del 'blocco sociale' che aveva sostenuto la sinistra italiana. Fra alterne vicende sono trent'anni di smarrimenti e di incertezze, quando sempre più potente si afferma una ideologia liberista, verso la quale molta parte delle sinistre italiane è tentata di venire a patti. Per quel che io conosco non c'è negli scritti di Gallino, in quegli anni, neppure un rigo a favore delle concezioni neo-liberiste. Socialista com'era, egli sembra ritirarsi in nuove analisi della società italiana, e capitalista in generale, studiandone insieme, in saggi di grande pregio e di accademica fattura, la frammentazione e la struttura di classe. Pur con qualche imprudenza vorrei qui solo enunciare, senza una vera argomentazione, una mia congettura: io credo che il suo dedicarsi, fra anni Ottanta e anni Novanta, a due temi molto insoliti per la sua formazione culturale, la sociobiologia, da una parte, e dall'altra un complicato modello supportato computazionalmente sulla relazione ego-alter, questa sua anomala parentesi sia il corrispondente di un certo suo smarrimento politico, di un suo avvertire che la riflessione sociale dovesse ricominciare da capo.

Altri più esperto di me sull'opera di Gallino potrà dire se questa mia congettura sia plausibile. Fatto sta, comunque, che il periodo 'radicale' di Gallino, intorno al 2000, si accompagna proprio nei suoi inizi a un ripensamento della sua esperienza riformista.

Da una parte il libro-intervista sulla sua esperienza olivettiana, *L'impresa responsabile*: condotta magistralmente da Paolo Ceri questa intervista del 2001 rivela come la critica radicale del capitalismo finanziario che egli comincia a svolgere in quegli anni è per così dire legittimata dalla possibilità di un altro capitalismo, o meglio, di un'altra società industriale, quale egli aveva sperimentato nella sua militanza olivettiana e quale poteva cogliersi anche in qualche altra esperienza imprenditoriale.

Dall'altra il breve e luminoso libro sulla infelice storia industriale del nostro Paese, in particolare su quel punto di flessione che troviamo a metà degli

anni Sessanta, quando la stessa società Olivetti, morto Adriano, comincia ad abbandonare gli avamposti industriali, politici e culturali in cui si era prima collocata. Mi riferisco a *La scomparsa dell'Italia industriale* che è del 2003.

Memoria e sconcerto di fronte alle nuove grandi crisi del capitalismo, fra sperpero, gioco d'azzardo e un dominio che comunque garantisca la crescita della disegualianza – memoria e sconcerto sono dunque le note emozionali principali di questa critica del finanz-capitalismo che Gallino ha condotto per una lunga serie di anni, più di quindici anni. Non entrerò nella analisi di questo periodo della sua scrittura. Del resto, la sua costante presenza pubblicistica in questi anni dovrebbero aver reso ampiamente note le sue posizioni. Molto letta, mai commentata da nessun economista professionale – fra le varie qualità dei neoliberisti c'è anche da annoverare, come dovrebbe esservi noto, una saccenteria scienista – Luciano Gallino ha saputo essere, in quest'ultima parte della sua vita, allo stesso tempo un ricercatore instancabile e un grande divulgatore.

C'è chi ha letto le ricostruzioni socioeconomiche di Gallino come indebolite da una sorta di mania complottarda, come se egli vedesse tutto dipendere da una ristrettissima cerchia di gnomi che, nascosta in qualche bunker, governi gli immani flussi del finanzia-capitalismo. Non c'è miglior sordo di chi non vuol sentire, di chi oggi vuole ostinarsi, in nome di qualche prudente realismo, a non vedere il 'piano inclinato' su cui continua a correre la nostra civiltà. Le analisi di Gallino sul finanzia-capitalismo sono tutt'altro che complottarde, e tendono invece a mettere in luce un mutamento strutturale del capitalismo in una situazione di mercati o saturi o indeboliti da nuove economie emergenti.

Ecco, e concludo, ho avanzato il termine analisi strutturale. Gallino non ha mai partecipato, nella sua lunga militanza di ricercatore, a sociologie storiciste o psicologizzanti, tutte fondate su una efflorescenza interminabile di eventi, e su nozioni come interazione e 'incontri'. Nell'ultima intervista che ha dato alla rivista dell'Associazione italiana di sociologia dichiara, sorprendentemente, di essere stato sempre marxista e parsonsianno. Dico che ciò può sorprendere chi conosce Marx come un rivoluzionario e Parsons come un liberale. Ma non sorprende chi vede in entrambi questi autori, così lontani fra loro storicamente, e così divergenti politicamente, la comune opzione teorica di mantenere come oggetto privilegiato delle scienze sociali una società intesa come struttura, come apparato normativo e organizzativo che, come il linguaggio, è dentro ciascuno di noi, ma non è posseduto da nessuno di noi. Solo chi ha in mente la società come struttura può vederne le crisi e i malfunzionamenti. Può anche derivarne scoraggiamento, come è derivato a Gallino negli ultimi anni, ma almeno egli vede qualcosa che storicisti e interazionisti non sono neppure capaci di sospettare. È questa, in definitiva, quella continuità teorica che permette di tenere insieme il Gallino riformista degli anni Sessanta con il Gallino 'radicale' del nuovo secolo.

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

Stato, potere e democrazia nel finanzcapitalismo

Le ultime ricerche di Luciano Gallino

Giorgio Cesarale

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The aim of the essay is to reconstruct in a detailed way Luciano Gallino's analysis of the transformations of democracy generated by the emergence of what he called 'finanzcapitalismo' and the great crash of 2007-2008. Furthermore, the essay considers Gallino's enquiry into the role played by the State in the transition from the industrial regime of accumulation to the financial one. Finally, the essay examines Gallino's stance about the role played by the European Union during the recent economic crisis and the prospects of democracy within the Western world.

Sommario 1 Il regime di accumulazione capitalistico a dominante finanziaria. – 2 Il ruolo di Stati e governi. – 3 Conclusioni.

Keywords State. Power. Democracy. Luciano Gallino. Financial capitalism.

Luciano Gallino ha dedicato gli ultimi anni della sua produzione scientifica alla realizzazione di un preciso obiettivo: riportare alla mente di studiosi e commentatori interessati, oltre che di un pubblico sempre più confuso e intossicato da una informazione distorsiva, la reale catena causale che ha caratterizzato la crisi del sistema capitalistico apertasi nel 2007-08 e purtroppo non ancora conclusasi. Dal 2010 in poi, infatti, in concomitanza con le prime convulsioni nella gestione dei bilanci pubblici dell'Eurozona, ciò che si era presentato anzitutto come una crisi da 'debito privato', e cioè una crisi determinata dall'impossibilità delle maggiori istituzioni finanziarie euroatlantiche di rimborsare i propri debiti, si è metamorfosata in una crisi da 'debito pubblico', in un drastico peggioramento dei diversi indici di salute della finanza pubblica (il rapporto deficit/PIL e quello debito pubblico/PIL in particolare). La ragione di questa commutazione è nota non solo ai critici contemporanei delle politiche economiche, ma anche agli stessi lettori degli ultimi interventi di Gallino, in particolare da *Il colpo di Stato di banche e governi* (2013) in poi: i giganteschi piani di salvataggio delle grandi istituzioni finanziarie approntati dalle amministrazioni statali hanno inferto un colpo durissimo alla sostenibilità dei bilanci pubblici, elevando pericolosamente gli indici testé richiamati. Le evidenze empiriche di questo fenomeno sono numerose, ma si può dire che Irlanda e Spagna siano a riguardo i *case-study*

migliori: dopo aver varato i piani di salvataggio dei loro sistemi bancari il rapporto debito pubblico/PIL è passato in Irlanda dal 25% di fine 2007 al 108% di fine 2011 e in Spagna dal 36,3% di fine 2007 al 70,5% di fine 2011 (Gallino 2013, 72). In presenza di una spesa sociale sopportata dagli Stati della Unione Europea che fra il 2007 e il 2010 è risultata complessivamente stabile (intorno al 25% del PIL) era molto difficile sostenere che all'origine dei disavanzi pubblici vi fosse un Welfare State troppo generoso o un aumento incontrollabile dei servizi prestati al cittadino disoccupato, ammalato ed invecchiato. Eppure proprio questo è accaduto: le politiche di austerità sono decollate nell'Eurozona proprio sulla base del presupposto per cui senza un dimagrimento del Welfare la crisi dei bilanci pubblici non sarebbe rientrata. Che fosse stato piuttosto lo scoppio di una mastodontica bolla finanziaria a 'mettere sotto stress' i bilanci pubblici è da allora un dato che si ha cura di mettere da canto; in caso contrario verrebbe meno la capacità persuasiva di quella narrazione secondo la quale i cittadini della UE avrebbero vissuto finora 'al di sopra dei loro mezzi' e avrebbero caricato di eccessive aspettative le istituzioni pubbliche (220-1).

Il compito che si è assunto Gallino è stato tuttavia più vasto: egli non ha cercato solo di distinguere con precisione le diverse fasi che hanno composto la crisi esplosa nel 2007-08, ma anche di ricostruire, con encomiabile dovizia di informazioni empiriche e bibliografiche, l'intera eziologia di quest'ultima. La bolla scoppiata rumorosamente nel 2007-08 non va infatti considerata per Gallino un episodio contingente, una escrescenza su un organismo sostanzialmente sano, ma l'espressione dell'incepparsi di un regime di accumulazione di capitale a dominante finanziaria, che egli chiama con efficacia 'finanzcapitalismo' (Gallino 2011, 5-13).

Gallino usa la categoria di 'regime di accumulazione', che mutua dalla scuola della regolazione di Aglietta, Boyer e Lipietz, per indicare l'insieme delle compatibilità che consentono la riproduzione del sistema capitalistico (2013, 23). Dicendo che questo regime di accumulazione è stato a dominante finanziaria egli vuole sottolineare il fatto che l'insieme di queste compatibilità è stato surdeterminato dalla espansione del capitale fittizio, da quel capitale cioè che per adempiere alla sua fondamentale 'missione' di allargarsi indefinitamente non si media con l'ambito della produzione immediata di merci, ma scommette sull'inflazione dei suoi valori. Tale forma del regime di accumulazione – continua Gallino sulla scorta di una già assestata tradizione di studi – si sarebbe instaurata sulle due sponde dell'Atlantico agli inizi degli anni Ottanta, come risposta alla crisi del regime di accumulazione a dominante industriale che si era manifestata compiutamente alla metà degli anni Settanta (31-4). Il nesso fra valori e profitti dell' 'economia reale' e valori e profitti dell' 'economia finanziaria' risolutamente negato dagli studi economici *mainstream* e invece affermato dalle correnti marxiste o *marxisant* degli studi economici eterodossi è così accolto da Gallino per spiegare la migrazione del centro di gravità del ca-

pitalismo internazionale dal settore della produzione industriale a quello della produzione di titoli finanziari.¹ Quel che vorremmo fare in questo contributo è ricostruire il modo in cui Gallino ha esaminato il ruolo e le trasformazioni dello Stato a contatto con questo fondamentale mutamento entro il regime di accumulazione. La nostra tesi infatti è che Gallino ci abbia fornito uno strumentario analitico di alto livello anche in ordine alla spinosa questione della genesi di quei fenomeni che si chiamano oggigiorno ‘crisi della democrazia’, ‘dedemocratizzazione’, ‘postdemocrazia’,² ecc.

1 Il regime di accumulazione capitalistico a dominante finanziaria

Per spiegare il ruolo dello Stato nella genesi e nella strutturazione del regime di accumulazione capitalistico a dominante finanziaria bisogna anzitutto partire dalla enucleazione delle sue principali dimensioni. Per Gallino esse sono 9.

1) La crescita del settore finanziario e dei suoi profitti. Gallino ricorda per esempio che le transazioni giornaliere di ordine puramente finanziario superano al presente di 50-100 volte il valore delle transazioni dovute all’acquisto o alla vendita di un bene o di un servizio reale e che gli attivi finanziari, che nel 1980 erano quasi pari al PIL del mondo, nel 2007 superavano di quattro volte il PIL del mondo (240 trilioni di dollari contro 60 trilioni) (2013, 35);

2) la ricerca dei profitti non avviene entro la sfera della produzione materiale di merci – come era nella fase precedente, ‘produttivista’ e ‘industriale’ –, ma entro la sfera della circolazione, attraverso la moltiplicazione degli scambi di capitale-denaro (35-6);

3) ciascun scambio di capitale-denaro è considerato scaturigine di un possibile profitto. Dice infatti Gallino che

quando il regime di accumulazione produttivista entrò in crisi verso le fine degli anni ‘70 per la triplice concomitanza di eccesso di capacità produttiva rispetto ai consumi, impossibilità di estendere ulteriormente i mercati interni di beni e servizi tradizionali con i soliti mezzi, e ca-

1 Sulla vicinanza dell’ultimo Gallino alle letture marxiste della odierna crisi capitalistica mondiale cf. 2015, 17. Ciò che Gallino continua a rimproverare alla tradizione marxista è il suo ‘produttivismo’, la sua cecità per la ‘crisi ecologica’ che lo sviluppo del capitalismo necessariamente comporta. Si tratta di una grande questione la cui discussione andrebbe ripresa anche sulla scorta degli ultimi studi a riguardo, come quelli di Bellamy Foster (2000) anche con Paul Burkett (2016).

2 Per una messa a punto di questa problematica, sulla quale esiste ormai una proliferante letteratura, cf. Petrucciani 2013.

duta dei profitti, le imprese finanziarie e non finanziarie introdussero numerose innovazioni allo scopo di moltiplicare gli attori del circuito di circolazione del capitale e aumentare senza posa le fasi di essa (37);

4) La moltiplicazione di scambi, attori e profitti del capitale-denaro non avrebbe potuto darsi se non fosse stata immessa nella sfera della circolazione una enorme massa di liquidità. Il sistema finanziario, nell'insieme delle sue intricatissime realtà (dalla banca centrale agli investitori istituzionali passando per la banche, intese come *bank holding companies*), crea *ex nihilo* denaro, il quale diventa moneta-credito allorché viene prestato (37-8);

5) ora, soprattutto dagli anni Novanta in poi, il meccanismo dei prestiti è stato enormemente complessificato. Per far capire il punto, Gallino ricorre alla figura di una famiglia che vuole acquistare un bene immobiliare. La banca a cui la famiglia si rivolge per dotarsi delle risorse necessarie le concede un mutuo ipotecario, spesso, come nei Paesi anglosassoni, in assenza delle garanzie minime (essenzialmente un flusso di redditi capace di sostenere il pagamento delle rate di rimborso). La banca cioè crea denaro *ex nihilo* e fa credito. Tuttavia il credito così concesso

non viene più trattenuto dalla banca concedente fino alla scadenza. Essa preferisce passarlo ad altri in modo da farlo uscire dal bilancio e potere così concedere altri crediti, aggirando l'obbligo di tenere da parte una quota pur minima di ogni credito che concede e procurandosi al tempo stesso una nuova fonte di liquidità. Onde portarlo fuori bilancio, il credito viene trasformato quasi subito, da essa o da altro ente specializzato, in un titolo commerciale: un processo denominato 'cartolarizzazione' in Italia [...], mentre si chiama più appropriatamente 'titolarizzazione' negli altri paesi. Il titolo viene quindi venduto a una società creata apposta dalla banca stessa, chiamato 'veicolo per scopi speciali' (SPV) o 'veicolo di investimento strutturato' (SIV). Al fine di pagare la banca, il SPV o SIV emette titoli commerciali a breve scadenza, di solito non più di nove mesi. In molti casi i titoli acquistati dal SIV sono stati raggruppati a migliaia per formare dei supertitoli del valore in genere non inferiore a un miliardo di dollari o di euro, destinati a essere venduti in trance a investitori istituzionali (38-9);

6) I titoli immessi sul mercato devono però essere 'validati', nel senso che vi devono essere studi legali che accertino che tutto il processo avviene nel rispetto delle leggi e agenzie di rating che assegnino, dietro congruo pagamento, a ciascuno di questi titoli una specifica valutazione (per esempio, se sono buoni, la famosa tripla A, che garantisce della solvibilità dei debitori). Non solo: per premunirsi in ogni caso dal rischio di insolvenza la banca che ha creato moneta-credito acquista da un altro ente finanziario, in cambio di una commissione, una certa quantità di certificati assicura-

tivi (gli egualmente famosi CDS, i *Credit Default Swaps*). Se il debitore si dovesse dimostrare insolvente l'ente assicuratore indennizza la banca originatrice di moneta-credito nella misura prevista dal CDS venduto. I CDS, tuttavia, sono moltiplicabili all'infinito, e sono stati di fatto generati a volontà, perché essi possono anche riguardare un soggetto terzo rispetto ai contraenti; possono riferirsi per esempio al rischio di insolvenza di un'altra banca (39-41);

7) la *creatio ex nihilo* di moneta-credito non spegne il bisogno di liquidità delle banche, vista anche la loro crescente dimensione. La banca si procaccia in buona parte questa liquidità con gli accordi di riacquisto a termine (i *repurchase agreements*, abbreviato in *repos*): «in questo caso una banca richiede a un'altra banca o a un fondo monetario [...] una data somma, offrendo in deposito un collaterale e impegnandosi a restituire la somma [...] entro un periodo brevissimo» (41). Il risultato è una crescita vertiginosa del circuito interbancario che fa aumentare esponenzialmente i rischi di contagio che si sprigionano da una crisi che scoppia in uno qualsiasi dei punti del ciclo del capitale-denaro (41-2);

8) Ma la cartolarizzazione o titolarizzazione non è l'unico moltiplicatore della moneta-credito. Un altro metodo di creazione della liquidità è la diffusione dei 'derivati'. Che cosa sono i derivati? I derivati sono originariamente un contratto, sulla base del quale il potenziale venditore e il potenziale compratore stabiliscono il prezzo di una merce che solo in futuro passerà di mano dall'uno all'altro. Essendo i valori delle merci mutevoli, si tratta di un contratto che tende a favorire o l'uno o l'altro dei contraenti (il venditore se il prezzo della merce si è nel frattempo abbassato o il compratore se si è alzato). Ora, i derivati che vengono immessi sul mercato finanziario hanno la singolare qualità di essere 'vuoti', nel senso che il sottostante (la merce) non viene regolarmente scambiato fra le parti coinvolte. Quel che rimane è una scommessa fra venditore e compratore circa la differenza di prezzo del sottostante che si può verificare nel tempo. A testimonianza di ciò si rammenti che nel 2007, al momento della scoppio della crisi, il 98% dei derivati era puramente 'speculativo', non prevedendo appunto lo scambio del sottostante (41-3);

9) La combinazione di questi fattori produce le condizioni di possibilità per una crisi economica di ampie dimensioni, una crisi 'a sfondo catastrofico'. Ecco come Gallino raffigura l'eruzione della crisi monetaria e finanziaria:

da un momento all'altro si è arrestata la circolazione della liquidità, linfa vitale dell'economia. Gli investitori istituzionali ebbero sentore che un certo numero di debitori non ripagava i mutui trasformati e impacchettati in titoli strutturati; per cautelarsi smisero di acquistare tranches di essi. Il flusso di liquidità che alimentava i SIV venne così a interrompersi, mentre essi dovevano continuare a rinnovare i titoli a breve termine per reggere il peso dei titoli a lunga scadenza acquistati

dalla loro banca sponsor. In molti casi, benché i loro SIV avessero veste legale di entità giuridicamente indipendenti, per cui i costi della loro bancarotta non potevano risalire formalmente alla banca, questa si vide costretta a salvarli a suon di miliardi per non giocarsi la reputazione. Al tempo stesso numerose banche e altri istituti finanziari che avevano sia comprato che venduto protezione mediante i CDS, in misura pressoché equivalente, si trovarono in gravi difficoltà perché i CDS comprati non venivano ripagati dalla controparte, mentre quelli venduti obbligavano a pagamenti esorbitanti. Tra gli enti finanziari alcuni si rifiutarono da un giorno all'altro di concederli; altri chiesero collateralità in misura sempre più elevata, sino al 50 per cento e oltre del prestito richiesto. Nelle banche americane ed europee si diffuse il panico, non dissimile dalle 'corse allo sportello' dei risparmiatori che temono il fallimento della banca in cui hanno depositato i loro averi: un moto collettivo che dopo molti decenni si verificò di nuovo nel marzo 2008 a carico della banca inglese Northern Rock (44-5).

2 Il ruolo di Stati e governi

Ricapitolata la forma di movimento di ciò che David McNally (2011) ha chiamato il *Global Slump* del 2007-08, dobbiamo spiegare il ruolo che secondo Gallino lo Stato e i governi delle nazioni occidentali hanno giocato nella formazione del regime di accumulazione capitalistico a dominante finanziaria. Per Gallino tale ruolo è stato tutt'altro che passivo o decorativo. Anzi, la sua convinzione è che senza gli stimoli e gli incentivi degli organismi statali tale regime di accumulazione non si sarebbe mai potuto istituire. Più concretamente, gli Stati, nell'insieme dei loro apparati (legislativi, esecutivi, amministrativi), hanno sviluppato le seguenti azioni:

- 1) hanno operato, rimuovendo la legislazione che le faceva da ostacolo e producendone una ad essa consentanea, a favore della liberalizzazione internazionale dei capitali, preconditione per lo sviluppo di una più vasta e ramificata circolazione del capitale-denaro (75-84);
- 2) l'altra faccia della liberalizzazione internazionale dei capitali è tuttavia l'imposizione di stretti *limiti* alla sovranità dello Stato, in termini di capacità di intervento, anche fiscale, sul ciclo del capitale-denaro (90);
- 3) limitazione della sovranità dello Stato non significa però *deregulation*; contro le ingenue rappresentazioni neoliberali della transizione dal regime di accumulazione industriale a quello finanziario la fine dello Stato keynesiano del periodo 1945-1975 non ha coinciso con il ripristino del *laissez faire, laissez passer*, ma con una *ri-regulation*, con l'instaurazione

di una regolamentazione di finalità e scala diversa dalla precedente (84). I mercati insomma rimangono sempre, come diceva Gramsci, 'determinati';³ 4) considerata la forma democratico-repubblicana della sovranità statale occidentale, limitazione della sovranità significa limitazione della democrazia e soprattutto, venendosi la democrazia moderna a esprimere soprattutto entro il potere legislativo, limitazione di autonomia e ambiti di incidenza di quest'ultimo. Nelle parole della cancelliera tedesca Angela Merkel le democrazie occidentali devono essere *Marktkonform*, conformi al mercato (91);

5) il denaro non è solo, in quanto equivalente generale, mezzo di scambio e di pagamento o misura e riserva di valore, ma anche promessa di valore garantita legalmente dallo Stato. Ora da

dove nasce il denaro come promessa di valore legalmente garantita? Per lungo tempo si è detto che stampare denaro è uno dei tre poteri fondamentali di uno Stato sovrano, insieme con il potere di imporre tasse e di fare la guerra. Questo contrassegno della sovranità esclusiva dello Stato cominciò a venire eroso a mano a mano che re e imperatori ricorsero, oltre che alla propria banca centrale, a banche private per finanziare le loro iniziative – in primo luogo per fare la guerra. Allo scopo di essere messo in circolazione, il denaro fornito o creato dalle banche doveva evidentemente circolare allo stesso titolo del denaro coniato o stampato dalla Zecca reale. Le banche vennero quindi gradualmente autorizzate a creare del denaro, in forma di credito, al quale lo Stato riconosceva lo stesso grado di legalità di quello creato dalla Zecca per conto della banca centrale (2015, 49).

Ripetutamente stigmatizzata dagli uomini politici più consapevoli (da Thomas Jefferson a Woodrow Wilson), questa cessione di sovranità, dallo Stato alle banche private, ha toccato in ogni caso il suo apice negli ultimi trent'anni, nel corso dei quali lo Stato ha completamente delegato al sistema finanziario privato il compito della creazione di moneta-credito. È una scelta che si è accompagnata alla demonetizzazione del debito pubblico, decisa in Italia nel 1981, con il 'divorzio' fra Tesoro e Banca d'Italia, e inserita successivamente nei Trattati europei (cf. art. 123 del Trattato di Lisbona del 2007);⁴

3 Gramsci 1977, 2: 1018-9. A riguardo di Gramsci è interessante osservare come Gallino ritorni alle sue analisi dell'egemonia, per un verso considerandole ingrediente essenziale per la ripresa di un più ampio e spregiudicato pensiero critico, e per altro verso marcadone la specificità, irriducibile al riassorbimento entro altri orizzonti concettuali, come quello di Foucault (2013, 230-5).

4 Si apre qui, anche se non è la sede per affrontarlo, un ampio campo di riflessioni sul rapporto fra sovranità dello Stato moderno, intesa come *plenitudo potestatis*, pienezza di

6) Demonetizzando il debito pubblico lo Stato contribuisce a redistribuire la ricchezza dal basso verso l'alto. Potendosi rifinanziare solo sul mercato internazionale dei capitali, esso è infatti costretto a pagare interessi mediamente più alti di quelli che pagherebbe se i titoli del debito pubblico fossero acquistati dalla propria banca centrale. Una massa crescente di risorse dello Stato, che quindi sono sottratte ad altri impieghi, è destinata al servizio del debito, al pagamento delle cedole (2013, 158);

7) La redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto è inoltre rafforzata dalle politiche fiscali adottate dagli Stati e dai governi occidentali negli ultimi trent'anni. Le imposte sui redditi personali e sulle imprese sono diminuite, ma di media non quelle che gravano sui cittadini a reddito pro capite medio o medio-basso. Le stesse politiche di austerità si risolvono essenzialmente in questo, e cioè nella restrizione della platea dei cittadini a cui imporre le politiche di aggiustamento strutturale dei bilanci pubblici (223);

8) Tali scelte di politica monetaria e fiscale sono state effettuate da un personale statale che ai più alti livelli è sempre più indistinguibile da quello direttamente implicato nella gestione dei grandi *Kombinat* finanziari. Si tratta della tematica, di dominio pubblico ormai, ma ben esplorata anche dalla letteratura scientifica, delle *revolving doors*, delle 'porte girevoli' fra mondo della politica e dello Stato e mondo della finanza e dell'impresa (2011, 23-4);

9) Agenzie e apparati dello Stato sono sempre più colonizzati da finalità, obiettivi e metodi di gestione direttamente ritagliati su quelli che governano il funzionamento delle grandi imprese transnazionali. Nel suo ultimo libro, *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Gallino prende in considerazione il caso della scuola e dell'università, ma è un fenomeno di cui si può misurare lo stato di avanzamento a diversi livelli della macchina statale. Per Gallino questo processo, che si condensa nell'elaborazione delle direttive del *New Public Management*, coincide con l'estinzione dello stesso pensiero critico, e cioè con la possibilità di formulare fini e piani diversi da quelli incapsulati negli imperativi della 'concorrenza', del 'capitale umano' e della 'auto-imprenditorialità' (2015, 121-9);⁵

10) Le enormi conseguenze sociali, politiche e culturali indotte dal dimagrimento del *Welfare state*, dalla fine dello Stato-providenza, impongono la costruzione di ciò che ancora Gramsci avrebbe chiamato un nuovo 'senso comune',⁶ e cioè una nuova costellazione etica, in grado di adattare il modo

potere, e tutte quelle istanze economico-sociali che, fin dall'inizio, ne hanno compromesso le condizioni di possibilità.

5 Su questo punto un'analisi convergente con quella di Gallino è fornita da Pierre Dardot e Christian Laval (2013, cap. 5).

6 Gramsci 1977, 1: 76.

di vita delle masse alla nuova fase dello sviluppo capitalistico. Anche per Gallino questo processo di trasformazione del 'senso comune' di massa è surdeterminato dallo Stato, per esempio attraverso l'adozione della crisi come un vero e proprio metodo di governo, e cioè come uno strumento per rimodellare la gerarchia delle finalità pubbliche e individuali (2015, 97-103).

A tutto questo si lega il tema dell' 'innovazione' istituzionale apportata dall'Unione Europea (UE). Per Gallino i due Trattati che regolano la vita di quest'ultima, quello di Maastricht (1992) e quello di Lisbona (2008), hanno decisamente contribuito a ridisegnare non solo il nostro complessivo modo di vita, ma anche la stessa architettura istituzionale e politica degli Stati membri. Le oligarchie neoliberali, che hanno avuto e hanno ancora una straordinaria influenza sugli indirizzi programmatici dei gruppi dirigenti della UE, sono riuscite infatti a determinare una 'forte concentrazione di poteri privi di qualsiasi controllo in poche istituzioni elette da nessuno' (79). Nell'elenco

delle maggiori istituzioni UE (art. 13 del Trattato di Maastricht) figura una sola istituzione elettiva (intendo eletta democraticamente dai cittadini europei), che è il parlamento europeo, e sei non elette benché cooptate in base ad altri articoli del Trattato, ovvero nominate dai governi. Ciò che spicca più che mai al presente è il fatto che l'unica istituzione elettiva – il suddetto Parlamento – dispone nel settore delle politiche economiche e sociali di poteri assai ridotti. Non può avviare nessuna autonoma iniziativa di legge, ma soltanto esprimere un parere sulle iniziative di altri organi. Per contro, nello stesso settore due istituzioni non elette da nessuno – la Commissione europea e il Consiglio europeo – dispongono di poteri pressoché illimitati. Per non parlare della BCE, l'unica banca centrale al mondo che non si perita di intervenire di continuo nelle politiche economiche e sociali dei paesi membri (80-1).

Commissione europea, Consiglio Europeo e Banca centrale europea, i pilastri di un potere esecutivo e amministrativo sovranazionale privo di un fondamento *pubblico* di legittimità, perché sostanzialmente svincolato dal nesso, tipico della statualità moderna, fra sovranità e popolo,⁷ hanno progressivamente concentrato in sé così numerose funzioni di sorveglianza e controllo sulla politica economica degli Stati membri da indurre molti

7 La cinghia di trasmissione con i parlamenti nazionali, sede del formarsi di una volontà politica democraticamente legittimata, non è del tutto interrotta (il Consiglio europeo è formato dai capi dei governi nazionali, la maggior parte dei membri della Commissione europea è scelta dagli Stati membri, benché i Trattati li considerino pienamente indipendenti da questi), ma si tratta di un rapporto indiretto e soprattutto privo, dal lato dei Parlamenti nazionali, di capacità determinativa.

commentatori e studiosi, compreso Gallino, a parlare di 'trasferimenti di sovranità' da quest'ultimi alla UE. Le cose sono in verità più complicate e persino paradossali (la UE, nelle insieme delle sue istituzioni, non configura una realtà sovrana, pur contribuendo a sottodeterminare quella degli Stati nazionali), ma non c'è dubbio che il perimetro d'azione degli Stati membri si è nel tempo drasticamente ridotto in corrispondenza della crescita di quello della UE. Gli eventi degli ultimi anni lo confermano: dall'adozione del *fiscal compact* all'inserimento, in Italia, del pareggio di bilancio in Costituzione (con la modifica dell'art. 81), per non parlare del crescente 'protagonismo' della BCE - una istituzione indipendente da ogni governo -, si è assistito a un ulteriore indebolimento delle prerogative degli Stati nazionali, specie di quelli che sono situati alla periferia della Ue. La mancanza di un fondamento *pubblico* di legittimità delle istituzioni europee, o meglio ancora il loro operare all'infuori di ciò che il diritto chiama principio di legalità, per il quale ogni attività dei pubblici poteri deve, nello Stato di diritto moderno, ancorarsi ad una legge e questa da ultimo alla volontà popolare, ha agevolato in Europa il riconoscimento delle egemonie di *fatto*, nella fattispecie quella tedesca. Non è per caso, dunque, che Gallino faccia risalire ai *desiderata* tedeschi (determinati, oltre che dalla forza del capitalismo renano, anche da una lunga storia economica e politica, inclusa la fobia anti-inflazionistica, maturata dopo gli shock economici della Repubblica di Weimar) la curvatura, per così dire, anti-keynesiana dei Trattati europei (con l'obiettivo della 'stabilità dei prezzi' a fare aggio su quello della 'piena occupazione') e dell'attuale governance europea, ispirata da quelle 'politiche di austerità' che portano all'acme le più generali tendenze del finanzia capitalismo (crescita delle diseguaglianze, smantellamento dei 'diritti sociali' etc.) (cf. 2015, cap. 3).

3 Conclusioni

La recente concretizzazione in Occidente, per parafrasare il titolo di un importante libro di Christopher Lasch di non molto tempo fa, di una vera e propria 'ribellione contro le élite' lascia tuttavia pensare che struttura e strategie del finanzia capitalismo siano arrivate a un momento di particolare difficoltà. È sempre più chiaro, infatti, ad alcuni anni dallo scoppio della crisi e dal varo delle politiche di austerità, che a livello *politico-statuale* sono soprattutto i punti 8 e 9 indicati in precedenza a segnare il passo, sebbene anche gli altri mostrino incrinature (la liberalizzazione dei mercati per esempio, che è in forte decelerazione). Con ciò ci riferiamo, per un verso, al carattere sempre più controfinalistico della trasformazione neoaziendalistica degli apparati di Stato (la *riproduzione sociale* di cui quegli apparati si dovrebbero occupare è sempre più problematica ed affannosa), e per altro verso agli smottamenti del processo di formazione

del consenso e di ciò che, con Gramsci, abbiamo chiamato un nuovo 'senso comune' di massa. La nuova egemonia che l'*establishment* ha voluto edificare sulle ceneri del vecchio regime di accumulazione a base industriale, insieme con le strategie statuali idonee a realizzarle, stenta cioè davvero a compiersi. Non è facile infatti giocare la carta della crisi come metodo di governo e disciplinamento nel mentre gli effetti della crisi finanziaria acquiscono l'instabilità economica e le correlative disuguaglianze sociali, geografiche e persino culturali. Si finisce in una trappola: crisi e instabilità entro un regime democratico si traducono nella richiesta di un aumento della capacità di governo e amministrazione, in una richiesta di politica 'forte' e al contempo 'amichevole'; tuttavia le istituzioni politiche non forniscono queste prestazioni, non sanno fare il *management* della crisi, in parte per mancanza di risorse materiali in parte per l'insieme dei vincoli cui esse si sono nel frattempo assoggettate, compresi quelli europei. È questo uno degli aspetti più spinosi, e paradossali, di ciò che filosofi e scienziati politici chiamano 'crisi della democrazia': la sfiducia nel parlamentarismo democratico è in realtà il risultato di un'attesa delusa, di una fiducia troppe volte mal riposta. Si vorrebbe che la democrazia offrisse progetti e risposte convincenti, aiutasse a selezionare un quadro sociale e politico grazie al quale governare le trasformazioni, ma si assiste sempre più alla sua paralisi ideale e decisionale, alla scoperta dell'angusto spazio entro cui essa è costretta a muoversi. Ne nasce il 'populismo', e cioè un'esigenza latamente democratica che si combina con il rifiuto della rappresentanza, della mediazione politica, della tecnica di governo delle élite.⁸ Indipendentemente da tutte le sue diverse forme di manifestazione, la democrazia è infatti, come hanno insegnato tutti i classici del pensiero politico, un regime che poggia sull'*identità* fra governanti e governati, dirigenti e diretti, o almeno su un alto grado di comunanza fra di essi; tuttavia la crisi economica sviluppa le separazioni ('*krinein*', da cui viene 'crisi', significa infatti anzitutto 'separazione'), fra produzione e consumo, fra i diversi rami della divisione sociale del lavoro, fra le diverse zone della divisione internazionale del lavoro, fra le aree politicamente più omogenee del mondo. L'autodeterminazione democratica si scontra così, per dirla con le parole di Marcel Gauchet, con la rinnovata resistenza dell'eteronomia, con la frantumazione dei programmi e codici di azione, restii a risolversi in una 'sintesi' politica superiore. È su questo campo di tensione che ha lavorato Luciano Gallino, fornendoci un quadro d'assieme dei processi economici e sociali in atto di cui dobbiamo essergli grati.

8 Sulla questione, così dibattuta oggi, del 'populismo' rinvio a Cesarale 2012, 137-49.

Bibliografia

- Bellamy Foster, John (2000). *Marx's Ecology: Materialism and Nature*. New York: Monthly Review Press.
- Bellamy Foster, John; Burkett, Paul (2016). *Marx and the Earth: An Anti-Critique*. Boston: Brill.
- Cesarale, Giorgio (2012). *Filosofia e capitalismo. Hegel, Marx e le teorie contemporanee*. Roma: Manifestolibri.
- Dardot, Pierre; Laval, Christian (2013). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Trad. it. di Riccardo Antonucci e Marco Lapenna. Roma: DeriveApprodi.
- Gallino, Luciano (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2013). *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2015). *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*. Torino: Einaudi.
- Gramsci, Antonio (1977). *Quaderni del carcere*. A cura di Valentino Gerratana. Torino: Einaudi.
- McNally, David (2011). *Global Slump: The Economics and Politics of Crisis and Resistance*. Oakland: PM Press.
- Petruciani, Stefano (2013). «Democratizzare la democrazia. È ancora possibile?». Cesarale, Giorgio; Mustè, Marcello; Petruciani, Stefano (a cura di), *Filosofia e politica. Saggi in onore di Mario Reale*. Milano; Udine: Mimesis, 175-86.

2 Le grandi questioni sociali del nostro tempo

La crescita strutturale delle disuguaglianze nell'era neo-liberista

Fabio Perocco

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The dramatic growth of inequalities is one of the main social issues of our times and one of the main features of the neo-liberal era. This essay aims at proving that such growth is structural and functional to the current phase of capitalism; it analyses the main trends of such process, focusing on the globalization of the social polarization within the Countries, and it examines the manifold causes at the roots of the growth of inequalities.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Una crescita strutturale, radicale, simbiotica. – 3 La grande mutazione. – 3.1 La convergenza, verso la polarizzazione globale. – 3.2 La marcia delle disparità nei Paesi occidentali. – 4 Le cause di fondo. – 4.1 Alterazione dei diritti sociali e amputazione del welfare. – 4.2 La trasformazione del ruolo dello stato e della cittadinanza. – 4.3 Il radicamento dell'ideologia neo-liberista. – 5 Conclusione.

Keywords Inequalities. Globalization. Polarization. Social classes. Neo-liberalism.

1 Introduzione

Le disuguaglianze hanno costituito un oggetto importante dell'attività scientifica di Luciano Gallino, soprattutto negli ultimi due decenni del suo lavoro. Ad esse ha dedicato specificamente due volumi (*Disuguaglianze ed equità in Europa*, curato nel 1993; *Globalizzazione e disuguaglianze*, 2000), ma nella gran parte dei suoi lavori più recenti (ne cito soltanto alcuni: *Il costo umano della flessibilità*, 2001; *Il lavoro non è una merce*, 2007; *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, 2012; *Vite rinviate*, 2014) l'attenzione verso le disuguaglianze – soprattutto quelle lavorative ed economiche – è stata forte e costante.

Il tema delle disuguaglianze è un filo conduttore che attraversa, in modo più o meno accentuato, i suoi studi dedicati al lavoro, alla precarietà, alla stratificazione sociale, al neo-liberismo, al capitalismo finanziario. Ha avuto e mantenuto questa attenzione quando questo tema era ormai uscito dal raggio di studio di gran parte degli studiosi di scienze sociali, da essi ritenuto superato o una categoria da rottamare; quando le disuguaglianze erano uscite dal dibattito pubblico e non vi erano ancora ritornate come

oggi. Con un'analisi attenta, profonda e critica, egli ha contribuito in maniera fondamentale all'impostazione dello studio delle disuguaglianze nella società contemporanea, a ridare loro l'adeguata importanza e la giusta collocazione all'interno delle scienze sociali in nome di una scienza sociale degna di questo nome.¹

Anticipata dal lavoro di studiosi di altissima statura intellettuale come Luciano Gallino, da alcuni anni la questione delle disuguaglianze è tornata alla ribalta, imponendosi di fatto da sé. Nonostante i tentativi di distrazione di massa, di mistificazione, la 'questione disuguaglianze' è ritornata all'attenzione generale, per la sua ineludibile *oggettività*, per la sua ineluttabile *auto-evidenza*, per il fatto che negli ultimi tre decenni le disuguaglianze sociali sono cresciute in maniera enorme e si sono approfondite violentemente quasi ovunque.

La crescita impetuosa delle disuguaglianze costituisce oggi uno dei fatti sociali più importanti, una delle grandi questioni sociali del nostro tempo, nonché una delle principali caratteristiche dell'era neo-liberista. La crescita delle disuguaglianze ha attirato l'attenzione di mass-media, istituzioni statali ed esponenti politici, preoccupati che rappresentino, come si suol dire, un 'freno alla crescita' o una 'minaccia alla coesione sociale'; ma, come intendo dimostrare nella prima parte di questo saggio, la crescita impetuosa delle disuguaglianze è strutturale e organica all'attuale fase di globalizzazione, è il perno su cui si fonda l'accumulazione del capitale nel regime di accumulazione a dominante finanziaria.² Nella seconda parte del saggio, invece, analizzo le principali tendenze di questo processo di crescita, soffermandomi in particolare sulla polarizzazione sociale interna nei singoli Paesi, un vero e proprio fenomeno globale; nella terza parte del saggio, infine, prendo in esame le molteplici e più importanti cause alla base di tale crescita.

2 Una crescita strutturale, radicale, simbiotica

Nel discorso pubblico dominante prevalgono due affermazioni: 1) le disuguaglianze rappresentano un freno alla crescita economica ed è quindi necessario ridurle per favorirla. In questo caso lo slogan più comune è 'meno disuguaglianze per una crescita più forte'; 2) la crescita economica favorisce la diminuzione delle disuguaglianze ed è quindi necessario sostenerla per attenuarle. In questo secondo caso lo slogan che va per la maggiore è 'più crescita per ridurre le disuguaglianze'. Queste due

1 L'indifferenza negli anni Ottanta e Novanta verso le disuguaglianze non ha riguardato soltanto il discorso pubblico dominante, le istituzioni, i partiti, ma anche le scienze sociali, come egli ha osservato sottolineando che esse avevano perso di centralità nelle scienze sociali (Gallino 2000, V).

2 Con questa espressione mi riferisco a Chesnais 1996a, 1996b.

affermazioni – la prima di matrice neo-keynesiana, la seconda di matrice neo-liberista, entrambe difficilmente realizzabili nell'attuale configurazione sociale – ribaltano i rapporti tra causa ed effetto, mistificano il sistema dei rapporti sociali di produzione e di potere, legittimano il modello neo-liberista di dominio sociale basato proprio sulla crescita strutturale delle disuguaglianze. L'attuale fase di globalizzazione del capitale si fonda sull'allargamento e sull'acutizzazione delle disuguaglianze; se è definitivamente acquisito che la crescita economica avvenuta nell'era neo-liberista ha comportato un'accentuazione delle disuguaglianze, è da aggiungere che essa si è basata sulla crescita strutturale delle disuguaglianze.³

Negli ultimi quattro decenni l'economia mondiale è cresciuta molto, pur in presenza di disuguaglianze crescenti. Esse non hanno costituito un freno alla crescita economica mondiale, semmai il loro incremento è avvenuto contemporaneamente allo sviluppo dell'economia mondiale: in questo arco di tempo economia mondiale e disuguaglianze sono entrambe cresciute, di pari passo, parallelamente, contestualmente, alimentandosi a vicenda. La crescita strutturale delle disuguaglianze – che non è dipesa da una mancata crescita dell'economia mondiale (che non c'è stata)⁴ – è sì il risultato del modello di sviluppo, del sistema dei rapporti sociali, della distribuzione del lavoro sociale dell'era neo-liberista,⁵ ma è anche un elemento strutturale della tornata attuale di globalizzazione di stampo neo-liberista.

Dagli anni Ottanta l'economia mondiale è molto cresciuta e si è molto unificata – a livello di produzione industriale, a livello finanziario, a livello di politiche economiche. Seppur con tassi di crescita altalenanti e differenti a seconda delle aree geografiche, il PIL mondiale reale è molto aumentato – anche per effetto dell'aumento della popolazione totale – passando da 6.412 miliardi di \$ del 1976 a 75.544 miliardi di \$ del 2016,⁶ raddoppiando nel periodo 2004-2014. Tuttavia questa crescita è avvenuta secondo modalità che hanno approfondito le disuguaglianze tra le aree del mondo, tra gli stati, all'interno dei singoli stati, tra le classi sociali: oggi di fronte a noi si erge un mondo più unificato e più ricco a livello di PIL, ma più polarizzato, più disuguale, in cui alle disuguaglianze 'storiche' (eredità del colonialismo) si sono aggiunte nuove disuguaglianze prodotte dall'attuale tornata di globalizzazione, in particolar modo dalla mondializzazione delle politiche neo-liberiste.

3 A modo suo lo riconosce anche l'OCSE, quando afferma che la crescita delle disuguaglianze di reddito sono parte integrante delle attuali strutture economiche (OECD 2015, 24).

4 C'è stata una riduzione del tasso di crescita del PIL mondiale, quasi dimezzato rispetto ai trenta gloriosi, ma questo tasso è sempre stato caratterizzato da valori positivi.

5 C'è stata semmai una riduzione del saggio di profitto, che ha comportato una ridefinizione dei rapporti tra capitale e lavoro, a totale vantaggio del primo, da cui è dipesa la crescita delle disuguaglianze.

6 WordBank, <http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD?end=2016&start=1960&view=chart> (2017-07-07).

Un mondo nel suo complesso economicamente più sviluppato ma in cui si intrecciano, si sommano e si combinano vecchie e nuove disuguaglianze; un mondo in cui non c'è stato nessun andamento a 'U rovesciata' da parte delle disuguaglianze in rapporto allo sviluppo economico mondiale e nessun fantomatico gocciolamento della ricchezza dall'alto verso il basso. Lo ha riconosciuto l'OCSE, quando ha dovuto sottolineare che «the economic recovery has not reduced inequality»;⁷ lo ha ribadito recentemente il World Inequality Lab sottolineando che, nonostante la crescita della Cina, dagli anni Ottanta le disuguaglianze di reddito sono cresciute ovunque in maniera più o meno acuta a seconda dei contesti (Alvaredo et al. 2018).

L'attuale tornata di globalizzazione, imperniata su una forte centralizzazione finanziaria e su una forte concentrazione industriale, ha generato un'enorme crescita della ricchezza mondiale, che si è condensata nei centri nevralgici dello sviluppo (nei 'centri' e nei 'centri delle periferie'), nei Paesi detentori delle redini dell'economia mondiale (la triade USA-UE-Giappone), nelle corporation e nelle organizzazioni multilaterali, nelle grandi banche,⁸ nelle sfere dirigenti delle imprese multinazionali e delle burocrazie statali e interstatuali, negli strati agiati dei Paesi del Nord e Sud del mondo che hanno cavalcato la globalizzazione neo-liberista, nella *transnational capitalist class* oggi compiutamente globale, nell'*upper class* in formato mondiale osservata con largo anticipo anche da Gallino (2000, 2012). La questione quindi non è tanto la dimensione della torta, quanto la divisione delle fette della torta; ma, ancor prima, le modalità di realizzazione della torta poiché la redistribuzione della ricchezza sociale non risolve i problemi legati alla produzione (disuguale) della ricchezza sociale.

Un caso emblematico di questa doppia crescita – dell'economia e delle disuguaglianze – è quello rappresentato dagli Stati Uniti, un vecchio Paese ricco che negli ultimi quattro decenni, tra *old economy* e *new economy*, tra crisi passeggiare e crisi di sistema, è stato interessato sia da una crescita economica sia da un'impressionante impennata delle disparità di reddito e di ricchezza (tanto per limitarci a questo aspetto della disuguaglianza).

Il PIL reale è cresciuto costantemente: era di 5.669 miliardi di \$ nel 1976, di 7.852 miliardi di \$ nel 1986, di 10.561 miliardi di \$ nel 1996, di 14.613 miliardi di \$ nel 2006, di 16.662 miliardi di \$ nel 2016.⁹ Ma per

7 OCSE, <http://www.oecd.org/social/OECD2016-Inequality-Update-Figures.xlsx> (22.4.2017), Figure 1.

8 Nel 2015 le 30 più grandi banche al mondo, le 'too big too fail', detenevano attività complessive per un valore di quasi 60 mila miliardi di \$, pari al 77% dell'intero PIL mondiale (Se quelle 30 banche valgono il 76% del PIL mondiale, La Repubblica, 1.12.2015).

9 Anche negli anni della crisi il PIL è – seppur di poco – cresciuto, ad eccezione del 2008 e del 2009 in cui c'è stata una lieve flessione: 14.873 miliardi di \$ nel 2007, 14.830 nel 2008, 14.418 nel 2009, 14.783 nel 2010. Fonte: International Monetary Fund, <http://data.imf.org> (2017-07-05).

ogni dollaro di crescita dei redditi reali realizzatasi nel periodo 1976-2007, 58 centesimi sono finiti all'1% più ricco delle famiglie (Rajan 2010), con il decile più alto della scala dei redditi che ha raddoppiato la propria quota di reddito nazionale e l'1% più ricco che ha allargato a dismisura la propria quota di ricchezza nazionale, portando gli Stati Uniti ad una situazione di 'high-inequality regime' da fine anni Venti (Grusky, MacLean 2016, 36). Tra gli anni Ottanta e Duemila «il reddito medio del 50 per cento degli americani raccolti nel livello basso è aumentato del 6 per cento, laddove il reddito dell'1 per cento del vertice è aumentato del 229 per cento [...]. Nel 1960, la retribuzione netta media dei direttori generali delle più grandi aziende degli Stati Uniti era pari a 12 volte lo stipendio medio dei lavoratori della fabbrica. Nel 1974, il compenso dei Ceo fra stipendi ed emolumenti vari era salito a circa 35 volte quello del lavoratore medio della rispettiva azienda. Nel 1980 un Ceo medio prendeva 42 volte più di un impiegato medio, con il raddoppio dieci anni dopo a 84 volte» (Bauman 2013, 15). I redditi reali dei nove decimi delle famiglie statunitensi sono cresciuti dal 1945 fino al 1976 e poi si sono fermati per quarant'anni, mentre i redditi del decimo restante hanno continuato a crescere senza sosta, accelerando negli anni Novanta e Duemila; tanto che nel 2015 la classe media di reddito è diventata numericamente inferiore rispetto alle classi inferiori di reddito e alle classi superiori di reddito messe assieme.¹⁰ Tanto per fornire un dato, nel 2015 l'indice di Gini applicato ai redditi si attestava sui 40 punti (OECD 2015, 22), collocando gli Stati Uniti nella fascia dei Paesi a forte disuguaglianza. Nel 2016 la parte di reddito nazionale che in USA/Canada andava al decile di reddito più alto è stata del 47%, quando nel 1980 era del 34%; negli USA nel 1980 i cinque decili più bassi per reddito possedevano il 21% del reddito nazionale e nel 2016 soltanto il 13%, mentre l'1% dei redditi più alti è passato dall'11% al 21% del reddito nazionale (Alvaredo et al. 2018).

Questo duplice fenomeno di impoverimento e polarizzazione parte da lontano, inizia alla fine degli anni Settanta e prende quota negli anni Ottanta; successivamente la grande crisi del 2008 ha accentuato la riduzione dei redditi della *working class* e la polarizzazione della ricchezza delle famiglie. La diminuzione della ricchezza delle famiglie statunitensi è stato un fenomeno molto ampio che ha interessato diversi strati sociali ma allo stesso differenziato poiché ha colpito in maniera più acuta quelli medio-bassi, in particolare le famiglie afroamericane; nel 2009 le famiglie appartenenti al quintile più ricco possedevano l'87,2% della ricchezza nazionale e le famiglie appartenenti all'1% più ricco hanno visto crescere la propria

¹⁰ Pew Research Center, <http://www.pewsocialtrends.org/2015/12/09/the-american-middle-class-is-losing-ground> (2016-05-12). Si veda anche «USA, per il 90% reddito fermo da 40 anni», *la Repubblica*, 26 maggio 2016, <http://clericetti.blogautore.repubblica.it/2016/05/26/usa-per-il-90-reddito-fermo-da-40-anni> (2016-12-05).

ricchezza 225 volte in più rispetto alla media nazionale (Allegretto 2012). Oggi, in conseguenza anche di politiche economiche e sociali poco attente a chi sta peggio o che producono esclusione, la povertà è molto diffusa, tanto che circa il 17% della popolazione vive sotto la soglia di povertà (Grande 2017); il Palma ratio – che misura il rapporto fra la ricchezza del 10% della popolazione più ricca e quella del 40% più povera – è tra i più alti dell'area OCSE (Kroll 2015, 51, 72).

Questa situazione, ripeto, è l'esito di un processo pluridecennale: il carattere neo-liberista delle politiche fiscali, monetarie, del lavoro, insieme alle innovazioni tecnico-scientifiche applicate all'organizzazione del lavoro secondo la logica della svalorizzazione del lavoro vivo, ha provocato un profondo rivolgimento della struttura sociale e delle disuguaglianze della società statunitense, che è iniziato già nella seconda metà degli anni Settanta (Pradella 2010; Harrison, Bluestone 1988).

Un esempio altrettanto significativo è quello della Cina, un Paese ascendente nell'economia mondiale che si presenta come una sorta di sintesi vivente delle disuguaglianze contemporanee in un contesto nazionale di forte e costante crescita economica.

La spettacolare crescita economica della Cina, uno dei più importanti eventi nel mondo contemporaneo, è rappresentata da diversi indicatori: lo straordinario aumento del PIL, che annualmente è cresciuto in maniera ininterrotta di diversi punti percentuali¹¹ (era di 300 miliardi di \$ nel 1986, di 863 miliardi nel 1996, di 2.752 miliardi nel 2006, di 11.199 miliardi nel 2016);¹² l'apertura al capitale straniero, che ha raggiunto uno stadio molto avanzato e che si è concretizzata nella costituzione di società miste e nella partecipazione di capitali stranieri alle grandi imprese statali; la bilancia commerciale, che gode di ottima salute, specialmente nei confronti degli Stati Uniti verso cui vanta un forte attivo;¹³ le relazioni commerciali con l'America Latina e con l'Africa, che sono diventate sempre più fitte, solide e dirette. La strepitosa crescita economica strepitosa della Cina, dovuta anche all'arrivo di una massa enorme di investimenti esteri diretti dai centri dell'economia mondiale e a massicci investimenti industriali,¹⁴ è avvenuta attraverso l'integrazione

11 Del 6,7% nel 2016. Dal 1985 ad oggi la crescita del PIL ha superato il 10% per tredici volte.

12 World Bank. World Development Indicators database, <https://data.worldbank.org/products/wdi> (2017-04-17).

13 Nel 2017 l'attivo commerciale della Cina nei confronti degli USA era di 275 miliardi di dollari («Cina, il surplus commerciale con gli USA balza a 275 miliardi nel 2017», *La Repubblica*, 12 gennaio 2018).

14 Ingenti investimenti esteri diretti che in buona parte rientrano nelle catene della subfornitura delle multinazionali e nelle joint venture che realizzano la produzione in Cina per poi esportare in tutto il mondo. Ciò ha trasformato la Cina in una economia fortemente esportatrice.

profonda nell'economia mondiale,¹⁵ che è talmente progredita che i destini del mondo e della Cina sono ormai fortemente intrecciati e interdipendenti.¹⁶

Ma, parallelamente a questa crescita economica vertiginosa, si sono prodotte profonde disuguaglianze, generate dalle grandi trasformazioni sociali che hanno interessato la Cina negli ultimi decenni. Mi riferisco alle riforme economiche e sociali inaugurate alla fine degli anni Settanta e portate avanti con forza negli anni successivi – la decollettivizzazione e la fine del progetto di lavoro associato nelle campagne; la privatizzazione delle industrie e (questa ancora incipiente) delle terre, del welfare, della scuola; la decentralizzazione e la ristrutturazione delle imprese statali; la deregolamentazione delle legislazioni sul lavoro e sul welfare – specialmente nelle aree di insediamento delle nuove imprese – che hanno privilegiato lo sviluppo industriale delle province costiere a discapito delle province rurali interne e penalizzato il lavoro salariato (specialmente dopo l'ingresso nel WTO).¹⁷

Questi cambiamenti e lo sviluppo pienamente capitalistico intrapreso dalla Cina sono all'origine delle profonde disparità di classe e di territorio¹⁸ (città/campagna, regioni costiere/regioni interne) presenti oggi nella società cinese. Faccio riferimento, in particolare, a due situazioni: le disuguaglianze tra nuove classi agiate urbane (composte da imprenditori, manager, lavoratori autonomi, alti funzionari pubblici, che hanno goduto del miracolo economico cinese) e classe operaia (sia quella urbana, che in parte ha visto migliorare i propri livelli di vita ma allo stesso tempo vive un più intenso livello di sfruttamento, sia quella rurale, sprofondata nella miseria);¹⁹ l'approfondimento della disuguaglianza territoriale tra regioni costiere e regioni interne, tra lavoratori dell'industria e contadini.

A partire dagli anni Ottanta si è registrato un progressivo approfondimento della disparità nei redditi simboleggiato dall'incremento del coef-

15 Questa integrazione è avvenuta con l'inserimento nella concorrenza internazionale diretta, impulsata e regolata dai paesi e dai soggetti che detengono le redini dell'economia globale); la concorrenza è rappresentata dai paesi destinatari delle delocalizzazioni, cioè i paesi del Sud-Est asiatico, dell'America latina e dell'Est Europa.

16 Al punto che da più parti si è guardato alla Cina come paese in grado di trainare l'economia mondiale fuori dalla grande crisi economica. E questo anche sulla base del piano di rilancio anti-crisi da circa 587 miliardi di dollari del governo cinese, volto al potenziamento delle infrastrutture pubbliche e alla 'razionalizzazione' della produzione industriale.

17 Rispetto a un incremento continuo del PIL (che in tempi di crisi come il 2009 si è aggirato intorno al 7-8%), si è registrato un perentorio declino dei salari e del potere d'acquisto dei lavoratori.

18 Negli ultimi decenni il divario tra città e campagna si è notevolmente approfondito, tanto che quasi l'intera popolazione che sopravvive con meno di 1 dollaro al giorno risiede in campagna, mentre il differenziale di reddito città/campagna è salito a un rapporto di 3,2:1. Cf. UNDP 2005.

19 Cf., ad esempio, «Special Issue» 2011.

ficiente di Gini, passato dai 30 punti del 1982 ai 45 punti del 2002 e ai 49 del 2012.²⁰ Nel 2016 la parte di reddito nazionale che andava al decile di reddito più alto è stata del 43%, quando nel 1980 era del 28%; nel 1978 il decile di reddito più alto e i cinque decili più bassi hanno ottenuto entrambi il 27% del reddito nazionale, mentre nel 2015 il primo si è accaparrato il 42% di reddito nazionale e i secondi solo il 15% (Alvaredo et al. 2018). Si è approfondito il gap reddituale tra città e campagna, passato dall'1,8 del 1984 al 3,1 del 2009; si è ampiamente ridotta la quota dei salari nella composizione del reddito nazionale (Lu, Gao 2011); si sono approfondite le disuguaglianze educative e di salute (Mok, Lo 2007, Pavolini 2009).

Questa impennata delle disuguaglianze è avvenuta parallelamente alla formidabile crescita della Cina, ma essa non è soltanto un effetto collaterale della crescita. L'accumulazione necessaria allo sviluppo industriale e al grande balzo capitalistico è gravata sulle province interne, sulle campagne, sulle popolazioni rurali, sulle masse della classe lavoratrice urbana e rurale, che hanno funto da gigantesco serbatoio di manodopera a buon prezzo per l'industria manifatturiera delle esportazioni e delle costruzioni, i due pilastri del boom economico cinese. Il miracolo economico cinese si è imperniato anche e soprattutto sulla penalizzazione della Cina interna e della sua popolazione rurale, sull'acutizzazione del divario tra città e campagna, in particolare sullo sfruttamento di milioni di emigranti rurali, i *mingong* (Chan 2001, Rocca 2009, Murphy 2009). La chiave di volta del miracolo cinese è stata la disponibilità di un enorme esercito di riserva espulso dalle campagne impiegato nell'industria e nei servizi alle imprese, la presenza di una mastodontica riserva di braccia a buon mercato controllata in modo ferreo dalle autorità politiche e amministrative con il tacito e interessato consenso degli investitori stranieri e del capitale globale. Pertanto l'affermazione secondo cui lo sviluppo della Cina ha comportato l'acutizzazione delle disuguaglianze va integrata con la sottolineatura che la crescita economica cinese ha fatto leva sulla produzione e sull'acutizzazione delle disuguaglianze interne.

La Cina, nuova fabbrica del mondo e grande economia esportatrice, Paese dalle nuove, profonde e acute disuguaglianze, smentisce la tesi secondo cui la crescita economica è di per sé un antidoto alle disuguaglianze: lo stato delle disuguaglianze dipende dal modello di sviluppo, dalla configurazione dei rapporti tra classi sociali, in particolare dai rapporti di forza tra capitale e lavoro, dal livello di estorsione di plusvalore, dalla distribuzione (a monte) e dalla redistribuzione (a valle) della ricchezza sociale.

Il caso statunitense e il caso cinese mettono in luce che l'acutizzazione delle disuguaglianze ha fatto da volano alla tornata attuale di mondializ-

20 Secondo World Bank, <https://www.ft.com/content/3c521faa-baa6-11e5-a7cc-280dfe875e28?mhq5j=e1> (2017-10-22).

zazione, alla globalizzazione neo-liberista. L'accumulazione che ha avuto luogo a livello globale negli ultimi decenni ha prodotto ampi fenomeni di impoverimento, ma allo stesso tempo si è basata sull'impoverimento (relativo) di massa, come ha dimostrato ad esempio Pradella (2014) prendendo in esame il fenomeno dei *working poor* in Europa.

L'approfondimento della contraddizione tra *accumulazione* e *impoverimento* è inoltre all'origine della trasformazione del sistema delle disuguaglianze, che si caratterizza per alcuni elementi che prendo in esame nel paragrafo seguente: la crescita delle disuguaglianze globali, la mutazione qualitativa delle disuguaglianze, la globalizzazione della polarizzazione sociale interna.

3 La grande mutazione

Negli ultimi decenni le disuguaglianze globali, internazionali e interne hanno subito importanti trasformazioni, si sono riprodotte in maniera *più accelerata, più estesa e più acuta*.

Il primo aspetto da sottolineare è l'*iper-accelerazione delle disuguaglianze*, che ha portato a situazioni estreme, simboleggiate, limitandoci alle disuguaglianze di reddito e di ricchezza, dagli esempi seguenti. Se nel 2010 erano necessari i primi 388 miliardari al mondo per pareggiare la ricchezza netta della metà più povera del mondo, nel 2014 bastavano i primi 80 miliardari e nel 2016 soltanto i primi 8. Nel 2015 l'1% più ricco dell'umanità possedeva più ricchezza netta del resto del pianeta e «un AD di una delle 100 società dell'indice FTSE guadagna in un anno tanto quanto 10.000 lavoratori delle fabbriche di abbigliamento in Bangladesh» (Oxfam 2017). Se nel 2008 «il patrimonio combinato delle 100 persone più ricche del mondo è quasi due volte quello dei 2,5 miliardi di persone più povere [...] le persone che costituiscono l'1 per cento della popolazione mondiale più ricca sono ora quasi 2000 volte più ricche del 50 per cento della popolazione che si trova in basso», nel 2012 «il 40 per cento della ricchezza mondiale è posseduto dall'1 per cento della popolazione totale del mondo, mentre le 20 persone più ricche del mondo hanno risorse pari a quelle del miliardo di persone più povere» (Bauman 2013, 11-12). A livello globale, rispetto al PIL disponibile nel 1960 il rapporto tra il quintile più ricco della popolazione mondiale e il quintile più povero era di 30:1, mentre nel 1997 questo rapporto era salito a 86:1 (Gallino 2000); «tra il 1988 e il 2011 i redditi del 10% più povero dell'umanità sono aumentati di meno di 3 \$ all'anno mentre quelli dell'1% più ricco sono aumentati 182 volte tanto» (Oxfam 2017). Nell'area OCSE dal 2007 al 2011 il reddito reale delle famiglie a basso reddito è diminuito del 40% circa (OECD 2015), nel 2014 il 10% più ricco della popolazione guadagnava circa dieci volte di più del 10% più povero quando trent'anni prima questo 10% più ricco guadagnava 'soltanto' sette volte di più (OCSE 2014).

Questi elementi indicano che non siamo soltanto di fronte ad un mero incremento quantitativo delle disuguaglianze. Quella che si presenta di fronte a noi è una vera e propria *mutazione delle disuguaglianze*, una *trasformazione della natura e della struttura delle disuguaglianze*, che nel contesto storico attuale si riproducono come una sorta di moto perpetuo ascendente a spirale. L'approfondimento delle disuguaglianze ha raggiunto uno stadio così elevato ed acuto che il salto di quantità si sta traducendo in un salto di qualità, in una mutazione della sostanza e della struttura delle disuguaglianze.²¹

Il secondo aspetto da sottolineare è il mutamento del panorama delle disuguaglianze. Il tendenziale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, che è iniziato nel Sud del mondo e che si è progressivamente allargato nel Nord del mondo, è all'origine di nuove polarizzazioni e di due nuovi fenomeni che hanno modificato profondamente e globalmente il quadro delle disuguaglianze.

Il primo fenomeno riguarda le disuguaglianze tra Nord e Sud: oggi il divario Sud-Nord trova una raffigurazione parziale nel 'calice rovesciato' elaborato dall'ONU alla fine del secolo scorso, in ragione del recupero compiuto da alcuni Paesi del Sud e dell'Est del mondo. Mi riferisco alla posizione di rilievo conquistata da Brasile, Cina, India e Russia nell'economia mondiale e al recupero compiuto da diversi Paesi del Sud-est asiatico, dell'America Latina, del Medi Oriente, dell'Est Europa. Questo recupero ha determinato un ridisegno delle disuguaglianze internazionali e in alcuni casi una loro attenuazione (per quel che concerne il rapporto tra Paesi).

Il secondo fenomeno riguarda le disuguaglianze interne ai singoli Paesi: esse si sono invece accentuate ovunque nel mondo - a Nord e a Sud, a Est e a Ovest, nei vecchi Paesi ricchi e nei nuovi Paesi ascendenti, nei Paesi poveri del Sud del mondo e nei Paesi occidentali in declino - tanto che *la polarizzazione sociale interna si presenta come un autentico fenomeno globale* e costituisce una delle più importanti questioni sociali del nostro tempo.

3.1 La convergenza, verso la polarizzazione globale

Il processo globale di bi-polarizzazione di classe e di impoverimento di ampi strati sociali un tempo estranei all'esperienza della povertà ha prodotto, insieme alle tendenze viste in precedenza, un cambiamento del panorama delle disuguaglianze globali, che in un certo qual modo si presenta doppiamente capovolto. Da una parte ci sono i BRICs e altri Paesi più piccoli,

²¹ Se non si comprende il significato della profondità di tali disuguaglianze, è impossibile comprendere le cause (strutturali) che spingono milioni di persone a emigrare, è impossibile comprendere una delle fondamentali cause alla base delle migrazioni internazionali contemporanee.

che hanno visto crescere il proprio sviluppo industriale e ridurre il gap economico che li divideva dai Paesi più ricchi, ma che internamente presentano fortissime disuguaglianze sociali e territoriali: questi Paesi, Cina in testa, sono cresciuti molto, ma sono molto più diseguali di un tempo. Dall'altra parte ci sono i Paesi ricchi, che presentavano una 'limitata' polarizzazione sociale e che invece oggi mostrano un'aspra accentuazione delle disuguaglianze sociali interne: questo fenomeno ha interessato – con forme e intensità diverse – sia i Paesi più liberisti come Stati Uniti e Regno Unito sia i Paesi caratterizzati da uno stato sociale più espanso come l'Italia o la Germania.

In sostanza, a livello mondiale c'è stata sia una relativa *convergenza nei livelli di sviluppo* che ha visto alcuni grandi Paesi o aree del Sud del mondo avvicinarsi ai Paesi più ricchi riducendo i propri 'ritardi' storici, sia una relativa *convergenza del processo di inasprimento della disuguaglianza interna* e di impoverimento che ha coinvolto gran parte del pianeta. Questa *duplice convergenza* è uno degli esiti più significativi della globalizzazione neo-liberista: da un lato la crescita del PIL mondiale, dall'altro la concentrazione della ricchezza in poche mani e la diffusione su larga scala di precarietà e povertà; da un lato la diminuzione relativa delle disuguaglianze tra Paesi (soltanto per alcuni Paesi del Sud e dell'Est del mondo), dall'altro lato l'approfondimento generalizzato delle disuguaglianze interne.²²

L'aggravamento della polarizzazione sociale interna ai singoli Paesi costituisce un autentico fenomeno globale, sia per l'estensione geografica sia per il legame col processo di globalizzazione (Therborn 2006), tanto che non è esagerato parlare di *globalizzazione della polarizzazione sociale interna*. Seppur differenziato, questo processo si presenta come un fenomeno unitario e globale, che ha interessato i quattro angoli del pianeta, compresi i Paesi occidentali (Alvaredo et al. 2018). Esso è avvenuto secondo modalità e con gradi differenti a seconda dei contesti geografici,

22 In questo senso le fantasmagoriche teorie sulla convergenza dello sviluppo e sulla diffusione universale del benessere sono risultate finora fallimentari. La crescita globale delle disuguaglianze avvenuta nelle sue diverse dimensioni (di ricchezza, di reddito, abitativa, di salute, di accesso alla cultura e all'informazione, etc.) smentisce la teoria neo-liberista secondo cui il mercato lasciato libero di operare livellerebbe le disuguaglianze più acute e diffonderebbe benessere a scala generale. E smentisce anche le teorie sociali (che si rifanno a Sorokin e a Rostow) secondo cui le società contemporanee, dalle più avanzate alle più arretrate, arriverebbero prima o poi a un basso grado di stratificazione sociale e a una modesta sperequazione economica. Tutte queste teorie hanno sostenuto e sostengono che lo sviluppo porta naturalmente alla formazione di società composte da una grande compagine sociale fatta di ceti medi, e tutt'al più da qualche escluso e da qualche rarissimo super-ricco ai lati, ma questo non è accaduto affatto. Queste teorie, oltre a mistificare i rapporti realmente esistenti tra le classi sociali, hanno contribuito ad occultare la guerra dall'alto (Gallino 2012) che la classe agiata dominante ha mosso – anche attraverso l'utilizzo dello stato – alle classi popolari negli ultimi decenni.

e, salvo qualche rara eccezione,²³ ha avuto grossomodo due tempi: un'accelerazione dai primi anni Ottanta fino alla metà degli anni Duemila, una iper-accelerazione con l'arrivo della grande crisi. Grande crisi che allargato e approfondito, non creato, tale processo, da cui sembra affiorare una sorta di *apartheid globale*.

Il fenomeno di polarizzazione interna globale, che si aggiunge e si combina con la polarizzazione 'storica' Nord-Sud ereditata dal colonialismo e dalle precedenti tornate di mondializzazione, è legato alla formazione di due formazioni sociali globali emergenti, di due classi globali corrispondenti a borghesia e working class in formato mondiale (Gallino 2012, Sassen 2008, Thernborn 2011). Da un lato la classe capitalistica transnazionale (Sklair 2001), con le sue nuove *élite* economico-politiche composte da professionisti delle corporation e funzionari pubblici che fanno parte di reti e attività transnazionali, che hanno cavalcato la tigre della globalizzazione; dall'altro lato la 'classe globale degli svantaggiati' (Sassen 2008), composta da lavoratori, attivisti politici con scarse risorse, comunità di immigrati. Formazioni sociali emergenti legate a vecchie e nuove forme di disuguaglianza prodotte «da una profonda ristrutturazione economica che ha contribuito a generare una domanda crescente sia di professionisti di livello elevato sia di lavoratori in produzioni industriali e in servizi a basso salario» (182). Il consolidamento delle nuove oligarchie politico-economiche mondiali e dei vertici delle classi sociali globali – che dettano le regole agli esecutivi nazionali, che 'consigliano' gli amministratori pubblici o governano direttamente la cosa pubblica – rappresentano un indicatore di trasformazione, non certo di scomparsa, delle classi sociali, ma soprattutto un forte elemento di crisi della democrazia (Crouch 2005) poiché perseguono il duplice obiettivo politico di combattere l'egualitarismo e di rispondere soltanto agli interessi del capitale.

Negli ultimi decenni c'è stata un profondo cambiamento della composizione delle classi sociali, ma non sono nate delle vere e proprie nuove classi sociali come in parte sostiene Sassen (2008); c'è stata piuttosto una trasformazione delle figure all'interno di classi sociali già date. Di chi si sta parlando, infatti, quando ci si riferisce ai professionisti delle corporation o ai lavoratori svantaggiati? Senza sminuire alcuna delle acute puntualizzazioni e delle utili sfumature contenute nell'analisi dell'autrice, è evidente che si sta parlando in ultima istanza di due classi sociali: borghesia e proletariato, oggi di nuovo molto polarizzate. Due classi sociali che negli ultimi decenni hanno vissuto importanti trasformazioni in termini di composizione e stratificazione interna, che sono diventate più transnazionali, che hanno trovato una loro concretizzazione e una forte polarizzazione nel dualismo presente nelle città globali, ma che continuano comunque a

23 Ad esempio il Venezuela, secondo lo UNDP, United Nations Development Programme.

presentarci i due poli principali, non proprio nuovi, della società capitalistica. Più che di nuove classi, quindi, dobbiamo parlare di *trasformazione delle classi sociali tradizionali*. Nelle società industriali avanzate le classi sociali persistono, la globalizzazione non le ha fatte scomparire, semmai esse sono mutate e si sono trasformate, all'interno dei e in rapporto ai cambiamenti globali avvenuti negli ultimi decenni.

In questa trasformazione è cresciuta la distanza tra le due classi di riferimento delle società contemporanee, sono cresciute le barriere di classe tra le classi e nelle classi, simboleggiate dall'approfondimento delle disuguaglianze (le disuguaglianze, si sa, sono l'effetto di struttura delle classi sociali, a loro volta effetto della divisione del lavoro sociale; in questo senso le disparità di reddito, di ricchezza, e così via, sono la manifestazione, la forma, della distanza esistente tra le classi sociali; Poulantzas 1975). Come sopra evidenziato, l'incremento delle barriere di classe e delle disparità sociali è un processo globale approfonditosi negli ultimi decenni, in una vera e propria marcia che ha riguardato gran parte del pianeta, Paesi occidentali compresi.

3.2 La marcia delle disparità nei Paesi occidentali

Nei Paesi occidentali l'inasprimento delle disuguaglianze di reddito ha rappresentato una vera e propria 'marcia della disparità', che è cominciata negli anni Ottanta quando ha avuto inizio l'inversione di una tendenza pluridecennale di riduzione delle disuguaglianze avvenuta più o meno gradualmente dal secondo dopoguerra. Questa inversione ha fatto perno su due elementi: la riduzione della quota dei redditi da lavoro e l'incremento della quota dei redditi da capitale sul valore aggiunto; «la crescita delle disuguaglianze fra le retribuzioni, lungo tutta la scala distributiva, ma con un peso decisivo esercitato dall'impressionante aumento di quelle dei ricchissimi» (Pennacchi 2009, 51).²⁴ A ciò è da aggiungere che - al di là dell'aumento assoluto delle retribuzioni più alte - il processo globale di divaricazione dei redditi ha avuto come motore permanente la riduzione dei salari, dei diritti e del salario sociale della working class e della classe media salariata.

A livello di area OCSE la crescita delle disuguaglianze reddituali ha camminato in modo talmente forte e costante, sia nella fase di sviluppo sia nella fase di crisi, che l'organizzazione che riunisce i trentaquattro Paesi più industrializzati del mondo ha dovuto sottolineare che le disparità di reddito hanno raggiunto livelli storici (OCSE 2015, 22). L'incremento ha

²⁴ Questa osservazione ha trovato più ampia conferma negli ultimi studi sulla composizione e sulla provenienza dei redditi della fascia dei ricchi e dei super-ricchi (ad esempio Franzini et al. 2014).

riguardato gran parte dell'area OCSE²⁵ che, seppur in maniera differenziata, nell'ultimo decennio è stata interessata da un aumento generale della disparità dei redditi di mercato (al lordo di tasse e trasferimenti):²⁶ nel 2014 l'indice di Gini applicato ai redditi disponibili registrava i valori più alti in Cile (0,46), Messico (0,45), USA e Turchia (0,39), Israele ed Estonia (0,36), Regno Unito e Lettonia (0,35), Spagna, Grecia e Portogallo (0,34);²⁷ l'indice di Gini dei redditi di mercato dal 2004 al 2013 ha registrato per Danimarca, Francia, Regno Unito, Slovenia e USA un incremento di media entità, mentre per Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo, Spagna – Paesi 'usciti' massacrati dalla crisi – ha registrato un significativo balzo in avanti.²⁸

Questa situazione, ripeto, è il risultato dell'inversione di una tendenza che aveva raggiunto il suo massimo (cioè il minimo di disuguaglianza) alla fine degli anni Settanta. La ripresa della disparità reddituale è iniziata nel Regno Unito e negli USA alla fine degli anni Settanta, si è allargata ad altri Paesi europei alla fine degli anni Ottanta e si è diffusa negli anni Duemila anche in Paesi tradizionalmente più egualitari; oggi la disuguaglianza reddituale pone diverse parti dell'Europa a un livello vicino agli Stati Uniti (European Foundation 2015, 5). Seppur non nelle forme estreme che si registrano oltreoceano, nel corso degli ultimi anni molti Paesi europei si sono allineati alla situazione statunitense – almeno nelle tendenze; tra quelli più disuguali ve ne sono alcuni che hanno conosciuto un'importante crescita e ripresa economica, come il Regno Unito, e alcuni, invece, che hanno vissuto e vivono una pesante crisi economica e sociale, come la Grecia, l'Italia, la Spagna.

In riferimento ai Paesi usciti vincitori dalla crisi, prendo in esame la Germania. Economicamente la Germania è cresciuta molto, ma allo stesso tempo ha conosciuto un certo incremento delle disuguaglianze e del numero di persone interessate dalla povertà (Bertelsmann Foundation 2011).²⁹ Nell'ultimo decennio, cioè dall'introduzione dell'Agenda 2010 e delle riforme Hartz, che hanno previsto strutturali politiche di *workfare*, precarizzazione del lavoro e riduzione dei diritti sociali, il rischio povertà

25 OCSE, <http://www.oecd.org/social/0ECD2016-Inequality-Update-Figures.xlsx> (2017-04-22), Figure 4.

26 Le disparità nei redditi disponibili (al netto di tasse e trasferimenti) sono cresciute in maniera meno forte, per effetto dei sistemi di welfare – ma il dato sui redditi al netto è molto difficile da calcolare poiché è inficiato, specialmente per alcuni paesi, dai fenomeni di evasione ed elusione.

27 OCSE, <http://www.oecd.org/social/0ECD2016-Inequality-Update-Figures.xlsx> (2017-04-22): Figure 1. Media OCSE: 0,31.

28 Grecia (+10, arrivando a 0,51), Irlanda (+8: 0,53), Italia (+ 4: 0,44), Portogallo (+5: 0,50), Spagna (+9: 0,48).

29 A partire da una dato di base che non era tra i più alti.

è aumentato costantemente e ha raggiunto nel 2015 il 16,2%; il rischio povertà tra i lavoratori è passato dal 12% del 2009 al 22% del 2015,³⁰ mentre dal 1995 al 2015 il coefficiente di Gini dopo i trasferimenti è passato da 0,26 a 0,30 (Federal Ministry of Labour 2017, 11). Secondo il Ministero federale del lavoro negli ultimi anni il livello dei salari è aumentato, la disparità reddituale si è ridotta, la disoccupazione è bassissima, i working poor e i lavoratori precari sono diminuiti, ma è stato sottolineato che questi risultati sono dipesi dai criteri utilizzati per costruire il dato statistico. Laddove fonti accreditate hanno messo in evidenza la persistenza e l'acuirsi di diversi problemi sociali come il raddoppio tra il 2004 e il 2014 del numero dei working poor, i quattro milioni di persone pesantemente indebitate, le paghe irrisorie nei settori a basso salario (Spannagel et al. 2017). Se nel 1960 i cinque decili di reddito più bassi ricevevano il 33% del reddito nazionale, nel 2013 hanno ricevuto soltanto il 13% del reddito nazionale; per contro il decile più alto è passato dal 31% di reddito nazionale del 1960 al 41% del 2013 (Alvaredo et al. 2018). Quindi se in Germania il tasso di occupazione risulta ai massimi storici,³¹ allo stesso tempo è aumentata a dismisura l'area dei lavori a salario minimo legale (introdotto in Germania nel 2016), dei lavori part-time, dei *multiple jobs* intermittenti. Le 'politiche attive del lavoro', è stato sottolineato, hanno ridotto in povertà un'ampia fascia di lavoratori (almeno circa 12 milioni di persone), che ha raggiunto il proprio picco nel 2017.³²

Secondo Sablowsky (2011) gli importanti cambiamenti che hanno interessato la struttura del capitalismo tedesco e le politiche di governo hanno comportato nuove fratture sociali e territoriali, tra cui l'istituzionalizzazione della spaccatura tra occupati e disoccupati e la presenza di un 'Mezzogiorno tedesco' ubicato nelle regioni dell'Est. Il progressivo sbilanciamento dei rapporti di forza tra imprese e sindacati ha implicato la sottoscrizione da parte dei secondi di accordi-capestro per salvare i siti produttivi dalla minaccia delle delocalizzazioni. Questi accordi, susseguitisi dai primi anni Duemila con la promessa degli investimenti, sono stati stipulati a livello di singola impresa, derogando e svuotando di fatto la contrattazione collettiva nazionale; successivamente essi sono stati generalizzati ed estesi a vari settori e territori, con la conseguenza di un forte peggioramento delle condizioni di lavoro e di una profonda intensificazione delle condizioni di

30 Eurostat, http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=ilc_li22b&lang=en (2017-07-07).

31 Ma si sa che il tasso di occupazione tiene conto anche dei lavori precari e ultra-precari.

32 «'Jobwunder'? Aktivierende Arbeitsmarktpolitik führt zu Erwerbsarmut», *Annotazioni.de*, <http://www.annotazioni.de/post/2082> (2017-06-06); «Rekord seit der Vereinigung. Armutsquote in Deutschland erreicht neuen Höchststand», *T-online*, http://www.t-online.de/nachrichten/deutschland/gesellschaft/id_80511944/armutsbericht-2017-armut-in-deutschland-erreicht-neuen-hoechststand.html (2017-06-06).

sfruttamento, suggellate dall'allungamento (reale) dell'orario di lavoro e dall'abbassamento dei salari lordi reali. Salari che nel periodo 2002-07 per esempio, cioè in una fase di crescita dell'economia tedesca e pre-crisi, hanno registrato un decremento medio del 3%, laddove i redditi da capitale e le rendite sono aumentate del 33% (6). A questo riguardo è stato evidenziato che «nonostante la crescita ufficiale dei salari reali (+2,8%), in Germania le retribuzioni lorde reali sono scese dello 0,8% in termini reali, a causa degli accordi di lavoro a orario ridotto e di tagli salariali [...] la Germania, insieme alla Polonia e agli Stati Uniti, è il Paese 'sviluppato' in cui le disparità salariali sono cresciute più rapidamente dal 1995 [...] A metà degli anni Duemila la Germania aveva una delle quote più alte di lavoro a basso salario in Europa occidentale (22,7%), seguita dal Regno Unito (21,7%). In entrambi i Paesi, la povertà dei lavoratori è stata mantenuta nella media europea (nel 2007: 8% nel Regno Unito e 7,5% in Germania) attraverso il rafforzamento della dipendenza familiare, la spesa pubblica e l'allungamento dell'orario di lavoro» (Pradella 2014, 194, 200). A questo abbassamento dei salari ha contribuito la politica sociale e del lavoro adottata dal governo tedesco, che ha previsto l'abolizione degli aiuti ai disoccupati di lunga durata e la riduzione generale degli aiuti sociali. L'introduzione dell'Hartz IV, con il relativo obbligo di accettare lavori anche da 1 € l'ora, ha favorito l'espansione di lavori malpagati, sostenuta anche dalla disoccupazione (totale e parziale) e dall'approfondimento delle disparità tra le regioni.

La Germania è uscita dalla crisi con posizioni rafforzate nel sistema industriale, nel sistema finanziario e nel mercato mondiale, affermandosi come potente economia esportatrice. Ciò è stato reso possibile, osserva Sablowsky, anche attraverso il ricorso sistematico alla disoccupazione parziale (con lo Stato che si è accollato i costi delle indennità, consentendo ai lavoratori di mantenere il posto di lavoro a salario ridotto); ciò ha costituito un elemento fondamentale per il mantenimento della pace sociale e della stabilità politica - mentre i costi della crisi sono stati scaricati prevalentemente sul lavoro salariato, anche mediante un meccanismo di divisione sistematica tra occupati e disoccupati. Oggi la Germania si presenta come una grande potenza economica uscita vincitrice dalla Grande Crisi, ma rispetto ai decenni scorsi presenta una disuguaglianza più accentuata tra le classi sociali (con la borghesia urbana 'occidentale' che si distanzia sempre di più dal resto della società) e all'interno della stessa working class. Chi, invece, vede crescere soltanto le disuguaglianze, è l'Italia.

L'Italia è un esempio emblematico di acutizzazione di vecchie disuguaglianze e di formazione di nuove disuguaglianze (che si innestano sulle vecchie). Questi processi hanno preso avvio negli anni Ottanta, si sono irrobustiti negli anni Novanta, si sono aggravati negli anni Duemila con il sopraggiungere della grande crisi.

Negli anni Ottanta si è messo in moto un duplice processo di *aggravamento delle disparità* in tutte le sfere della vita sociale - dai percorsi

d'istruzione all'inserimento nel mercato lavoro, dalle retribuzioni alla previdenza, dalla distribuzione dei redditi ai consumi, dalla salute all'accesso ai servizi – e di *formazione di nuove disuguaglianze* come l'allargamento dell'esclusione sociale e il consolidamento di un'area di lavoro precario. Nonostante l'infoltimento delle classi medie, negli anni Ottanta l'Italia presentava un «allungamento verticale del sistema delle disuguaglianze sociali» in cui si divaricavano le fasce di reddito e una distribuzione spezzata delle risorse sociali a favore degli strati superiori (Paci 1993).

Negli anni Novanta le disuguaglianze si sono approfondite, specialmente nel primo lustro del decennio quando l'indice di Gini è passato, con un autentico salto in avanti, da 0,29 a 0,34 (Franzini 2010). Ciò è avvenuto pur sempre all'interno di un processo di maturazione pluridecennale delle disuguaglianze e nel quadro di «persistenza delle disuguaglianze» che caratterizza storicamente l'Italia, quadro che ha radici così profonde da costituire una «costante di sistema» e un basso continuo intergenerazionale (Schizzerotto 2002). Una delle principali conseguenze di questo processo, rilevate all'inizio degli anni Duemila, è stata la rilevazione del duplice fatto che «i trentenni e i ventenni di oggi [...] costituiscono le prime due generazioni del secolo XX a non essere in grado di migliorare le proprie prospettive di vita rispetto a quelle delle generazioni dalle quali discendono» (25), e che l'appartenenza di classe, di genere e di generazione mantengono un ruolo centrale nella determinazione delle condizioni e dei corsi di vita – e tra questi la classe sociale di origine con un peso sicuramente maggiore, intanto che la «sfera economica e del lavoro è rimasta costantemente il perno delle disparità sociali» (39).

Negli anni Duemila questo duplice processo di allargamento e acutizzazione delle disuguaglianze è continuato senza sosta, manifestandosi in modo significativo nell'ambito delle disparità reddituali, del dualismo meridione/settentrione, della condizione giovanile, della povertà minorile. Per quanto concerne la struttura e la distribuzione dei redditi, c'è stata una forte caduta dei salari della classe operaia e una progressiva divaricazione dei livelli di reddito di gruppi sociali che si identificavano nel ceto medio, a causa di una maggiore concentrazione del reddito verso l'alto (Brandolini 2009). I più colpiti dalla diminuzione dei salari sono stati i lavoratori dipendenti e le famiglie a reddito fisso modesto, che hanno perso potere d'acquisto e posizione nella scala sociale; si è registrato un progressivo impoverimento di gran parte della classe operaia e di una parte significativa del ceto medio urbano (in particolare gli impiegati del settore pubblico e privato, ma anche una parte di lavoratori nominalmente autonomi) che è stato coinvolto in un processo di parziale proletarianizzazione (Franzini 2010). Insieme alla forte crescita delle famiglie a basso reddito e all'espansione (limitata) delle classi a reddito molto alto, c'è stato un significativo coinvolgimento del lavoro dipendente (e giovanile) nella discesa dei redditi e si è registrata una frammentazione delle disuguaglianze all'interno delle

stesse classi di reddito (Cappellari 2009). Oltre alla rilevante disparità nella distribuzione dei redditi disponibili, dipesa soprattutto dalle posizioni degli individui nel mercato del lavoro – caratterizzato sempre di più da precarietà, de-specializzazione, de-qualificazione, de-salarizzazione, irregolarità – l’aggravamento delle disuguaglianze si è caratterizzato per la forte disparità nella distribuzione della ricchezza netta delle famiglie, in cui ha giocato un ruolo fondamentale la concentrazione della ricchezza finanziaria (Franzini 2010). Se negli anni Ottanta il 10% delle famiglie più ricche deteneva il 26,4% della ricchezza nazionale, alla fine del primo decennio esso ne deteneva circa il 45% (Bankitalia 2010).³³

La grande crisi poi ha accentuato queste tendenze, causando gravi danni sociali, lasciando sul campo morti e feriti: qualche tempo fa un importante esponente della finanza internazionale di cui non ricordo il nome affermò che dall’Italia ‘i mercati pretendono qualche chilo di carne’, e così è stato! Dallo scoppio della crisi in poi c’è stata un’ininterrotta diminuzione del reddito disponibile familiare medio, che ha interessato in maniera significativa le fasce più basse – con il decile più povero che in termini di potere d’acquisto nel 2014 è tornato ai livelli del 1977 (Bankitalia 2015). Nel 2015 il reddito annuo medio netto procapite da lavoro dipendente è sceso a 17mila €, quando nel 1989 a prezzi correnti era di circa 20mila € (Bankitalia 2016). Nel 2014 la ricchezza netta del 30% delle famiglie più povere costituiva meno dell’1% del totale della ricchezza delle famiglie residenti in Italia, mentre il 5% più ricco possedeva il 30% della ricchezza complessiva, per un indice di Gini sulla ricchezza altissimo: 61% (Bankitalia 2015).

Oggi l’Italia presenta disuguaglianze tra classi sociali, territori, generazioni e nazionalità molto profonde. Per ragioni di spazio mi concentro su due aspetti: il divario Sud-Nord, la povertà. Se nei decenni passati c’era stato un lento e parziale recupero del Mezzogiorno, che lo aveva avvicinato alle condizioni delle regioni del Centro-Nord, nell’ultimo decennio la situazione del Meridione è precipitata, facendo un vero e proprio salto

33 Una ricchezza concentrata in ristrette fasce sociali e molto finanziarizzata (Bankitalia 2011). Con la conseguenza che il 50% delle famiglie più povere ne detiene solo il 9,8%. L’indagine collima con lo studio OCSE del 2011 (OECD 2011), che ha messo in luce che in Italia i redditi dei ricchi sono aumentati 5 volte e mezzo in più rispetto a quelli dei poveri (1,1% per i primi, 0,2% per i secondi). Nell’area OCSE, l’Italia è uno dei Paesi con il più alto indice di Gini (considerando i redditi di mercato, non quelli effettivamente disponibili al netto cioè delle tasse e trasferimenti) e questo è l’esito di un incremento della disparità reddituale avvenuto soprattutto negli anni Duemila. L’Italia, con la Polonia e il Portogallo, è il Paese con la più forte disuguaglianza tra i 29 Paesi presi in esame. Lo studio ha messo in luce che l’indice di Gini (secondo i redditi di mercato) si è attenuato grazie alla funzione redistributiva svolta dallo stato sociale, tuttavia è da ricordare che in Italia all’epoca c’era la più bassa spesa sociale pro capite d’Europa: 4,7 €, rispetto a una media europea di 7,9 a UE 15 e 8 € a UE 27. Va anche detto che l’attenuazione dell’indice di Gini prodotto dall’azione del welfare viene in parte annullata dall’enorme evasione fiscale presente in Italia, che interessa specifici settori occupazionali e categorie.

all'indietro di quarant'anni e che ha fatto parlare del rischio di «sottosviluppo permanente» (Svimez 2015, Giannola 2015). C'è stato uno spaventoso crollo del PIL, concretizzatosi in un divario del 53% rispetto al resto d'Italia, parallelo ad una vera e propria «desertificazione industriale»; il reddito pro-capite al Sud è molto inferiore a quello del Nord. C'è stata una formidabile caduta dell'occupazione, soprattutto giovanile e femminile, che ha contribuito alla ripresa dell'emigrazione di massa (Gjergij 2015). L'abbassamento del tenore di vita e il ritorno della povertà di massa hanno comportato la diminuzione delle nascite e il calo demografico nel Mezzogiorno (un fatto storico per l'Italia), che si aggiungono all'accorciamento dell'aspettativa di vita e all'approfondimento delle disuguaglianze di salute. Ma oltre ad essere più povero, il Mezzogiorno internamente si presenta anche più disuguale: nelle regioni meridionali l'indice di Gini è più alto rispetto alle regioni settentrionali (Istat 2015, 2016a; Svimez 2015, 2016).

Quanto alla povertà, la sua espansione costituisce un segno tangibile della persistenza e della acutizzazione delle disuguaglianze italiane, in un quadro di cambiamento delle forme in cui essa si manifesta: oltre ad interessare una fascia sempre più ampia di popolazione, essa dura più a lungo ed è più difficile uscirne. La povertà o il rischio di povertà è più frequente tra le famiglie numerose, tra le famiglie monoreddito, tra le famiglie monogenitoriali, tra le giovani coppie (a prescindere dal titolo di studio), tra i giovani-adulti, tra i lavoratori precari, tra le famiglie immigrate. Nel 2016 erano 3 milioni e 590mila le famiglie senza redditi da lavoro (13,9% del totale; 22,2% nel meridione), erano 1,6 milioni le famiglie in stato di povertà assoluta, era del 28,7% il rischio povertà, erano 2,2 milioni i Neet (pari al 24,3%, peggior dato in tutta Europa) (Istat 2017). Nel 2015 la povertà assoluta ha coinvolto il 6% delle famiglie (pari a 4 milioni 598 mila di persone), mentre la povertà relativa ha coinvolto il 10,4% delle famiglie (pari a 8 milioni 307 mila persone - il 13,7% della popolazione). Questo incremento della povertà - specialmente nelle regioni meridionali - è stato causato dalla diminuzione dei salari, dalla crescente disoccupazione, sotto-occupazione e precarietà lavorativa, ma anche dall'austerità disuguale e dall'amputazione del welfare, che a volte ha distribuito a rovescio favorendo chi ne ha meno bisogno o non aiutando chi ne ha più bisogno. In questo contesto ha avuto luogo un ampliamento e un aggravamento della povertà minorile (materiale ed educativa), concentrata nelle famiglie straniere, nelle famiglie a basso livello di istruzione, nelle regioni meridionali, collocando l'Italia ai primi posti in Europa: sono più di un milione i minorenni in povertà assoluta e altrettanti quelli in povertà relativa; l'indice di povertà relativa dei minorenni ha raggiunto il 19% quando nel 1997 era dell'11% (Istat 2016b).

Lungo questi processi si è articolato un allargamento e un aggravamento della marginalità sociale, che nel tempo è divenuta una situazione di difficile risoluzione. Nei decenni scorsi le situazioni di marginalità avevano un

carattere circoscritto e per certi versi individuale, legato a casi singoli; si trattava di situazioni che prima o dopo trovavano delle soluzioni poiché il mercato del lavoro assorbiva anche i 'casi' più difficili e il sistema di welfare in qualche modo rispondeva positivamente. Oggi, invece, sono presenti delle vere e proprie sacche di emarginazione sociale stabile composte da giovani, giovani-adulti e adulti che vivono una condizione di esclusione senza uscita e che si trovano in situazioni cristallizzate con poche possibilità di miglioramento.

Rispetto alla marcia delle disparità nei Paesi occidentali, emerge dunque come il duplice processo di polarizzazione reddituale e di impoverimento delle classi popolari sia in corso da quasi quarant'anni, come osservavano Bihr e Pfefferkorn (1995) già molto tempo fa esaminando le origini sociali di tale inversione di tendenza. Si tratta, come hanno messo in luce anche alcuni studi recenti (Piketty 2013; Milanovic 2005, 2016), di un processo di *lungo corso, profondo, acuto*, che con l'arrivo della grande crisi si è ulteriormente inasprito. Emerge inoltre che le disuguaglianze sono cresciute sia nelle fasi di crescita economica sia durante le fasi di crisi; tuttavia durante la crisi le disuguaglianze hanno camminato più velocemente e hanno colpito più duramente le classi popolari – a conferma del fatto che la working class nella crescita ci perde, mentre nella crisi ci rimette ancora di più (Giddens 1975).

Questo lungo e profondo processo di intensificazione delle disuguaglianze ha origine nei rapporti sociali di produzione, nel mercato del lavoro, nell'allargamento smisurato del regno dell'economico; non tanto e non solo, quindi, nelle politiche economiche, nelle politiche fiscali o negli interventi di redistribuzione, come sottolineano alcuni osservatori che si limitano ad analizzare la superficie dei fenomeni sociali. Vediamo.

4 Le cause di fondo

La crescita strutturale delle disuguaglianze nell'era neo-liberista è stata determinata da molteplici cause, altrettanto strutturali. Per ragioni di spazio mi limito a prenderne in considerazione soltanto alcune, anche se si tratta di quelle principali: le trasformazioni del lavoro, l'alterazione dei diritti sociali, la trasformazioni dello stato e della cittadinanza sociale, il radicamento della dottrina neo-liberista.

Prima di addentrarsi nell'analisi, è da sottolineare che il profondo e tumultuoso processo di trasformazione sociale a scala mondiale realizzatosi negli ultimi decenni nel solco delle politiche neo-liberiste ha prodotto una profonda ristrutturazione globale che è la somma di diverse e singole 'minori' trasformazioni di carattere economico, sociale, politico, culturale, che hanno toccato in profondità, seppur in maniera differenziata, la vita delle società e delle popolazioni del pianeta. Questo complesso di trasfor-

mazioni, avvenute in modo frammentario e lento negli anni Ottanta, e in modo più organico e rapido negli anni Novanta e Duemila, costituiscono nel loro insieme un *processo unitario* che ha agito a livello globale, che dal macro al micro ha ristrutturato le economie, gli apparati produttivi, l'organizzazione del lavoro, le strutture e le forme degli stati, gli ordinamenti giuridici, i diritti sociali, la vita quotidiana, e lo stesso sistema delle disuguaglianze.

Le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro e del mercato del lavoro costituiscono una delle pietre angolari della ristrutturazione sociale, rappresentano un autentico cataclisma riverberatosi su tutto il sistema sociale (Basso 2016), sono avvenute all'insegna dell'intensificazione dell'estrazione di valore, per come sono state realizzate costituiscono uno dei principali fattori alla base della crescita delle disuguaglianze.

L'ampia e intensa trasformazione del lavoro³⁴ si presenta come un fenomeno *composito* e *diversificato* a seconda dei contesti, ma allo stesso tempo costituisce un processo *unitario* finalizzato all'incremento della spremitura del lavoro e alla svalorizzazione generale del lavoro. La flessibilità organizzativa – dalla *lean production* all'*outsourcing*, dal *just in time* al *new management* – ha determinato, sotto l'egida del toyotismo, la frantumazione e la velocizzazione dei processi produttivi, sempre più liofilizzati; l'applicazione anti-sociale dell'informatica e della robotica al processo produttivo ha accentuato la polarizzazione del lavoro e la dequalificazione di ampie fasce di lavoratori; la precarizzazione strutturale del lavoro ha istituzionalizzato il lavoro precario, facendolo diventare per molti la regola. Tali processi hanno comportato molteplici conseguenze, che si sono riflesse sul sistema delle disuguaglianze; mi riferisco in particolare all'allungamento del tempo di lavoro, all'intensificazione dei ritmi di lavoro, all'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione, alla riduzione tendenziale dei salari, all'approfondimento della segmentazione e della polarizzazione delle classi occupazionali, alla maggiore differenziazione interna ai singoli strati sociali che internamente si sono allungati e sono diventati più eterogenei e più disuguali.

Antunes (2013) ha osservato che l'alterazione e l'allargamento delle forme e dei meccanismi di sfruttamento del lavoro avvenuti con il cambiamento strutturale dei processi produttivi si sono riflessi su molti aspetti della vita sociale dei lavoratori, comportando sia la modificazione della struttura sociale sia la ridefinizione dei rapporti sociali di produzione, di genere, di generazione e di razza. Questi nuovi meccanismi, che hanno dato un importante apporto alla generazione di valore e all'incremento dei profitti, hanno avuto un impatto fortissimo e un'infinità di ricadute sulla

34 Mi riferisco ad Antunes 2013; Basso 2003; Doogan 2009; Head 2003, 2014; Jürgens, Krzywdzinski 2016.

vita dei lavoratori, poiché hanno ridotto il lavoro vivo e ampliato il lavoro morto (o ridotto la forza lavoro impiegata nel processo produttivo e aumentato la sua produttività), e allo stesso tempo hanno limitato al massimo il controllo sociale dei lavoratori e del movimento della cittadinanza sociale sulla produzione e sulla riproduzione della vita sociale.

Nel ristrutturare e nel ri-segmentare l'organizzazione del lavoro e il mercato del lavoro, dal macro al micro, le trasformazioni del lavoro sotto il segno della maggiore spremitura del lavoro hanno riconfigurato e approfondito le disuguaglianze, smentendo la tesi secondo cui nella società contemporanea il lavoro ha perso di centralità: oggi più che mai le disuguaglianze si generano nella sfera lavorativa – anche se non solo in essa.

4.1 Alterazione dei diritti sociali e amputazione del welfare

L'alterazione dei diritti sociali avvenuta sotto il cielo neo-liberista rappresenta un altro fattore importante e permanente all'origine dell'inasprimento delle disuguaglianze. Con l'arrivo della grande crisi lo stretto rapporto tra restringimento dei diritti sociali e accentuazione delle disuguaglianze si è rafforzato, sulla base di un meccanismo dialettico di retro-azione.

L'alterazione dei diritti sociali è dipesa in prima istanza dalla trasformazione del capitale avvenuta nell'ultima tornata di globalizzazione, in particolare col sopraggiungere della grande crisi. Il capitale, in quanto entità insonne che trasforma incessantemente la società, anche nell'ultima crisi si è riorganizzato, accelerando i processi di trasformazione sociale, alterando i diritti sociali. Sulla scia neo-liberista, quasi ovunque le politiche 'pubbliche' e le prassi sociali vigenti nel mercato hanno risposto alla crisi strutturale ridefinendo e riducendo i diritti sociali poiché essi dal punto di vista capitalistico costituiscono un ostacolo all'accumulazione.

Il neo-liberismo – che si è presentato come l'unico programma politico-economico in grado di affrontare la crisi capitalistica degli anni Settanta e quella attuale – nell'occuparsi della configurazione generale della società (e non solo degli aspetti strettamente economici), dell'insieme dei rapporti sociali e dei principi generali di funzionamento del sistema sociale, ha messo in questione i diritti sociali. Indicando che essi, insieme a tutta l'organizzazione sociale, debbono conformarsi agli assunti neo-liberisti e alla relativa idea di società; stabilendo che debbono essere una variabile dipendente del mercato, dell'impresa, del capitale. In questo quadro, qualsiasi forma di regolazione del capitale o di limitazione del mercato – i diritti sociali sono anche questo – è considerata nociva per l'economia e per la società, e pertanto anche quel poco che resta dei diritti sociali va calibrato in funzione del mercato e del capitale.

Il neo-liberismo ha provocato la riconcettualizzazione dei diritti sociali e la loro alterazione sul terreno delle politiche e delle prassi. Questo duplice

processo di ridefinizione teorica e di alterazione concreta non è avvenuto isolatamente dalle trasformazioni del lavoro, anzi è legato ad esse con il filo doppio: la 'liofilizzazione organizzativa' e la 'despecializzazione multifunzionale' (Antunes 2013, 2015), la generalizzazione del nuovo management scientifico (Head 2003), l'estensione dell'info-proletariato (Huws 2003, 2014; Antunes 2018), hanno generato degli effetti che non si sono limitati ai contenuti tecnici del lavoro e della produzione. Le trasformazioni del lavoro all'insegna della svalorizzazione generale del lavoro hanno contribuito in modo significativo alla corrosione dei diritti sociali, che tendenzialmente vengono o devono essere conformati alle esigenze dell'accumulazione flessibile. L'accentuazione dello sfruttamento del lavoro richiesta dall'attuale tornata di globalizzazione, dai comandi del mercato mondiale – di cui il mercato mondiale del lavoro è una componente strutturale –, ha determinato quindi una ridefinizione verso il basso dei diritti sociali e il loro adeguamento ai principi neo-liberisti.³⁵

L'attacco ai diritti sociali in corso da alcuni decenni rientra nell'offensiva del capitale nei confronti del lavoro, che viene attuata con politiche anti-sociali e anti-lavoratori, ad esempio con la progressiva soppressione del vecchio diritto del lavoro. La riduzione dei diritti sociali costituisce infatti il presupposto per l'approfondimento delle disuguaglianze e della distanza tra classi sociali, approfondimento che è organico all'accumulazione capitalistica; allo stesso tempo la riduzione dei diritti sociali è la manifestazione della ridefinizione dei rapporti sociali di produzione e di potere tra capitale e lavoro. L'alterazione dei diritti sociali è pertanto un passaggio cruciale per il ripristino di rapporti e di condizioni fortemente disuguali, a loro volta necessari (secondo il neo-liberismo) al buon funzionamento dell'economia e della società. Per il capitale, specialmente nella sua configurazione attuale, la riduzione dei diritti sociali, del salario sociale, dei costi di produzione e di riproduzione sociale, è un passaggio vitale, un imperativo, specialmente con l'arrivo della grande crisi. Non è quindi casuale che in questi anni vi sia stata una campagna martellante e ossessiva che ha ripetuto all'infinito che per uscire dalla crisi 'bisogna crescere' e che ciò è possibile soltanto a fronte di una forte riduzione dei diritti sociali.

Con l'arrivo della grande crisi il processo di erosione dei diritti sociali si è accelerato e acuito. Ciò si deve anche alla radicalizzazione del neo-liberismo avvenuta durante la crisi, il quale ha indicato i diritti sociali come causa della crisi e ha sostenuto la loro riduzione come soluzione ad essa. Le politiche neo-liberiste, che hanno generato la crisi, si sono proposte come rimedio ad essa, presentando un programma ancora più radicale

35 Questo duplice processo di ridefinizione teorica e alterazione pratica dei diritti sociali si è realizzato contestualmente allo spostamento di attenzione verso i diritti civili in nome delle differenze, tanto che per certi versi e in alcuni casi l'idea di cittadinanza sociale ha assunto un significato legato più ai diritti civili che ai diritti sociali (Procacci 1999).

ed estremo che ha accelerato la riduzione dei diritti sociali, contribuendo in tal modo all'approfondimento delle disuguaglianze. In maniera martellante è stato ripetuto che per uscire dalla crisi o 'rilanciare la crescita' è necessario ridurre i diritti sociali, che i diritti del lavoro sono un ostacolo alla crescita e un privilegio dei lavoratori, che il welfare è una zavorra e la causa della crisi, che il welfare corrode il carattere della nazione ed è socialmente nocivo.

L'alterazione dei diritti sociali si è concretizzata, ad esempio, nell'amputazione del welfare. Molti Paesi occidentali hanno seguito, seppur in maniera differenziata, questa scia e dato corso a politiche e provvedimenti di riduzione dei diritti sociali (nascondendo a volte questo processo con la promozione dei diritti civili), uno dei bersagli principali e preferiti è stato il welfare, che è stato presentato come un carrozzone.

La ristrutturazione del welfare, contraddistinta da amputazione, privatizzazione e aziendalizzazione, ha rappresentato un fattore importantissimo nel processo di inasprimento delle disuguaglianze, in particolare nell'allargamento della povertà e dell'esclusione, venendo meno le funzioni di redistribuzione e di fornitura a carattere sociale di mezzi e possibilità per l'istruzione, la formazione, la mobilità, il trasporto, l'alloggio. In questa trasformazione del welfare c'è chi ha visto, come Gallino (2012), una modalità di attacco portato dalle classi abbienti alla classe lavoratrice attraverso la macchina dello stato, ed è difficile dargli torto, poiché negli ultimi anni lo stato ha avuto un ruolo attivo – attraverso le politiche fiscali, monetarie, industriali, economiche, scolastiche, sanitarie – nella generazione, riproduzione e accumulazione di disuguaglianze, in una vera e propria produzione di disuguaglianze di stato.

4.2 La trasformazione del ruolo dello stato e della cittadinanza

Un altro importante fattore alla base della crescita delle disuguaglianze è il duplice processo di trasformazione del ruolo dello stato e di concentrazione del potere politico. Rispetto a questo punto, mi soffermo soltanto sul cambiamento e sulla ri-funzionalizzazione del ruolo dello Stato all'interno dei rapporti tra capitale e lavoro, oggi a completo favore del primo. Tale cambiamento ha determinato un rafforzamento dei meccanismi di disuguaglianza (selezione, discriminazione, segregazione, esclusione), tanto che non è esagerato affermare che lo stato ha assunto un ruolo particolarmente attivo nella creazione delle disuguaglianze, cioè nella 'disuguaglianza di stato'.³⁶

Nell'era neo-liberista lo stato non è soltanto un fattore di mantenimento e di riproduzione delle disuguaglianze, ma costituisce anche un vero e

36 Saraceno (2012), con riferimento al contesto italiano.

proprio *produttore istituzionale di disuguaglianze*, di esclusione, di povertà di massa. È una funzione che Rodotà ha messo in luce in relazione al contesto italiano, osservando l'esistenza di una spinta istituzionale alla disuguaglianza che porta al ritorno di forme di 'cittadinanza censitaria' che è «frutto di una vera e propria costruzione istituzionale della disuguaglianza che investe un'area sempre più vasta di persone, ben al di là dei vecchi e dei nuovi poveri»;³⁷ a mio parere questa osservazione può essere estesa, ovviamente con le dovute cautele, a molti altri Paesi, come emerge, ad esempio, dalle politiche fiscali pro-ricchi, pro-impresa e pro-capitale varate da diversi stati, USA in testa.

In questo quadro riveste grande importanza il processo di commercializzazione della cittadinanza evidenziato da Crouch (2005), che è l'esito sia della progressiva perdita di distinzione tra stato sociale, beni comuni, mercato, sia dell'allargamento del raggio di intervento del capitale e del mercato che sono penetrati in tutte le sfere della vita sociale. La commercializzazione della cittadinanza, attraverso specifici meccanismi di privatizzazione e appalto, ha comportato la centralizzazione delle decisioni e del potere, eludendo i livelli intermedi di partecipazione e controllo, indebolendo la democrazia. La commercializzazione di beni e servizi pubblici, e di interi pezzi del welfare, la mercificazione di settori tenuti storicamente fuori dal mercato, hanno prodotto il deterioramento e il restringimento della cittadinanza sociale, rompendo quella sorta di patto sociale siglato nel secondo dopoguerra tra capitale e lavoro in base al quale alcuni settori della vita sociale dovevano essere 'protetti' dalle logiche dell'accumulazione e dai meccanismi del mercato.³⁸ La risposta del capitale alla crisi strutturale invece è nota: sono stati presi di mira anche e proprio settori protetti come la sanità, l'istruzione, la fornitura di energia, oscurando la distinzione tra bene pubblico e merce, tra interesse della società e profitto privato, mettendo in discussione «i contenuti del concetto di cittadinanza» (Crouch 2005, 95).

In questa ultima tornata di globalizzazione lo stato ha operato nettamente come strumento in mano alle classi dominanti, riproiettando volta per volta le aree sottoposte a libero mercato, ridefinendo il confine del welfare, accentuando nell'amministrazione dello stato le funzioni di controllo e repressione, dislocando i processi decisionali all'interno di lobby, circoli esclusivi e concentrazioni di potere. L'arrivo della grande crisi ha accentuato questi processi (Crouch 2011), con l'applicazione per esempio di politiche di austerità disuguale.

37 Stefano Rodotà, «Macelleria sociale», *la Repubblica*, 24 luglio 2011.

38 Come sollecitavano Polanyi (1974) sulla base del concetto di 'difesa della società' o Marshall (1976) quando individuava nella cittadinanza sociale un antidoto (ma strutturalmente limitato) alle disuguaglianze sociali.

4.3 Il radicamento dell'ideologia neo-liberista

Un ulteriore elemento che ha contribuito all'acutizzazione delle disuguaglianze è rappresentato dal radicamento e dalla potenza di fuoco dell'ideologia neo-liberista, la quale ha avuto un ruolo importantissimo nel processo di produzione, legittimazione, riproduzione e conservazione delle disuguaglianze.

Rispetto al liberalismo classico il pensiero neo-liberista non ha inventato granché di nuovo, tuttavia ha rinnovato e rilanciato una vera e propria ideologia delle disuguaglianze secondo cui esse costituiscono un fattore di dinamismo economico e di crescita sociale, un valore fondamentale in cui credere, un elemento vitale e necessario per il buon funzionamento della società. I maestri del pensiero neo-liberista hanno sostenuto la tesi della necessità delle disuguaglianze per la vita della società, dotando di uno specifico strumento ideologico l'armatura teorica della globalizzazione neo-liberista e la *reconquista* capitalistica.

Il capitalismo, il mercato, vi si afferma, comportano inevitabilmente disparità sociali, ma la società per funzionare bene ha bisogno di disuguaglianze poiché l'uguaglianza genera soltanto inefficienza, alienazione, grigiore. Il welfare è dannoso, nocivo, indebolisce lo sviluppo della libertà, il dispiegamento dei 'talenti', tende a livellare le disparità che invece sono utili alla vita della società. La solidarietà sociale è un freno allo sviluppo poiché sottrae risorse al mercato, ostacola la competizione, mina l'espressione degli individui, fa ammalare la società di universalismo, la intossica di egualitarismo. Le disuguaglianze, poi, dipendono fondamentalmente dall'impegno individuale e dalla buona volontà dei singoli, dalle forze 'impersonali' del mercato e dei meccanismi economici. L'ineguaglianza nelle condizioni di vita è il frutto di scelte personali, di preferenze individuali, e chi si trova in una situazione di difficoltà lo deve alla sua incapacità di saper scegliere bene. Gli interessi individuali hanno priorità sulle disuguaglianze poiché, se messi in condizione di esprimersi completamente, possono attenuarle; la polarizzazione sociale produce un beneficio per l'intera società attraverso l'effetto cascata (successivo) dal vertice alla base della società. La stessa disuguaglianza nei redditi è una forza motrice della crescita globale poiché dall'incremento dei redditi nelle classi più alte sgorga un beneficio a favore delle classi popolari; e nel caso in cui ciò non si realizzasse, la causa risiede nel mancato dispiegamento totale delle potenzialità del mercato: il mercato funziona, e le disuguaglianze si attenuano, solo se tutta la società e tutta la natura, se l'intera vita sociale e l'intera vita naturale si sottomettono completamente ai principi neo-liberisti, al mercato, al capitale.

Ora, questa ideologia della disuguaglianza dissimula le disuguaglianze, naturalizzandole e relegandole nel regno dei fenomeni non imputabili a cause sociali. Le attribuisce a fattori casuali e individuali, facendole appa-

rire come un fenomeno marginale legato alle caratteristiche dei singoli e dipendente in ultima analisi dalla singola volontà e soggettività. Le rappresenta come situazioni difficilmente risolvibili in quanto elemento naturale del vivere sociale e spesso le confonde con le differenze, trasmutandole in 'differenze' da difendere.

Questa alterazione del significato delle disuguaglianze, sottolineano Bihr e Pfefferkorn (1995, 2008), è il frutto di decenni di propaganda nei luoghi della formazione (la scuola, l'università) e dell'informazione, in cui hanno perso consenso le politiche ugualitarie mentre il ceto politico e il discorso pubblico sono divenuti più indifferenti alle disuguaglianze. Prendendo a prestito anche temi propri dell'ideologia politica dell'estrema destra – che rappresenta la disuguaglianza come una «legge ontologica e assiologica fondamentale», come una «necessità naturale» e come una «virtù morale e politica» –, la dottrina e le politiche neo-liberiste hanno riposizionato la questione della disuguaglianza nel quadro del diritto alla differenza, non presentandosi quindi come esplicitamente antiegalitarie. Questa indifferenza verso le disuguaglianze, nota Gallino (1993, V), ha riguardato anche le scienze sociali: con la progressiva affermazione del neo-liberismo, per le scienze sociali le disuguaglianze non hanno costituito più un problema.

Sulla scia del radicamento del pensiero neo-liberista, questa ideologia della disuguaglianza è penetrata a fondo nella società ed è diventata un importante principio ispiratore delle politiche pubbliche, del senso comune, del linguaggio quotidiano, dell'interazione sociale quotidiana. E molto spesso, trattandosi di costrutti ideologici, ha mistificato la realtà, ha presentato in modo rovesciato il rapporto tra causa ed effetto, ha naturalizzato e reificato situazioni frutto di dinamiche sociali, ha prodotto rappresentazioni che hanno influenzato le condizioni.

5 Conclusione

I fattori sopracitati rientrano in un più ampio processo di svalorizzazione generale del lavoro, che in ultima istanza costituisce una sorta di *causa delle cause*, di causa primaria strettamente connessa al processo di intensificazione dello sfruttamento e di spremitura del lavoro richiesto dalle regole dell'economia capitalistica, il cui metabolismo sociale produce e riproduce in maniera strutturale disuguaglianze (Mészáros 2016). Che cos'è in fin dei conti la crescita strutturale delle disuguaglianze? L'esito dell'acutizzazione del processo di svalorizzazione generale del lavoro necessario al metabolismo sociale di questa fase del capitalismo, caratterizzata da un regime di accumulazione a dominante finanziaria, concentrazione industriale e centralizzazione finanziaria, riduzione del saggio di profitto e del tasso di accumulazione, insomma di crisi strutturale. Che ha comportato

e determinato la ridefinizione dei rapporti tra capitale e lavoro a netto favore del primo, con uno spostamento colossale di redditi, ricchezza e valore sociale dal secondo al primo.

Il processo di svalorizzazione del lavoro è avvenuto attraverso una miriade di strumenti e meccanismi (tra cui l'applicazione anti-sociale dell'innovazione tecnologica, le riforme del lavoro, le politiche fiscali pro-ricchi, la messa in concorrenza della forza lavoro mondiale attraverso le delocalizzazioni e le migrazioni internazionali, e così via) e con il supporto del pensiero neo-liberista diventato ideologia dominante. Si tratta di un processo, è evidente, che è avvenuto e che va dall'alto verso il basso, e pertanto le misure di contrasto alla disuguaglianza che provengono dall'alto non sono e non possono essere risolutive. Si tratta di misure che fanno parte della terapia del metabolismo sociale capitalistico, organiche alla sua esistenza e preservazione. Rispetto a politiche, pratiche e discorsi di disuguaglianza che provengono dall'alto è efficace la reazione proveniente dal basso. Da diversi anni nella gran parte del mondo sono sorte molte esperienze, lotte, pratiche, finalizzate al contrasto radicale delle disuguaglianze. Mi riservo di fare il punto su questo argomento in un prossimo saggio.

Bibliografia

- «Special Issue» (2011). «Special Issue: Income Inequality in China». *Social Sciences in China*, 32(3).
- Allegretto, Sylvia (2012). *The State of Working America's Wealth*. Economic Policy Institute, Briefing paper 292. URL <https://www.epi.org/files/page/-/BriefingPaper292.pdf> (2014-05-21).
- Alvaredo, Facundo et al. (2018). *World Inequality Report 2018*. URL <http://wir2018.wid.world/files/download/wir2018-full-report-english.pdf> (2018-03-23).
- Antunes, Ricardo (2013). *The Meanings of Work*. Leiden-Boston: Brill.
- Antunes, Ricardo (2015). *Addio al lavoro?* Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI 10.14277/978-88-6969-031-0.
- Antunes, Ricardo (2018). *O privilégio da servidão. O novo proletariado de serviços na era digital*. San Paulo: Boitempo.
- Bankitalia (2010). *La ricchezza delle famiglie italiane 2009*. Roma: Bankitalia. URL <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/ricchezza-famiglie-italiane/index.html> (2015-12-12).
- Bankitalia (2011). *La ricchezza delle famiglie italiane 2010. Supplemento al Bollettino Statistico n. 64*. Roma: Bankitalia. URL <https://goo.gl/cBnmGH> (2015-01-12).
- Bankitalia (2015). *Supplementi al Bollettino statistico. I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014*. Roma: Bankitalia. URL <https://www.>

- bancaditalia.it/pubblicazioni/indagine-famiglie/index.html (2016-07-13).
- Bankitalia (2016). *Relazione annuale 2015*. Roma: Bankitalia. URL <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2015> (2017-03-23).
- Basso, Pietro (2003). *Modern Times, Ancient Hours*. London: Verso.
- Basso, Pietro (2016). «Un cataclisma, e il suo lucido narratore». Antunes, Ricardo. *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 9-20. DOI 10.14277/978-88-6969-031-0.
- Bauman, Zigmunt (2013). *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti*. Roma-Bari: Laterza.
- Bertelsmann Foundation (2011). *Social Justice in the OECD: Where is Germany?* [Report]. URL <http://www.bertelsmann-stiftung.de> (2014-03-13).
- Bihr, Alain; Pfefferkorn, Roland (1995). *Déchiffrer les inégalités*. Paris: Syros.
- Bihr, Alain; Pfefferkorn, Roland (2008). *Le système des inégalités*. Paris: La Découverte.
- Brandolini, Andrea et al. (a cura di) (2009). *Dimensioni della disuguaglianza*. Bologna: il Mulino.
- Cappellari, Lorenzo et al. (a cura di) (2009). *L'Italia delle disuguaglianze*. Roma: Carocci.
- Chan, Anita (2001). *China's Workers Under Assault: The Exploitation of Labor in a Globalizing Economy*. Armonk (NY): M.E. Sharpe.
- Chesnais, François (1996a). «Mondialisation du capital et régime d'accumulation à domination financière». *Agone*, 16, 15-39.
- Chesnais, François (1996b). *La mondialisation financière: genèse, couts et enjeux*. Paris: Syros.
- Crouch, Colin (2005). *Post-democrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Crouch, Colin (2011). *The Strange Non-Death of Neo-Liberalism*. London: Polity Books.
- Doogan, Kevin (2009). *New Capitalism? The Transformation of Work*. Cambridge: Polity Press.
- Federal Ministry of Labour (2017). *The German Federal Government's 5th Report on Poverty and Wealth*. Bonn: Federal Ministry of Labour. URL https://www.bmas.de/SharedDocs/Downloads/EN/PDF-Publikationen/a306e-the-german-federal-governments-5th-report-on-poverty-and-wealth.pdf?__blob=publicationFile&v=1 (2017-06-06).
- Franzini, Maurizio (2010). *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in) accettabili*. Milano: Università Bocconi.
- Franzini, Maurizio et al. (2014). *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi?* Bologna: il Mulino.
- European Foundation (2015). *Recent Developments in the Distribution of Wages in Europe*. URL <https://goo.gl/zE7iHu> (2017-05-14).

- Gallino, Luciano (a cura di) 1993. *Disuguaglianze ed equità in Europa*. Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2000). *Globalizzazione e disuguaglianze*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2001). *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2007). *Il lavoro non è una merce*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2014). *Vite rinviate*. Roma-Bari: Laterza.
- Giannola, Adriano (2015). «Crisi del Mezzogiorno e nuove spinte migratorie». Gjergji, Iside (a cura di), *La nuova emigrazione italiana*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 39-56. DOI 10.14277/978-88-6969-011-2/003.
- Giddens, Anthony (1975). *Capitalismo e teoria sociale*. Milano: il Saggiatore.
- Gjergji, Iside (2015). *La nuova emigrazione italiana*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI 10.14277/978-88-6969-011-2.
- Goldstein, Andrea (2011). *Bric, Brasile, Russia, India, Cina alla guida dell'economia globale*. Bologna: il Mulino.
- Grande, Elisabetta (2017). *Guai ai poveri. La faccia triste dell'America*. Torino: Gruppo Abele.
- Grusky, David; MacLean, Alair (2016). «The Social Fallout of a High-Inequality Regime». *Annals of American Academy of Political and Social Science*, 663, 33-52.
- Harrison, Bennett; Bluestone, Barry (1988). *The Great U-turn: Corporate Restructuring and the Polarizing of America*. New York: Basic Books.
- Head, Simon (2003). *The New Ruthless Economy. Work and Power in the Digital Age*. New York: Oxford University Press.
- Head, Simon (2014). *Mindless. Why Smarter Machines are Making Dumber Humans*. New York: Basic Books.
- Huws, Ursula (2003). *The Making of a Cybertariat*. New York: Monthly Review Press.
- Kroll, Christian (2015). «Sustainable Development Goals: Are the Rich Countries Ready?». Bertelsmann Stiftung. URL <https://www.bertelsmann-stiftung.de/en/publications/publication/did/sustainable-development-goals-are-the-rich-countries-ready> (2016-12-20).
- Istat (2015). *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile 2015*. Roma: Istat. URL https://www.istat.it/it/files/2015/12/Rapporto_BES_2015.pdf (2017-01-13).
- Istat (2016a). *Noi Italia 2016*. Roma: Istat. URL <http://noi-italia2016.istat.it> (2017-01-13).
- Istat (2016b). *La povertà in Italia. Anno 2015*. Roma: Istat. URL https://www.istat.it/it/files//2016/07/La-povertà-in-Italia_2015.pdf (2016-12-04).

- Istat (2017). *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istat, URL <https://www.istat.it/it/files/2017/05/RapportoAnnuale2017.pdf> (2017-07-21).
- Jürgens, Ulrich; Krzywdzinski, Martin (2016). *New Worlds of Work*. Oxford: Oxford University Press.
- Lu, Ming; Gao, Hong. (2011). «Labour Market Transition, Income Inequality and Economic Growth in China». *International Labour Review*, 150(1-2), 101-25.
- Marshall, Thomas Humphrey (1976). *Cittadinanza e classe sociale*. Torino: UTET.
- Mészáros, István (2016). *Oltre il capitale*. Milano: Ed. Punto Rosso.
- Milanovic, Branko (2005). *Worlds Apart. Measuring International and Global Inequality*. Princeton: Princeton University Press.
- Milanovic, Branko (2016). *Global Inequality*. Harvard: Harvard University Press.
- Mok, Ka Ho; Lo, Yat Wai (2007). «The Impacts of Neo-Liberalism on China's Higher Education». *Journal for Critical Education Policy Studies*, 5(1).
- Murphy, Rachel (ed.) (2009). *Labour Migration and Social Development in Contemporary China*. London: Routledge.
- OECD (2011). *Growing Income Inequality in OECD Countries*. Paris: OECD. URL <https://www.oecd.org/els/soc/47723414.pdf> (2015-12-11).
- OECD (2014). *Focus on Inequality and Growth*. OECD, December. URL <http://www.oecd.org/social/inequality-and-poverty.htm> (2015-05-21).
- OECD (2015). *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*. OECD. URL <http://www.oecd.org/social/in-it-together-why-less-inequality-benefits-all-9789264235120-en.htm> (2016-04-22).
- Oxfam (2017). *An Economy for the 99%*. Oxford: Oxfam GB. URL <https://www.oxfam.org/en/research/economy-99> (2017-04-13).
- Paci, Massimo (a cura di) (1993). *Le dimensioni della disuguaglianza*. Bologna: il Mulino.
- Pavolini, Emanuele (2009). «'We Don't Fear Being Poor, just Getting Sick'. Un gigante (economico) di piedi (sociali) d'argilla? La Cina alle prese con la crescita delle disuguaglianze sanitarie». Bronzini, Micol (a cura di), *Sistemi sanitari e politiche contro le disuguaglianze di salute*. Milano: Franco Angeli, 191-215.
- Pennacchi, Laura (2009). «Disuguaglianze accresciute». *Economia e società regionale*, 107, 48-73.
- Piketty, Thomas (2013). *Le Capital au XXI^e siècle*. Paris: Éditions du Seuil.
- Polanyi, Karl (1974). *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.
- Poulantzas, Nicos (1975). *Classi sociali e capitalismo oggi*. Milano: Etas Libri.
- Pradella, Lucia (2010). *L'attualità del 'Capitale'. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*. Padova: Il Poligrafo.

- Pradella, Lucia (2014). «I *working poor* in Europa Occidentale: trasformazioni globali, crisi, prospettive». Costantini, Dino et al. (a cura di), *Trasformazioni e crisi della cittadinanza sociale*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 189-210. DOI 10.14277/978-88-97735-93-9.
- Procacci, Giovanna (1999). *Studiare la disuguaglianza oggi*. Cella, Gian Primo (a cura di), *Disuguaglianze e differenze*. Milano: Guerini, 17-28.
- Rajan, Raghuram (2010). *Fault Lines. How Hidden Fractures Still Threaten the World Economy*. Princeton: Princeton University Press.
- Rocca, Jean-Louis (2006). *La condition chinoise. La mise au travail capitaliste à l'âge des réformes (1978 2004)*. Paris: Karthala.
- Sablowsky, Thomas (2011). «Le capitalisme allemand, un vainqueur dans la crise?». *La brèche*, 8, 3-14.
- Saraceno, Chiara (2012). *Cittadini a metà*. Milano: Rizzoli.
- Sassen, Saskia (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Schizzerotto, Antonio (a cura di) (2002). *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- Sklair, Leslie (2001). *The Transnational Capitalist Class*. Oxford: Blackwell.
- Spannagel, Dorothee et al. (2017). *Aktivierungspolitik und Erwerbsarmut*. Düsseldorf: Wirtschafts- und Sozialwissenschaftliches Institut der Hans-Böckler-Stiftung, URL https://www.boeckler.de/106575_109897.htm (2017-08-08).
- Svimez (2015). *Rapporto Svimez 2015*. URL <http://www.svimez.info/rapporto/anni-precedenti> (2017-07-23).
- Svimez (2016). *Rapporto Svimez 2016*. URL <http://www.svimez.info/rapporto/anni-precedenti> (2017-07-23).
- Therborn, Göran (2006). *Inequalities of the World*. London; New York: Verso.
- Therborn, Göran (2011). «Global Inequality: The Return of Class». *Global Dialogue*, 2(1). URL <http://isa-globaldialogue.net/global-inequality-the-return-of-class> (2014-10-11).
- UNDP, United Nations Development Programme (2005). *China Development Report 2005*. New York: s.n.

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

L'idéologie néolibérale

Alain Bihr

(Université de Franche-Comté, Besançon, France)

Abstract The article aims to demonstrate the deeply ideological character of neo-liberalism. Therefore it begins recalling the three main elements of ideology: its theoretical element as an encompassing and cohesive discourse; its pragmatic element as a program of actions, may they be political, moral, ethic, pedagogic, etc., on social reality; its apologetic element as justification and even idealisation of the situation, the interests, the actions or the projects of a certain social group. Next, the article shows that one can find those three elements in neo-liberalism. So it first emphasises its consistency based on the representation of the individual as the atom of social reality with its three major attributes: private property, liberty and equality in front of law. Secondly, it stresses the efficiency of the neo-liberal politics against the interventionist state built after World War 2 and all kinds of non-merchant regulations of the salary relationship in order to promote a 'society of individuals'. Finally, it highlights that neo-liberalism is merely the justification of financial fraction of capital's interests which has conquered a hegemonic position among the bourgeoisie within the globalisation.

Sommaire 1 Introduction. – 2 Retour sur le concept d'idéologie. – 3 La cohérence de la vision néolibérale du monde. – 4 L'efficacité politique du néolibéralisme. – 5 Néolibéralisme, transnationalisation et hégémonie du capital financier. – 6 Conclusion.

Keywords Ideology. Neo-liberalism. Individualism. Interventionist state. Financial capital.

1 Introduction

Autant le confesser tout de suite : le titre de ma communication est problématique en ce qu'il mobilise deux notions, celle d'idéologie et celle de néolibéralisme, qui suscitent l'une et l'autre immédiatement questions et objections. Pour s'être imposé au cours de ces dernières années dans le débat public, essentiellement comme cible de ses détracteurs, et pour avoir déjà suscité une ample littérature, le néolibéralisme ne continue pas moins à poser problème, et d'abord quant à sa définition. Qu'entend-on exactement sous ce terme ? Quels en sont les contours et les contenus ? Qu'est-ce qui autorise à unifier sous un même vocable, mieux un même concept, des discours, des politiques, des pratiques, des concepts, des valeurs, etc., venus d'horizons divers, contenus dans des contextes sociopolitiques très contrastés, soutenus par des individus, des

groupements, des organisations, des institutions quelquefois sans liens apparents ? Y a-t-il là autre chose qu'un effet d'amalgame et de raccourci qui, s'il peut satisfaire le tribun et le militant, doit *a priori* être au moins suspecté par le chercheur ?

Et la suspicion redouble immanquablement à l'usage du second terme de notre titre, celui d'idéologie. Terme connoté s'il en est, qui fait immédiatement signe vers une certaine tradition théorique et politique, le marxisme pour ne pas la nommer, qui en a usé jusqu'à l'abus au point où sa reprise est inévitablement problématique. Peut-on encore user du concept d'idéologie autrement que de manière... idéologique ? Si la précédente pirouette permet de suggérer qu'il n'est peut-être pas si facile que cela de se débarrasser définitivement de ce concept, l'exigence reste entière d'en (re)définir le sens et les conditions d'un usage qui satisfassent aux exigences de rigueur et de pertinence scientifiques.

Ma communication n'entend pas se dérober à l'ensemble de ces obligations. Qu'est-ce qu'une idéologie en général ? En quel sens et dans quelle mesure peut-on parler d'idéologie néolibérale ? Quels intérêts présente le recours au concept d'idéologie pour analyser le discours néolibéral ? Inversement, qu'est-ce que l'analyse de ce discours peut nous apprendre quant à la nature et au fonctionnement des idéologies en général ? Telles sont quelques-unes des questions qui nous serviront de fil conducteur mais auxquelles cet article ne peut prétendre apporter que des éléments de réponse.

2 Retour sur le concept d'idéologie

Tel qu'il est ici entendu, le concept d'idéologie se réfère aux usages qu'en ont inaugurés Friedrich Engels et Karl Marx dans un manuscrit publié de manière posthume, la célèbre *Idéologie allemande*, rédigé entre 1845 et 1846. L'un et l'autre devaient par la suite employer fréquemment ce terme, sans cependant jamais sacrifier à l'exigence scolaire de sa définition formelle. Il n'est d'ailleurs pas certain qu'ils aient été en possession d'une telle définition ni même en capacité d'en produire une, s'agissant d'un concept dont ils découvraient en quelque sorte les possibilités dans le mouvement même où ils le mettaient au travail et à l'épreuve de l'analyse de phénomènes idéologiques concrets, d'objets idéologiques déterminés. De surcroît, selon les contextes de son emploi et les objets auxquels ils l'appliquaient, Engels et Marx ont accentué l'une ou l'autre des facettes du concept, quelquefois jusqu'à en éclipser toutes les autres. Ce qui peut expliquer aussi les débats entre marxistes auxquels ce concept a pu donner lieu, qui n'ont pas toujours contribué à l'éclaircir, bien au contraire.

Il est peut-être une raison immédiate à cette absence de définition du concept d'idéologie chez ses créateurs. C'est qu'il s'agit d'un concept complexe, aux facettes et articulations multiples, qui ne se prête par

conséquent que mal à une définition synthétique simple, qui ne soit pas réductrice. Si on veut malgré tout s'essayer à une telle définition, on peut dire qu'une idéologie est un système culturel (au sens anthropologique du mot) dont le noyau est constitué par une conception du monde à la fois englobante et cohérente, qui implique un programme d'action sur le monde et par conséquent aussi une axiologie, et dont la fonction essentielle est de justifier la situation, les intérêts ou les projets d'un groupement social particulier. Cette définition met délibérément l'accent sur trois moments (au sens d'éléments constitutifs) qui sont autant de conditions nécessaires à la constitution d'une idéologie.

Le premier moment de toute idéologie peut être qualifié de *théorique*. Si nulle idéologie ne se réduit à un discours, comme j'aurai encore l'occasion d'y insister, son cœur est bien d'ordre discursif, comme d'ailleurs l'étymologie du mot le laisse entendre. Cependant, tout discours n'est pas pour autant susceptible de constituer une idéologie ; il faut pour cela qu'il présente quelques qualités. D'une part, il faut qu'il embrasse une certaine étendue ou ampleur de champ, qu'il soit à la limite englobant (ou totalisant) en visant ou prétendant (à tort ou à raison) atteindre la réalité dans son ensemble. Une simple opinion ou une idée argumentée ne constitue donc pas par elle-même une idéologie, même si elle peut se trouver inspirée et sous-tendue par une ou même plusieurs systèmes idéologiques.

D'autre part, pour pouvoir être qualifié d'idéologique, un discours doit être doué d'une certaine cohérence. Un simple ensemble d'opinions ou même de thèses inarticulées entre elles ne constitue pas davantage une idéologie. Ce qui se trouve exigée d'une idéologie, ce n'est cependant pas cette cohérence formelle et rigide qui se limite à la répétition stérile de formules canoniques et qui est en fait tenue en échec par la contradiction des arguments ou des faits. On attend bien davantage d'elle cette cohérence, faite de souplesse et de capacité d'adaptation, qui permet à une idéologie de varier selon les circonstances et par conséquent de durer. Une idéologie se doit d'être une matrice constante d'idées nouvelles pour demeurer en vie.

Il ne faut cependant surestimer ni l'une ni l'autre de ces deux qualités requises d'une idéologie. Toute idéologie ne constitue pas nécessairement ce qu'on appelle couramment une conception du monde, encore moins une philosophie. Il existe des idéologies que l'on peut qualifier de partielles ou de sectorielles qui devront cependant présenter un caractère de complétude par rapport à leur champ : elles ne prétendent traiter que d'un champ particulier mais elles se doivent de l'englober tout entier. De même, toute idéologie est-elle la proie de contradictions internes que sa cohérence a du mal à masquer et à contenir.

Le deuxième moment de toute idéologie peut, par opposition au précédent, se qualifier de *pratique* ou de *pragmatique*. Si une idéologie n'est pas seulement un discours, c'est notamment parce qu'on attend d'elle qu'elle

implique la possibilité d'agir dans/sur le monde d'une manière efficace : elle doit nous dire non seulement ce que le monde est (ou est censé être) mais encore ce que nous devons et pouvons y faire, comment et pourquoi nous avons à y agir. Autrement dit, une idéologie est aussi toujours, en un sens, un programme d'action, selon le cas politique, morale, éthique, pédagogique, etc., ou tout cela à la fois. C'est pourquoi d'ailleurs toute idéologie tend à se réaliser et à s'activer dans des comportements, des attitudes, des pratiques et des usages, individuels ou collectifs, des formes d'organisation sociale et des institutions, par conséquent aussi des normes et des idéaux, avec toute une économie des affects et des sentiments afférents à ces déterminations pratiques. Une idéologie implique toujours non seulement une représentation de ce que le monde est mais encore une image de ce qu'il devrait être, accompagnée du projet de la réaliser, de conformer le monde à cette image. En ce sens, l'idéologie est toujours aussi axiologie et peut se faire, quelquefois, utopie, en nous (re)présentant le modèle d'un monde idéal.

Enfin, il n'y a pas d'idéologie sans un troisième moment que l'on pourra qualifier d'*apologétique*. J'entends par là que toute idéologie se présente toujours encore comme la justification voire l'idéalisation de la situation, des intérêts, des actions, des positions et/ou des propositions, des projets d'un groupement social (selon le cas : une catégorie sociale, une couche sociale, une classe sociale ou une fraction de classe, un bloc social constitué par l'alliance de plusieurs classes sociales, une nation, une coalition de nations, etc.), pris dans des rapports complexes (d'alliance, de concurrence, de rivalité, de lutte, etc.) avec d'autres groupements, justification qui a pour fonction de permettre à ce groupement de parvenir à ses fins. En ce sens, toute idéologie est toujours fondamentalement un plaidoyer *pro domo*.

C'est la présence de ce moment apologétique qui confère au concept d'idéologie sa portée critique : dénoncer (car c'est alors en ces termes que l'on opère) un discours comme idéologique revient à démontrer qu'il n'est pas neutre, qu'il n'est jamais que le masque et l'instrument des intérêts, actions, projets, etc. d'un groupement particulier auquel il apporte le renfort de sa légitimation. En conséquence, c'est aussi souvent ce moment que l'on aura privilégié dans la définition, l'appréhension et le traitement des idéologies, en tendant à réduire une idéologie à la vision du monde propre à un groupement social déterminé, destinée à justifier selon le cas les positions que ce groupement occupe dans le monde social, ou les actions qu'il y entreprend pour conserver, conforter ou au contraire transformer et améliorer ses positions. Au regard de cette conception réductrice, notre définition entend au contraire renforcer l'autonomie des deux autres moments, théorique et pragmatique, de l'idéologie, autonomie sans laquelle, au demeurant, la fonction apologétique de l'idéologie serait incompréhensible.

3 La cohérence de la vision néolibérale du monde

L'objectif de ma communication est de démontrer la nature profondément idéologique du néolibéralisme. Je ne peux donc revenir ni sur ses origines ni sur sa genèse, auxquelles de solides études ont été consacrées (Halimi 2004). Je le considère comme un système constitué sans rendre compte de son processus de constitution, qui ne sera évoqué plus loin que de manière allusive, à propos de l'insertion du néolibéralisme dans la phase actuelle de la lutte des classes.

J'ai eu l'occasion par ailleurs de mettre en évidence en détail la profonde cohérence du néolibéralisme en tant que représentation du monde social actuel dans son ensemble (Bihr 2007). Cette cohérence se manifeste en premier lieu dans son architecture conceptuelle. La pierre angulaire en est une conception de l'*individualité* bien singulière, présupposant que l'individu puisse être, et même doive être, une sorte d'atome de l'organisation sociale, une réalité à la fois première et dernière, à partir duquel s'édifie toute cette organisation. Autrement dit le néolibéralisme, tout comme d'ailleurs son ancêtre le libéralisme classique qui prend solidement forme au XVII^e et XVIII^e siècles, procède d'une conception fondamentalement individualiste de l'individu, de ses rapports au monde, aux autres ainsi qu'à lui-même. Cet individualisme se trouve d'ailleurs redoublé par la définition donnée par le (néo)libéralisme¹ comme sujet : le (néo)libéralisme naturalise et essentialise (opérations idéologiques s'il en est) ce que j'ai appelé l'assujettissement des individus dans et par le capitalisme, soit l'injonction faite aux individus, dans le cadre des rapports capitalistes de production et des institutions qui en dérivent, de se comporter en toutes circonstances comme des sujets au sens d'êtres autonomes, capables d'agir, de décider et de penser par eux-mêmes, en fonction de leurs seules déterminations propres. L'individu est ainsi représenté par le néolibéralisme à la fois comme sujet économique (propriétaire privé de sa personne et de ses biens), comme sujet juridique (sujets de droits personnels inaliénables sur la base desquels il peut et doit nouer des rapports contractuels avec les autres individus et la société dans son ensemble), comme sujet éthique (doté d'une dignité qui doit être respectée par les autres de même qu'il se doit de respecter la dignité des autres), comme sujet politique (comme citoyen disposant du droit de concourir à la formation de la loi commune et tenu à l'obligation de s'y soumettre), comme sujet philosophique enfin (comme être rationnel).

Autour de cette pierre angulaire du discours (néo)libéral s'ordonne une première triade de concepts qui ne font que déployer les attributs

1 J'utilise l'orthographe (néo)libéralisme chaque fois que je tiens à souligner que la proposition avancée vaut conjointement pour le néolibéralisme et son ancêtre le libéralisme classique.

essentiels de l'individualité ainsi conçue et qui constitue tout le socle de ce discours, qui lui fournit en quelque sorte ses motifs fondamentaux, ceux autour desquels vont s'ordonner ses textes canoniques. Cette triade articule les concepts de *propriété* (privée), de *liberté* (individuelle) et d'*égalité* (formelle). La seule forme d'appropriation légitime au regard du (néo)libéralisme est en effet la propriété privée individuelle, fût-elle appropriation des produits d'un travail socialisé, conjuguant les efforts de millions d'individus et résultant de l'accumulation de dizaines de générations. De même, la seule liberté qui vaille est celle de l'individu, réduite à l'expression et au respect de son autonomie, de sa capacité à penser et agir par lui-même ; les libertés collectives (par exemple les libertés publiques) ne sont au mieux conçues que comme un développement de la précédente. Quant à l'égalité, la seule dont se soucie le (néo)libéralisme est l'égalité juridique et civique, l'égalité de l'individu face au droit et à la loi, parfaitement compatible avec les plus extrêmes inégalités de condition sociale (inégalités en termes d'avoir, de pouvoir ou de savoir).

Une seconde triade vient compléter et conforter la précédente en articulant les trois concepts de *marché* (concurrentiel), de *société civile* et d'*État* (de droit). En un sens, ces trois nouveaux concepts définissent le cadre sociopolitique à l'intérieur duquel les précédents attributs de l'individu assujetti sont censés pouvoir se déployer. Ils définissent donc les catégories fondamentales à partir desquelles le néolibéralisme pense la société globale. Celle-ci est pour lui d'abord un marché, sur lequel les individus peuvent et doivent valoriser leur capital, celui-ci dût-il se réduire à leur seule personne (d'où la thématique du « *capital humain* »), en exigeant de chacun qu'il se transforme en entrepreneur de soi-même. La société globale est aussi conçue comme une société civile, résultant de la contractualisation de l'ensemble des rapports sociaux, y compris des rapports d'exploitation, de domination et de dépendance, présupposant l'autonomie de la volonté de l'individu en toutes circonstances, même lorsqu'elle est manifestement annihilée par les conditions d'existence de ce dernier. Enfin la société globale est pensée à partir de la catégorie d'État de droit, un État réduit aux seules fonctions régaliennes aptes à garantir la fluidité de la circulation des marchandises et l'exécution des contrats, sans prétendre se mêler de réglementer davantage l'une ou l'autre ou réguler leur mouvement d'ensemble censé produire par lui-même les conditions de son homéostasie.

La cohérence de l'architecture conceptuelle du discours néolibéral se redouble, au niveau formel, par la systématité de ses procédures rhétoriques dont j'ai tenté de montrer qu'elles ressortissent à deux des opérations de base de ce que, dans son célèbre roman de politique-fiction, *1984*, Georges Orwell a appelé la novlangue. D'une part, *l'inversion du sens* ordinaire des termes utilisés : la substitution à leur sens propre du sens de leur contraire, de leur antonyme. Orwell lui-même en a imaginé dans son roman quelques

exemples demeurés célèbres. Les trois principaux slogans utilisés par le parti unique au pouvoir en Océania reposent ainsi sur une pareille inversion de sens : « *La guerre, c'est la paix* », « *La liberté, c'est l'esclavage* », « *L'ignorance, c'est la force* ». Le néolibéralisme fait de même quand il en vient, par exemple, à dénommer égalité (formelle) les pires inégalités (réelles), à présenter sous le masque du marché (réputé concurrentiel) ce qui n'est jamais que l'effet du monopole du capital, et à nommer propriété le régime d'expropriation généralisée qu'institue ce dernier.

Le second procédé rhétorique auquel a régulièrement recours le discours néolibéral est *l'oblitération de sens*. Procédé à la fois opposé et complémentaire du précédent, il consiste non pas à imposer l'usage d'un terme ou d'un sens sous couvert d'un terme ou d'un sens contraire, mais à rendre inaccessible, impraticable, un sens ou un terme par l'intermédiaire d'un autre qui lui fait obstacle ou écran. Autrement dit, il ne s'agit plus d'imposer de penser selon certains termes, mais au contraire d'empêcher de penser selon d'autres termes, de bannir certains mots et, à travers eux, certains concepts, et partant, certaines analyses théoriques dont ces concepts sont les instruments. Ainsi est-il fait usage de la notion de « *capital humain* » (qu'il appartient à chacun de valoriser comme il le peut) pour qu'on ne puisse plus raisonner en termes de force de travail que sa marchandisation voue à l'exploitation. Ou encore, comme c'est le cas aujourd'hui, on organise un battage médiatique autour de la dette publique et de sa croissance supposée catastrophique, en faisant ainsi oublier qu'elle n'est jamais que le revers du crédit public, autrement dit de l'opération qui consiste pour certaines couches et classes sociales a prêté à l'État, par l'intermédiaire des organes du capital financier (banques, compagnies d'assurance, fonds de placements, etc.), une partie de leur épargne que ce même État aurait été en droit et en capacité de leur prélever sous forme d'impôts ou de cotisations sociales.

4 L'efficacité politique du néolibéralisme

La cohérence architectonique du discours libéral, renforcée par le caractère méthodique de ses procédures rhétoriques, en a fait une redoutable machine de guerre politique au cours des trois dernières décennies. Primitivement mises en œuvre par les gouvernements de Mme Thatcher au Royaume-Uni puis de M. Reagan aux États-Unis au tournant des années 1980, les politiques néolibérales se sont depuis universalisées, en figurant à l'agenda de la quasi-totalité des gouvernements de la planète, à l'Est (depuis 1990) comme à l'Ouest, au Sud comme au Nord, à des échelles et à des rythmes cependant variables d'un État ou groupe d'États à l'autre, leur universalisation étant par ailleurs imposée par les organisations financières internationales telles que la Banque mondiale ou le Fonds

monétaire international. L'adoption de ces politiques a partout constitué une véritable rupture par rapport aux paradigmes politiques antérieurs, rupture correspondant quelquefois à de brutales transformations de régimes politiques (pensons par exemple à l'effondrement des soi-disant régimes socialistes d'Europe de l'Est ou à l'établissement de dictatures militaires comme au Chili et en Argentine). Elle a ainsi clairement laissé entendre qu'elle correspondait à une nouvelle page de l'histoire politique et de l'histoire tout court. Et c'est d'ailleurs ainsi qu'elles ont été conçues par leurs auteurs et leurs exécutants.

Il n'entre pas dans le champ de cette communication d'analyser les circonstances sociopolitiques qui ont permis à ces politiques de triompher, ni de présenter le détail de leurs mesures et encore moins d'en dresser un bilan critique. Cela a été fait et bien fait par ailleurs (Halimi 2004). Il suffira ici de montrer que ces politiques ont précisément trouvé leur matrice en même temps que leur justification dans le discours néolibéral.

Ce discours leur a en effet désigné et assigné leurs principales cibles aussi bien que leurs objectifs généraux, en leur fournissant en quelque sorte leur programme. Au premier rang de ces cibles, l'État ; plus exactement le type d'État interventionniste né des réformes politiques qui avaient permis de sortir de la Grande Dépression des années 1930 et de jeter les bases institutionnelles des Trente Glorieuses qui s'en sont suivies. Ce sont tous les aspects de cet État qui ont été systématiquement attaqués et démantelés à des degrés divers par les politiques néolibérales, donnant ainsi partout à voir l'étonnant spectacle de gouvernants s'acharnant contre la machine gouvernementale : contre l'État entrepreneur par le démantèlement des entreprises et des services publics, dont les éléments non rentables ont été purement et simplement liquidés et les éléments rentables privatisés ; contre l'État-providence, autrement dit les systèmes publics de protection sociale, dont le champ et le degré de protection ont été partout réduits, de manière à laisser la place aux assurances privées, du moins pour ceux qui disposent de revenus suffisants pour y recourir ; contre l'État régulateur des marchés (marchés des biens et des services, marché du travail et marché du capital) enfin, les réglementations permettant à cette régulation d'opérer ayant été abolies ou considérablement affaiblies pour laisser opérer le libre jeu du marché, censé s'équilibrer de manière optimale par lui-même. Partout l'objectif a été de contenir l'État dans les limites et la forme de cet État minimal qui est la seule figure de l'État que les néolibéraux tolèrent au titre d'un mal nécessaire. Lequel programme d'État minimal culmine évidemment dans la volonté de contenir la hausse des prélèvements obligatoires (impôts et cotisations sociales), voire de pratiquer des coupes plus ou moins claires dans ces derniers, quitte à amplifier un endettement de l'État qui aliène chaque jour un peu plus sa capacité d'action.

Contre l'État, il s'est agi de promouvoir non seulement le marché mais encore la société civile. Là encore, en suivant en cela totalement l'inspi-

ration du discours néolibéral, dans de nombreux domaines la loi aura dû céder le pas au contrat réputé librement négocié entre des individus faisant réciproquement valoir leurs prétentions et prévaloir leurs intérêts à égalité de droit. Le rapport salarial a tout particulièrement subi ce type de transformation : selon les États, on a allégé considérablement ou même supprimé la réglementation légale ou conventionnelle des conditions d'embauche, d'emploi et de licenciement ; on a abaissé ou même supprimé les seuils minimaux légaux ou conventionnels de salaire ; on a démantelé les structures de négociation centralisée des conditions salariales pour leur substituer la négociation individuelle de gré à gré entre employeurs et salariés ; on tend à individualiser de plus en plus le rapport salarial et le salaire, etc. Il est évidemment à peine nécessaire de faire remarquer combien cela a conduit à déséquilibrer encore un peu plus le rapport de forces entre employeurs et employés, entre capital et travail.

Dans le même ordre d'idées, la préférence donnée à la société civile sur l'État a conduit à justifier que des missions jusqu'alors confiées ou qui auraient dû revenir au second se trouvent désormais assignées à des acteurs de la première (entreprises, associations, familles ou simples individus), les gouvernants trouvant dans l'exaltation de l'autonomie des individus ou dans le rappel de leur nécessaire sens des responsabilités (ce sont là les deux faces indissolubles de ce que j'ai nommé plus haut leur assujettissement) la justification du désengagement de l'État à l'égard des missions de service public. Les exemples abondent aujourd'hui de ce type de transferts préconisés par le discours néolibéral, et mis en œuvre par les politiques qui s'en inspirent. Ce sont, par exemple, les entreprises de travail intérimaire auxquelles on confie le placement de certaines catégories de chômeurs, dont le service public d'emploi ne veut ou ne peut plus s'occuper ; ce sont les cliniques privées, auxquelles on réserve les soins les plus lucratifs tout en asphyxiant financièrement l'hôpital public ; ce sont des entreprises privées, à but tout à fait lucratif, que l'on charge de la fonction pénitentiaire, ou encore de missions militaires – les néolibéraux n'hésitant pas à confier au capital jusqu'aux fonctions réputées régaliennes de l'État. Ce sont des associations auxquelles on s'en remet du soin de créer et de gérer des structures d'accueil de la petite enfance, de manière à permettre aux parents (en fait essentiellement aux mères) d'exercer des activités professionnelles, alors que simultanément on ferme des crèches publiques ou on restreint les capacités d'accueil dans les écoles maternelles par la suppression de postes d'enseignant. Ce sont les familles (et là encore, les femmes sont les premières visées) que l'on culpabilise à l'égard du sort des personnes âgées, qu'elles sont sommées de prendre en charge, l'extension du champ de la protection sociale par l'institution d'une assurance dépendance n'étant évidemment pas à l'ordre du jour de politiques travaillant simultanément à restreindre ce champ. Ce sont enfin les chômeurs de longue durée et les 'exclus' de l'emploi auxquels on

demande de se mobiliser davantage pour attester de leur bonne volonté, en acceptant n'importe quelle bribe d'activité à n'importe quelles conditions, à défaut de pouvoir trouver de véritables emplois qui n'existent pas. Situation mise en scène et dénoncée par le dernier film de Ken Loach, *I Daniel Blake*.

En dépit de leur nombre limité, les exemples précédents suggèrent pourtant que le discours néolibéral n'a pas inspiré seulement une (contre) révolution politique (dénommée par lui « réforme ») mais, bien plus largement et plus profondément, ce qu'il faut bien appeler une véritable 'révolution culturelle'. Par delà le champ de l'action gouvernementale et la sphère proprement politique où il est parvenu à imposer un nouveau paradigme, c'est dans l'ensemble des champs sociaux et des sphères de la pratique sociale que le néolibéralisme tente aujourd'hui de faire naître littéralement une nouvelle figure anthropologique. Et cet 'homme nouveau' n'est autre que celui qui se conformerait en tout point au modèle de l'individu privé dont nous avons vu qu'il constitue la pierre angulaire de la conception néolibérale du monde social. De cet individu persuadé, selon le mot fameux de Margaret Thatcher, que « la société n'existe pas »,² que n'existeraient que des individus mus chacun par leur intérêt égoïste, ne se liant contractuellement les uns aux autres qu'aux seules fins de préserver leur personne et de faire prospérer leur propriété privée, sur la base de la pleine liberté de leur jugement et de leur volonté et à parfaite égalité de droit entre eux. En somme, des individus qui n'ont plus rien en commun que le système des rapports économiques et juridiques parfaitement impersonnels et réifiés que l'on nomme ordinairement marchés. *Chacun pour soi et le marché pour tous* : voici le monde que nous préparent les politiques inspirées du néolibéralisme ou que, du moins, elles cherchent à réaliser.

5 Néolibéralisme, transnationalisation et hégémonie du capital financier

Reste, pour conclure notre démonstration du caractère idéologique du néolibéralisme, à déterminer quel est le groupement social dont il représente (en les légitimant autant qu'en les travestissant) les intérêts. Pour ouvrir la voie menant à la réponse à cette question, sinon pour y répondre exhaustivement, procédons de manière policière en nous inspirant de l'adage latin : « Is fecit cui prodest ».³ À qui les politiques néolibérales profitent-elles ?

Sous cette forme, la question appelle une réponse immédiate parce qu'évidente. Il est manifeste en effet que l'ensemble des politiques précédentes, dont on vient de voir à quel point elles trouvent leur matrice programma-

2 Dans un entretien avec Douglas Keay dans *Women's Own Magazine*, 31 Octobre 1987.

3 'L'a fait celui à qui cela profite'.

tique, leur code génétique en quelque sorte, dans le discours néolibéral, sont destinées à défendre les intérêts du capital en s'en prenant à ceux des travailleurs salariés, que ce soit dans leur travail ou hors de leur travail. En suivant cette voie, on aboutit à un premier élément de réponse : le néolibéralisme serait l'idéologie actuelle de la classe capitaliste dans son ensemble ou, si l'on préfère une terminologie plus classique, l'idéologie de la bourgeoisie.

Cet élément de réponse, pour n'être pas négligeable, n'est cependant ni satisfaisant ni suffisant. En effet, le libéralisme classique tout entier a déjà pu se comprendre comme l'idéologie de la bourgeoisie, la vision du monde que cette classe de négociants, de financiers, de manufacturiers, ultérieurement d'industriels, s'est forgée au cours des longs siècles qui, depuis le cœur du Moyen Âge européen jusqu'à la révolution industrielle et même au-delà, a lentement conquis une place dominante au sein des rapports de production, de la société civile puis enfin de l'État, en bouleversant tout l'édifice de la société héritée du féodalisme. Au cours de cette lutte de classe, menée dans les différentes nations européennes auxquelles elle a simultanément donné naissance, le libéralisme lui a servi d'arme contre l'aristocratie foncière, les monarchies absolues, l'Église catholique, avant que, parvenue au pouvoir, elle ne la retourne contre un nouvel ennemi, né des flancs mêmes de la société capitaliste, le prolétariat et le mouvement ouvrier naissant. Rien d'étonnant donc à ce que l'on retrouve la bourgeoisie à l'œuvre derrière et par l'intermédiaire du néolibéralisme qui en est l'héritier.

Sauf qu'il ne s'agit pas de la même bourgeoisie pas plus que le néolibéralisme n'est strictement identique au libéralisme classique. C'est qu'entre-temps une importante solution de continuité s'est produite dans l'histoire de l'une comme de l'autre. Cette parenthèse historique couvre une bonne partie du XX^{ème} siècle, depuis la faillite du libéralisme classique sous l'effet des deux guerres mondiales, de la Grande Dépression des années 1930 et du triomphe des totalitarismes en Europe jusqu'au lancement des politiques néolibérales à la fin des années 1970. Durant cette parenthèse historique, on aura vu les bourgeoisies elles-mêmes (sauf quelques éléments minoritaires en leur sein) abandonner le libéralisme classique pour se rallier à des formules idéologiques en rupture par rapport à ce dernier sur bien des points. Dans tous les États capitalistes avancés, en Europe occidentale, aux États-Unis, en Australie, au Japon, avec quelquefois de notables inflexions, le discours dominant, repris non seulement par les milieux patronaux, les gouvernants (qu'ils soient de gauche ou de droite) et même la plupart des leaders syndicaux, s'inspirait alors d'une formule exaltant le compromis entre le capital et le travail sur fond de réglementation et de régulation de l'économie capitaliste dans le cadre des États-nations, dont l'appareillage s'est trouvé singulièrement renforcé de ce fait. Dans les jeunes nations du ci-devant Tiers Monde, pour la plupart anciennes colonies des précédents États accédant alors à l'indépendance, les bourgeoisies na-

tionales en formation se revendiquaient d'un nationalisme révolutionnaire plus ou moins socialisant qui, là encore, entendait faire la part belle à l'État comme moteur de la croissance économique et du développement social. Et, dans ces conditions, en dépit de la guerre froide et de la rude concurrence idéologique qui les opposaient, l'Est soi-disant socialiste et l'Ouest capitaliste présentaient des similitudes qui ont fait alors diagnostiquer à plus d'un leur convergence à terme.⁴

Cette solution de continuité dans les rapports historiques entre bourgeoisie et libéralisme oblige à affiner le précédent élément de réponse, en expliquant le nouveau revirement qui s'est produit à la fin des années 1970. Les dimensions de cette communication ne me permettent que de livrer mes conclusions dépouillées de tout l'appareillage d'analyse et d'argumentation, en renvoyant le lecteur curieux de ce dernier à ce que j'en ai dit ailleurs (Bihr 1991, *passim* ; Bihr 2006, 9-17 ; Bihr 2007, 239-245 et 255-273). Le revirement de la fin des années 1970 doit s'expliquer sur fond de crise, celle dans laquelle entre le mode de production capitaliste au cours de cette même décennie après trois décennies de croissance quasi-continue (les fameuses 'Trente Glorieuses'). Cette crise conduit à la rupture du compromis entre capital et travail sur laquelle ces dernières étaient fondées et, plus largement, à l'abandon par la bourgeoisie du modèle d'un capitalisme régulé dans et par le cadre renforcé des États-nations. Le capital entreprend alors de se libérer de ce cadre, sans totalement y parvenir, entamant ainsi un processus improprement appelé 'mondialisation' (ou 'globalisation') et qu'il est bien plus approprié de nommer transnationalisation. Celui-ci a affecté toutes les fractions du capital mais, au premier chef, sa fraction financière qui en a pris l'initiative, l'a conduit le plus loin possible (c'est cette fraction du capital qui a le plus complètement rompu avec toute attache nationale comme, plus largement, avec tout ancrage territorial) et qui en a assuré globalement la direction, sans pour autant le maîtriser. En somme, la transnationalisation du capital s'est accompagnée d'une réorganisation des rapports de force entre les différentes fractions du capital lui-même, en permettant à la fraction financière d'imposer son hégémonie aux fractions industrielle et commerciale : dans et par le processus de transnationalisation, le capital financier à la fois impose ses intérêts aux autres fractions du capital (en ce qu'ils peuvent être opposés aux siens) et unifie l'ensemble du capital face aux autres classes sociales (Chesnais 1997 ; Chesnais 2004). Ce qui permet de préciser la réponse à notre question en ces termes : le néolibéralisme est l'idéologie de la fraction financière du capital et de son hégémonie sur l'ensemble du capital dans l'actuelle phase de transnationalisation des rapports capitalistes de production.

4 Cf. entre autres Aron, Raymond (1963). *Dix-huit leçons sur la société industrielle*. Paris: Gallimard ; et Galbraith, John K. (1968). *Le Nouvel Etat industriel*. Paris: Gallimard.

6 Conclusion

Le caractère idéologique du néolibéralisme ne fait donc aucun doute : il satisfait parfaitement à toutes les conditions constitutives d'une idéologie. Ajoutons en guise de conclusion que le néolibéralisme est même sans doute aujourd'hui non seulement l'idéologie dominante dans le champ politique mais encore la seule idéologie véritablement constituée au sein de ce champ : il n'a pour l'instant aucun rival digne de ce nom. Il est cette 'pensée unique' si souvent dénoncée par ses contradicteurs et opposants sans que ceux-ci aient été jusqu'à présent en mesure de lui opposer une ou des idéologies alternatives. Ce qui évidemment le renforce en lui permettant de masquer, du même coup, son caractère idéologique. Le triomphe actuel de l'idéologie néolibérale s'effectue donc sous le couvert de cette fin des idéologies si souvent annoncée.

Bibliographie

- Bihr, Alain (1991). *Du Grand Soir à l'alternative. Le mouvement ouvrier européen en crise*. Paris : Éditions Ouvrières.
- Bihr, Alain (2006). *Le devenir-monde du capitalisme*. Vol. 1 de *La préhistoire du capital*. Lausanne : Éditions Page 2.
- Bihr, Alain [2007] (2017). *La novlangue néolibérale. La rhétorique du fétichisme capitaliste*. Lausanne-Paris : Éditions Page 2.
- Chesnais, François (1997). *La mondialisation du capital*. 2ème ed. Paris : Syros.
- Chesnais, François (éd.) (2004). *La finance mondialisée, racines sociales, configuration et conséquences*. Paris : La Découverte.
- Halimi, Serge (2004). *Le Grand Bond en arrière. Comment l'ordre libéral s'est imposé au monde*. Paris : Fayard.
- Husson, Michel (1996). *Misère du capital. Une critique du néolibéralisme*. Paris : Syros.
- Husson, Michel (2001). *Le grand bluff capitaliste*. Paris : La Dispute.

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

The Social Consequences of the Digital Revolution

Martin Krzywdzinski, Christine Gerber, Maren Evers
(WZB Berlin Social Science Center, Germany)

Abstract This article reviews the major issues and discussions related to the impact of the digital revolution on labour. First, it emphasizes that the current digital revolution in manufacturing and services is not a revolution in the sense of a sudden technological breakthrough. It rather argues that the major reason for today's lively debate about digital technologies is a new strategic interest in a strong manufacturing sector as foundation for global competitiveness. Second, this article discusses the potential effects of digital technologies on employment. It argues that the aggregate effects on employment could be positive – depending on many other factors but in particular on the underlying social forces and power relations. Increasing inequalities might be a more problematic development than the pure destruction of jobs. Third, this article shows that the new technologies could lead to increasing standardization and surveillance of work and workers. It discusses the potentials to avoid such developments and promote the redesigning of work organization, which leads to empowerment, an enrichment of work, and an improvement of working conditions. Finally, the article discusses the impact of the platform economy, and in particular crowdwork, on labour relations.

Summary 1 Introduction. – 2 What is New about Digitalization and What is Driving the Change? – 3 The Threat of Unemployment and Inequality. – 4 The Transformation of the Labour Process. – 5 The Platform Economy, Crowdwork, and Precarization. – 6 Conclusions.

Keywords Digitalization. Automation. Employment. Labour process. Platform economy.

1 Introduction

For several years now, the media has frequently reported about new achievements in automation. Robots and algorithms, it is said, will cause dramatic changes in how work is organized and will ultimately replace human labour altogether. These fears are nicely illustrated by the March 2014 edition of the *Economist*, whose front page read “Rise of the Robots”. The associated article on digitalization started with the following words: “Prepare for a robot invasion. It will change the way people think about technology” (*The Economist* 2014).

But are these fears justified? If the digital revolution is in fact taking place, what will its consequences be? The answers to these questions are quite controversial, not only among the general public but also among

academics. In this chapter, we review the current research with a focus on two core questions:

1. What is really new about the technological developments that are expected to change our working lives and what is driving the current debate about the digital revolution?
2. What will the potential impact of this technological change be on employment, skills, and job quality?

Our contribution is based on a literature review and two current research projects,¹ and is structured as follows. In section 2, we first discuss what the term digitalization means, what developments it includes, and to what extent it actually represents a revolutionary break with the past. Second, we present and compare different explanations regarding the drivers of digitalization, some of which focus on technological innovation and others on socioeconomic transformation processes. Section 3 looks at the debate about the impact of digitalization on employment and on social inequalities. The major questions in this debate are how digitalization will change skill requirements in jobs and what jobs might be replaced by computers or robots. In section 4 we turn to the debate about the impact of digitalization on the labour process and discuss the available evidence. While some developments suggest that digitalization may increase technological labour control, others show the possibility of using digitalization to bring about organisational innovation and improve working conditions. In section 5 we shift focus from the established industries to the platform economy, which is a new field of economic activities and a new form of organizing work. We focus here in particular on crowdwork, a completely new phenomenon linked to digitalization. Our article concludes with a summary of arguments and findings.

2 What is New about Digitalization and What is Driving the Change?

The current public debate suggests that we are going through a period of accelerated automation characterized by the introduction of robots and artificial intelligence into our workplaces on a broad scale. It is useful to remember, however, that such discussions and prophecies are not new. Robots have been in use in the automobile sector since the 1970s, and since the 1980s, welding shops in car factories have been almost completely automated. In the food and electronics sectors, automation has gone even further than in the automotive industry. Accelerated technological change

¹ “Between digital bohemia and precarity. Work and performance in the crowd” (Fritz Thyssen Foundation) and “Wearable computing in manufacturing and logistics” (Hans Böckler Foundation).

is a well-known phenomenon in the manufacturing and service sectors and a core topic of labour sociology, because revolutionizing the productive forces is a constant imperative of capital. This process has occurred in waves, which have provoked recurring research debates. The relationship between automation and skills has been a core issue at various points in time: during the introduction of the first robots and numerical control machine tools (Noble 1986), during the introduction of computer-integrated manufacturing concepts in the 1980s and 1990s (Adler 1992; Brödner 1990), and also in the current discussion.

These waves of technological change have been accompanied time and again by radical prophecies about technology replacing humans, as Peter Brödner (1997) illustrates in his critical deconstruction of cybernetics and artificial intelligence theories. As an example of such prophecies, he cites Herbert Simon and Allen Newell, who argued in 1958

1. That within ten years a digital computer will be the world's chess champion, unless the rules bar it from competition. 2. That within ten years a digital computer will discover and prove an important new mathematical theorem. 3. That within ten years a digital computer will write music that will be accepted by critics as possessing considerable aesthetic value. 4. That within ten years most theories in psychology will take the form of computer programs, or of qualitative statements about the characteristics of computer programs. (Simon, Newell 1958, 7)

While the first forecast only came to pass in 1996 – 28 years later than forecast – the other three predictions are still fiction. But if the use of robots, computers, and high automation is nothing new, what exactly is new about the current digital revolution. Is it a revolution at all? Let us cast a brief glance at the major elements of the current technological change.

A core topic related to automation is the development of so-called 'cyber-physical systems', i.e., self-regulating constellations of objects (machines, but also parts) that communicate through the internet of things (Holler et al. 2014) and make use of new technologies such as sensors and real-time computing techniques. In one of the initial documents of the German *Industrie 4.0* platform, the authors described this development as follows:

In the future, businesses will establish global networks that incorporate their machinery, warehousing systems and production facilities in the shape of Cyber-Physical Systems (CPS). In the manufacturing environment, these Cyber-Physical Systems comprise smart machines, storage systems and production facilities capable of autonomously exchanging information, triggering actions and controlling each other independently. (Forschungsunion, Acatech 2013, 5)

A second important development in the field of automation is the emergence of new, flexible lightweight robots that 'leave their cages' and are capable of working side by side with humans. There are other similar trends that do not represent automation; these include so-called digital assistance systems (tablets, data glasses, smart watches etc.). Some authors echo Herbert Simon's prophecies from the 1950s and also mention artificial intelligence solutions as a way of automating some areas of white collar work (McAfee, Brynjolfsson 2017) – yet such developments are still more fiction than reality.

The third important transformation is the development of the so-called platform economy. Established companies such as Amazon, Facebook, Google, and Ebay, and newcomers such as Uber, Lyft, Deliveroo, and Upwork have created digital infrastructures (platforms) that enable a wide range of activities. Together, they have prompted a reorganization of markets, value creation, and value capture and have ultimately given rise to a reorganization of work. This development has been facilitated by an array of new information and communication technologies and in particular by the movement of computable algorithms to the easily accessible cloud (Kenney, Zysman 2016; Langlely, Leyshon 2016).

One new form of work that has emerged within the platform economy is crowdwork (Gerber, Krzywdzinski 2017a). This term describes the growing outsourcing of tasks via internet-based platforms to external individuals who do these jobs online in the digital cloud from locations across the globe. The range of tasks is wide and includes simple data categorization or text writing as well as more creative and complex tasks such as design, product and service innovation, or scientific problem-solving. These tasks require neither employees nor offices anymore. The members of the so-called crowd are neither employed nor do they need to know the company they work for.

When we look more closely at these fields of technological innovation, we recognize that they build on older systems and that technological development is much more gradual than the current debate suggests. But why are we talking about a digital revolution taking place now?

There are two different explanations for this phenomenon. The first one sees technological innovation as the main driver of the debate. In their book *The Second Machine Age*, Brynjolfsson and McAfee (2014) emphasize the major role of Moore's Law. According to this law, the capacity of digital technologies doubles each year. In its initial form, this law was related to the amount of computing power that you could buy for one dollar. Brynjolfsson and McAfee argue that it also applies to a wider range of developments, for instance the speed of computers and data transmission, the installed computing capacity and so on. The exponential growth of technological capabilities leads to radical change and a radical acceleration of innovation at a certain point in time:

Our quick doubling calculation also helps us understand why progress with digital technologies feels so much faster these days and why we've seen so many recent examples of science fiction becoming business reality. It's because the steady and rapid exponential growth of Moore's Law has added up to the point that we're now in a different regime of computing. (Brynjolfsson, McAfee 2014, 48)

There are various reasons to be sceptical about explanations that focus on technology. One reason is the well-known 'productivity paradox' of information technologies (IT) (Brynjolfsson 1993). For a long time, economists have discussed the paradox that the introduction and diffusion of IT in the economy does not seem to have any discernible impact on productivity. Daron Acemoglu, David Autor, and other researchers conclude in a recent paper (2014) that there is still no evidence of a productivity revolution due to IT.

A second reason to doubt Brynjolfsson and McAfee's purely technology-based reasoning is the alternative explanation for the current discussion, which was proposed by Sabine Pfeiffer (2017). Pfeiffer argues that, since 2010, we have been observing a policy change on a global scale. The 1990s and the 2000s were characterized by de-industrialization. Manufacturing was regarded as a relic of the past, while future economic growth was expected to be driven by the service economy and the financial sector. After the global financial crisis, a change occurred. On the one hand, the crisis showed that uncontrolled growth in the financial sector could have highly detrimental consequences. On the other hand, countries with a strong manufacturing base – like Germany – recovered much better from the crisis than other countries. The World Economic Forum released several reports emphasizing the importance of a strong manufacturing base for economic growth and the need to invest in new technologies (e.g., World Economic Forum 2012). In the case of the United States, which had experienced a strong decline of manufacturing since the 1980s, advisors to the Obama administration issued a report calling for an "American Leadership in Advanced Manufacturing" (President's Council of Advisors on Science and Technology 2011).

The result of this change of strategy is a global competition and race for leadership in the digitalization process. It is expected that the first comer will be able to define the standards for the new industrial Internet and its applications. This would also mean that the first-come country could sell technologies to other countries and thus create growth and employment. In Germany, the government, business associations, trade unions, and research institutions created *Platform Industrie 4.0*, which was intended to promote the development of new technologies (Forschungsunion, Acat-ech 2013). The French government launched a similar project under the name of *Industrie du Futur*. In the United States, a private initiative, the Industrial Internet Consortium, was founded in order to promote standards

for the new technologies. But the activities have not been restricted to traditional industrialized countries. China started a huge program called *Made in China 2025*, which includes a high number of sub-initiatives that range from efforts to develop cutting-edge technology in robotics and the industrial internet to programs aiming at modernizing traditional labour-intensive industries by introducing conventional automation concepts (Butollo, Lühje 2017). And there are many other countries with similar projects. These national programs mobilize public and private money and aim at accelerating technological innovation. They also include campaigns to mobilize all companies and sectors and encourage them to invest in these technologies and create a market for them. Finally, they also include PR campaigns to increase the acceptance of the new technologies among workers and the population in general.

Overall, it is clear that we should be careful not to attribute today's debate about the digital revolution to technological innovations only. After all, technology is embedded in social power relations. Its use and impact thus always depend on the agenda, preferences, and power of actors. Hence, behind this debate on the technological revolution, we must identify shifts in the strategies of global and national economic actors – multinational companies, international organizations, but also major governments – and a transformation of global capitalism.

3 The Threat of Unemployment and Inequality

Despite the efforts of national governments and business associations to promote a positive image of digitalization, the public debate remains strongly influenced by scenarios involving massive job losses and increasing social inequalities. One of the most influential papers was written by Carl Benedict Frey and Michael Osborne (2013), who tried to calculate the probability that different jobs would be replaced by robots or computers. Their conclusion is that 47% of all US jobs are in danger of being taken over by machines – a finding that received a lot of media attention. The occupations at risk are mostly in manufacturing, but also in sales, administration and other services.

Frey and Osborne pursue a specific approach to calculate the probability of computerization. They use a database from the US Department of Labour that includes information about more than 900 occupations. Researchers used the descriptions of these occupations to classify them according to three criteria:

- The first is social intelligence. It includes communication with other people, negotiation, persuasion, and care for other people. A dishwasher, for instance, needs very little social intelligence according to Frey and Osborne, while a public relations officer needs a lot.

- The second criterion is creativity, which means the ability to come up with unusual ideas as well as to compose and perform music, dance, theater etc. According to Frey and Osborne, a court clerk needs hardly any creativity, unlike a fashion designer.
- The third criterion is perception and manipulation. It describes a person's ability to move his/her fingers in a very precise way and to handle very small things, to move his/her hands very quickly, and to assemble complex objects, even in awkward positions. A telemarketer needs no particular manipulation skills, while it is a core requirement for a surgeon.

Frey and Osborne distinguish between high risk occupations (which have a probability of being automated that is higher than 70 percent), medium risk occupations, and low risk occupations (probability below 30 percent). Based on their estimations they argue that

47 percent of total US employment is in the high risk category, meaning that associated occupations are potentially automatable over some unspecified number of years, perhaps a decade or two. (Frey, Osborne 2013, 38)

It is important to note that according to this argument, many service jobs will be automated in the long run, because they are highly routinized. This may even affect high-skill jobs like those in programming. Many programming jobs include largely routine activities and are heavily based on logical deduction and formal rules. In manufacturing, for instance, companies are already working on applications that will be able to derive the programming code for machines directly from technical drawings. In contrast, some low-skill jobs remain relatively immune to computerization or automation. Manual tasks like cleaning, hairdressing, or health assistance, but also some areas of manual production represent daunting challenges for automation because they require very precise and flexible manual skills that cannot be mastered by robots.

Despite their finding that some middle-skill jobs are threatened by automation and that some low-skill jobs are relatively safe, the analysis presented by Frey and Osborne shows a clear linear relationship between the education level required in a certain occupation and the probability that a certain occupation will disappear due to computerization and automation. While highly skilled employees seem relatively safe, digitalization is likely to threaten lower skilled employees – resulting in unemployment or pushing their wages down as they have to compete with ever-cheaper automation solutions (Brynjolfsson, McAfee 2014, 125f.).

Frey and Osborne's argument has received a lot of attention and faced considerable criticism. The first objection relates to the unit of analysis. Occupations – which is their unit of analysis – encompass a broad mixture

of tasks. Some of these might be routine and susceptible to automation, while others are not. Analyses that focus on tasks and not on entire occupations have come to very different conclusions regarding the dangers of computerization and automation. Bonin et al. (2015) showed that in a model based on tasks and not occupations, only 9 percent of US jobs are in danger of being replaced by computers or robots.

Pfeiffer (2016) emphasizes that a large number of low skill and routine jobs still require a lot of implicit experiential knowledge that cannot be formalized. Even in these types of jobs, workers frequently have to cope with unforeseen situations and problems and are confronted with often changing working conditions due to changes in the production process, product specifications etc. Pfeiffer argues that Frey and Osborne failed to include such factors in their analysis and hence strongly overestimated the feasibility of automation.

In addition, Autor (2015) emphasizes that in most cases, automation will not replace complete occupations and jobs, but rather complement them and simply change the tasks of human workers. A prime example is bank tellers. When ATMs – automated teller machines – were introduced in the 1970s, many people expected the occupation of tellers to disappear. As Bessen (2015) shows, the opposite was the case. Despite the diffusion of ATMs, the number of bank tellers in the US increased. There were two developments: On the one hand, the number of bank tellers per branch fell. But on the other hand, the number of urban bank branches increased. As routine cash-handling was now performed by machines, bank tellers were transformed into salespersons responsible for maintaining customer relations and selling additional bank services.

Researchers have also pointed out that it is difficult to estimate the impact of technology on employment without taking the broader macro-economic dynamics and social forces into account (Autor 2015; Bonin et al. 2015). By reducing the cost of some activities, automation can free up resources and create employment in other areas. By increasing productivity, automation can also generate new demand and hence employment. There is no simple relationship between automation and aggregate employment.

In saying this, we do not intend to trivialize the impact of the new technologies. Nor do we mean to say that all jobs are safe. There is some evidence from the last decades that technological progress has led to a polarization of the employment structure (Autor, Dorn 2013; Goos et al. 2009). A recent study from the OECD (2017) argues in a similar vein. The study uses occupational statistics from 1995 to 2015 and comes to the conclusion that the polarization of employment structures increased considerably. The study classifies occupations into low-skill, middle-skill and high-skill ones. The findings for Western Europe are, for instance, that the share of low-skill jobs in total employment increased by 2.7 percent while the share of high-skill jobs increased by 7.6 percent; by contrast the

share of middle-skill jobs decreased, by 9.8 percent. Based on a multivariate model, the OECD (2017) argues that digitalization is the major factor behind this process.

While the OECD's findings fit with several other studies, it is important to point out that the data on which this study (as well as many others) relies is very weak. The classification of occupations into low, middle and high skills is very rough. For instance, the low-skill category doesn't just include unskilled workers but also encompasses policemen, chefs, nurses, and caretakers. The measure of digitalization used by the OECD study – as the supposed driver of the polarization of employment – is even less nuanced: it is simply the amount of the companies' investments in IT services.

As our short review of the debate shows, the jury is still out on the question of how technological change influences employment and inequality. A major problem is the lack of data. It seems clear that technology will not simply replace labour – after all, it is still human labour that generates surplus value. Instead, it is possible that the impact of digitalization will be a polarization of employment structures and enhanced inequality. While the impact of technology is not completely clear, there are other developments that might have contributed even more to social inequalities: the deregulation of labour markets, the weakening of trade unions, the dismantling of the welfare state, and the increasing global competition. Instead of blaming technology, it might be more reasonable to criticize that failure of regulation and the (active) retreat of the state.

4 The Transformation of the Labour Process

New control regimes are another issue in the current digitalization debate. Ford (2015) and Carr (2014) describe scenarios in which the workers will become mere servants of ever 'smarter' computers and robots, whose complexity will increasingly defy workers capacity for understanding. Moore and Piwek (2015) emphasize the opportunities for control and monitoring that are opened up by the new wearable technologies (data glasses, smart watches, smart textiles). Reports on the use of wearables at Tesco and Amazon show that this technology can be used to analyze employees' productivity data, movements, and interactions. The case of a Tesco distribution center in Ireland has become particularly well-known (Wilson 2013; Rawlinson 2013; Moore, Robinson 2015). In this case, the warehouse workers wore 'smart' bracelets that assign their tasks and measure their movements. Their pay was directly linked to their measured work performance.

Many aspects of this debate about the transformation of the labour process due to new technologies are not really new (Howcroft, Taylor 2014; Briken et al. 2017). The most prominent theory regarding the links between technology and control in the labour process was formulated by

Harry Braverman (1974). According to Braverman, the use of technology is mainly determined by the interest of the management in improving control over the work process and the workers:

Thus, in addition to its technical function of increasing the productivity of labour – which would be a mark of machinery under any social system – machinery also has in the capitalist system the function of divesting the mass of workers of their control over their own labour. (Braverman 1974, 193)

Braverman's pessimistic scenario of technological control of labour has not remained uncontested in the labour process research (cf. Wood 1982; for a critique, see also Attewell 1987). Thompson and Harley (2007, 149) stressed that "the notion of the workplace as a contested terrain is a central motif of LPT" (labour process theory). Workers' tacit knowledge and their capacity to disturb the labour process are regarded as key factors that can block the introduction of new technologies or compel management to take workers' interests into account (Hall 2010). It should not be assumed that the workers' knowledge and experience can be completely replaced by automation or controlled through technical systems – they remain an important resource for the management, which forces the management to ensure consent is maintained when introducing new technologies (see also Krzywdzinski 2017).

There are many factors influencing the use of technology and its impact on the labour process: the power relations in the workplace, the nature of the labour process, the characteristics of the value chain and the sector. According to all these factors, we observe very different approaches to digitalization (Krzywdzinski et al. 2015), as a few examples show in the following.

Deskilling and a focus on using digital technologies to achieve control seem to be dominant in companies and sectors that have long pursued paths based on the standardization of work and lean production, which experience high cost pressures, and which are characterized by weak trade unions and employee representation in general. An example is the logistics sector. So-called pick-by-light and recently pick-by-vision concepts (Reif, Günthner 2009) are becoming more and more common in logistics companies. Pick-by-vision systems link data glasses worn by logistics workers with companies' order management systems. The order management systems provide information about which items have to be picked from the storage area, where those items are located, and in what sequence the logistics worker should pick them. Step by step, all the information is displayed on the data glass and instructs the worker in each and every operation. The camera in the data glass or the RFID chips worn by the worker confirm that the right article has been picked. The digital control of the labour process is nearly total.

Companies have experimented with very different forms of motion control. In the MotionEAP research project funded by the German Ministry for Economic Affairs (Bundesministerium für Wirtschaft und Energie 2015), companies (among them the car manufacturer Audi) and research institutions have developed a sensor- and video-based control system that recognizes problems or mistakes in the work process (e.g., workers picking wrong parts, doing the tasks in the wrong sequence, or working in an unergonomic posture). In such cases, the system projects a warning directly onto the wall where the worker is located. The goals of the project even go beyond motion control: The aim is to recognize and analyze the facial expressions of workers in order to recognize stress situations.

Other projects show, however, that digital technologies could transform existing labour processes so as to benefit the workers. Again at Audi, a remarkable pilot project promises to break with the fundamental principles of production organization in automobile assembly and link radical technological innovation with organisational innovation (Basic 2016). Audi is experimenting with a new way of organizing car assembly without an assembly line – the project represents a revival of the modular assembly systems developed in Sweden in the 1970s and 1980s and abandoned in the 1990s due to the turn to lean production (Sandberg 1994; Jürgens 1997). Digital technologies are breathing new life into this approach. The sequence of assembly steps is no longer defined by the assembly line. Instead, a digital control system recognizes which assembly cells are occupied and which are free. Self-driving transportation units bring the cars to the assembly cells. Other self-driving units are responsible for supplying the cells with material and parts. The cells are equipped with smart shelves that adapt to the worker's position in order to avoid unnecessary journeys to pick parts. Workers are no longer forced to adapt the pace and rhythm of their work to the assembly line. And if a problem arises, which in the past could threaten to stop the whole assembly line, the new system adapts and uses the capacities of the unaffected assembly cells as far as possible.

5 The Platform Economy, Crowdwork, and Precarization

Digitalization is not only changing the labour process within established companies, but also challenging the idea of organizing the labour process within a company or other organizational entity in general. The aforementioned platform economy and crowdwork are two models that could represent a complete change in how work is organized. Instead of a work contract, crowdworkers 'have' terms and conditions. As the members of the crowd are registered as freelancers, they do not have access to entitlements such as sick leave, minimum wage, holidays, training, or co-deter-

mination. Crowdworkers work for a piece rate or on the basis of competitions; their income is volatile and insecure. From a broader perspective, crowdwork is linked to a more general trend towards work arrangements based on solo self-employment.

US platforms such as Upwork, Crowdfunder, or 99designs have several million registered members. German platforms are smaller, with some ten to several hundred thousand registered members on platforms such as Clickworker, TestBirds, or Jovoto. We have to take into account, however, that not all registered crowdworkers are actually active. Our research suggests that only 10-15% of registered workers complete tasks or participate in competitions on a regular basis. Most crowdworkers seem to pursue this activity as a side job for an additional income while they study, raise kids, or do another job. An even smaller number of people actually make their living through crowdwork. While these findings (see Gerber, Krzywdzinski 2017b) suggest that we should not dramatize the dangers related to crowdwork, it is still a socially relevant phenomenon.

One can roughly distinguish between two types of tasks, which shape the way in which platforms structure the work process. On the one hand, platforms organize routine support tasks (e.g. short texts, data categorization) or tasks that do not require specific knowledge (e.g., software testing). These tasks can be disassembled into short standardized and clearly defined ‘microtasks’. On the other hand, complex ‘macrotasks’, which require a higher degree of knowledge or creativity (e.g., designs, software programs, product innovation) can be organized through crowdwork platforms. These macrotasks cannot be broken into pieces and often the goal is to crowdsource the best among many good solutions. Therefore, they are organized as competitions. As a result of these different logics, remuneration modes also differ greatly. The piece rate for microtasks is typically very low, ranging between a few cents or euros per task. In crowd competitions, the prizes are high (they vary from several hundreds, to tens of thousands of euros) but only one or few receive the prize money. They are selected by the client, a jury, or the crowd community.

Despite these different models, crowdwork has primarily become associated with the microtask approach. In particular the Amazon platform Mechanical Turk (AMT) has attracted much attention due to the often-criticized working conditions. On AMT, humans complete small, highly standardized microtasks (categorizing pictures, transcribing short audio sequences, writing short texts, etc.) for a few cents per task (Ross et al. 2010; Irani, Silberman 2013). In addition, the platform gives clients the power to reject work results and refuse payment and there have been reports that this power is often abused to retain the work results but avoid paying the workers (Irani, Silberman 2013). The crowdworkers have little capacity to resist, as access to future jobs on the platform depends on the rating given by the client.

In the public debate, fears are expressed that this type of work could result in a particularly extreme precariousness for the workforce. Another concern is the far-reaching standardization and intensified control of work. A number of scholars refer to crowdwork as the digital rebirth of Taylorism (Huws 2003; Brown et al. 2010; Kittur et al. 2013; *The Economist* 2015; Thompson, Briken 2017). Many scholars fear that this extreme standardization of the work process will allow both a new intensity of control and a new quality of technical control through algorithms. For instance, the platform Upwork, formerly oDesk, reports taking snapshots of the computer screens or counting the keystrokes of freelancers who are paid per hour in order to control their activity (Kittur et al. 2013; Judge 2016).

Interestingly, however, crowdwork actually shows the limits of automation. It demonstrates that even simple tasks such as photo tagging or data research require human labour and can be done more cheaply by humans than by computers. The limits to automation are captured in the name of the most prominent platform: Amazon Mechanical Turk. The name relates to Wolfgang von Kempelen's chess player automaton from 1770, which gave the impression that a Turk mannequin controlled by a sophisticated mechanism under the cabinet could play serious chess against opponents; in fact, it was Kempelen's human assistant hidden underneath who was playing (Aytes 2013, 81f.). Amazon refers to Kempelen's illusion in its marketing slogan: it proclaims AMT as "artificial artificial intelligence" and thereby openly admits that human labour is required to compensate for the shortfalls of artificial intelligence (Irani 2015a, 225).

Ekbja and Nardi (2014, 6f.; see also Irani 2015a, 2015b; Lehdonvirta 2016) argue that

certain tasks that humans can perform are not impossible for computers, but would require expensive research and programming labour to be realized. In the long run, it might be more cost-effective for enterprises to automate labour performed by human workers [...], but capitalists are driven by near term profits [hence] under current conditions, hiring people through short-term, benefits-free contracts that typically max out a few dollars per hour [...] is less expensive.

While the possibilities for automating labour processes are not unlimited, a number of authors argue that labour governance can be automated to a certain extent (Irani 2015a, 2015b; Kittur et al. 2013; Ekbja, Nardi 2014). Prediction algorithms may be used to assess the accuracy of work results. Preprogrammed tests can automatically pop up before or between other tasks to check for quality and attention. Filtering and matching algorithms assign crowdworkers to particular tasks or ensure that workers who do not meet the criteria do not see these tasks. Within crowdwork, employees are regarded "as functionaries in 'an algorithmic system'"

(Ekbia, Nardi 2014, 7). Labour relations are “pushed into the server” (Irani 2015b, 226) and objectified more “than Ford or Taylor could have imagined” (Ekbia, Nardi 2014, 7).

This vision of labour control leaves, however, little room for the agency of the crowd. Our own empirical research on platforms organizing both microtasks and macrotasks shows that automated algorithmic control and surveillance of the crowd through the platform is limited and at best describes the situation on microtask platforms (Gerber, Krzywdzinski 2017b). Here, the fragmentation of simple tasks into standardized, clearly defined, and fault-tolerant task units allows for close control over the results. Surprisingly, this monitoring is, however, mainly done manually: either by the crowd, the platform’s staff, or the client. Automatic control mechanisms like automated, preprogrammed tests before or between actual tasks or iterative tasks to algorithmically assess the accuracy of solutions are complementary.

Automation and control alone are hence not enough to regulate performance within the crowd. Our empirical findings show that mechanisms have emerged that drive performance primarily through ranking and digital reputation systems (see also Gandini 2014, 2016). These reputation-based systems consist of points attributed to each individual crowdworker for a variety of performance factors, including how well tasks were performed, the activity level, and community interaction. Platforms use these reputation systems to rank and segment crowdworkers according to their activity and quality of performance. The data collected within these reputation systems is used to decide which crowdworker is suitable for which kind of task. This process is mostly automated through so-called matching algorithms.

In addition, platforms harness the ‘wisdom of the crowd’ for themselves. Platforms build up their own crowd communities and promote social interaction as a central element of performance regulation. On the one hand, the community serves as a source of efficient control through peer-review and self-help mechanisms. The crowd ranks and comments on each other’s contributions or flags spam and plagiarism. The community also trains newcomers by answering questions, providing tips, and helping with problems. Unlike reports on AMT, where no direct communication between the crowdworkers, the platform, or the clients is possible but such communication is efficiently mediated through “autopilot as an algorithmic system,” (Irani, Silberman 2013, 614), our research shows that on most other platforms, platform employees are often itself very much engaged in these community discussions. Interaction within the community is often promoted by so-called ‘gamification’ elements, such as badges, trophies, or ‘like’ functions. Game elements are applied to a non-game environment to alter the crowd’s behaviour, in particular by catering to intrinsic incentives such as recognition or competitiveness within the community (Scheiner et al. 2017; Blohm, Leimeister 2013). And for the client or platform, these rewards do not cost anything.

6 Conclusions

In our paper, we discussed the major issues related to the impact of the digital revolution on labour. First, we emphasized that the current digital revolution in manufacturing and services is not a revolution in the sense of a sudden technological breakthrough – although we do not want to trivialize the technological changes going on. But many of today's technological solutions are still part of a gradual change that started decades ago. And many of the technological promises that are discussed today will only fully impact in maybe 10, 20, or 30 years. The discussion about the impact of technological change on work and employment is not new and many of arguments and theories debated today link to concepts developed in the past.

We argued that besides technological innovations, an important reason that we are confronted today with a lively debate about the impact of the digital technologies is a strategic change on the part of the main economic and political actors. Before the global financial crisis, the main focus was on the financial and the service sector, while manufacturing was considered old-fashioned – it was called 'old economy'. After the financial crisis, major actors came to the conclusion that a strong manufacturing sector provides the best foundation for global competitiveness. We are now observing a race for technological leadership in manufacturing. And the debate in which this paper engages is the result of campaigns like *Industrie 4.0*, which aim to mobilize private and public actors to invest in manufacturing technology.

Third, we emphasized that automation could surely replace labour in some areas, but the aggregate effects on employment could also be positive – depending on many other factors but in particular on the underlying social forces and power relations. Besides substituting for labour, technology also creates new demand in the form of new investments and in increasing productivity, which leads to a subsequent reduction in prices of some goods. Increasing inequalities might be a more problematic development than the pure destruction of jobs. Several studies report a decrease in middle-wage routine jobs and a polarization of employment structures – even though they are often based on rather 'shaky' data. But this polarization does not necessarily have to be attributed to technological change. Regulation can address such developments, and we think that the deregulation of our societies is the main problem.

Fourth, we showed that the new technologies can be used to increase the standardization and surveillance of work and workers. We can expect a lot of tensions, dangers, and conflicts in workplaces in this regard. But once again, the workplace is a contested terrain. Technology as such also allows for the possibility of redesigning work organization, which leads to empowerment, an enrichment of work, and an improvement of working conditions.

Finally, we have discussed the impact of the platform economy, and in particular crowdwork, on labour and labour relations. Crowdwork constitutes a novel form of work, a field of experimentation in which new mechanisms of work and performance regulation are developed. We have to be aware of the structural limits of this form of work and also of its – at least at the moment – limited size. Nevertheless, crowdwork surely has considerable potential to lead to a further precarization of work and labour relations. We can also expect that the new modes of work organization and performance regulation developed within crowdwork (standardization, modularization, reputation systems, gamification) could in future also be used in established companies. Existing company workforces could be governed by digital reputations systems in the future or transformed into ‘crowds’.

References

- Acemoglu, Daron; Autor, David; Dorn, David; Hanson, Gordon; Price, Brendan (2014). “Return to the Solow Paradox? IT, Productivity, and Employment in US Manufacturing”. *The American Economic Review*, 104(5), 394-9.
- Adler, Paul (1992). *Technology and the Future of Work*. Oxford: Oxford University Press.
- Attewell, Paul (1987). “The Deskilling Controversy”. *Work and Occupations*, 14(3), 323-46.
- Autor, David (2015). “Why are There Still So Many Jobs? The History and Future of Workplace Automation”. *The Journal of Economic Perspectives*, 29(3), 3-30.
- Autor, David; Dorn, David (2013). “The Growth of Low-Skill Service Jobs and the Polarization of the US Labour Market”. *The American Economic Review*, 103(5), 1553-97.
- Aytes, Ayhan (2013). “Return of the Crowds: Mechanical Turk and Neoliberal States of Exception”. Scholz, Trebor (ed.), *Digital Labour. The Internet as Playground and Factory*. New York: Routledge, 79-98.
- Basic, Robert (2016). “Fertigungsinseln statt Fließband”. *Audi Blog*, 23 November. URL <http://blog.audi.de/2016/11/23/modulare-montage-statt-flieissband/> (2017-08-24).
- Bessen, James (2015). “Toil and Technology”. *Finance & Development*, 52(1), 16-19.
- Blohm, Ivo; Leimeister, Jan Marco (2013). “Gamification: Design of It-Based Enhancing Services for Motivational Support and Behavioral Change”. *Business & Information Systems Engineering*, 5(4), 275-8.
- Bonin, Holger; Gregory, Terry; Zierahn, Ulrich (2015). “Übertragung der Studie von Frey/Osborne (2013) auf Deutschland”. *ZEW Kurzexpertise Nr. 57*. Mannheim: ZEW.

- Braverman, Harry (1974). *Labour and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*. New York-London: Monthly Review of Books.
- Briken, Kendra; Chillas, Shiona; Krzywdzinski, Martin; Marks, Abigail (eds.) (2017). *The New Digital Workplace. How New Technologies Revolutionise Work*. London: Palgrave Macmillan.
- Briken, Kendra; Chillas, Shiona; Krzywdzinski, Martin; Marks, Abigail (2017). "Labour Process Theory and the New Digital Workplace". Briken et al. 2017, 1-20.
- Brödner, Peter (1990). *The Shape of Future Technology. The Anthropocentric Alternative*. Berlin: Springer.
- Brödner, Peter (1997). *Der überlistete Odysseus. Über das zerrüttete Verhältnis von Menschen und Maschinen*. Berlin: edition sigma.
- Brown, Phillip; Lauder, Hugh; Ashton, David (2010). *The Global Auction: The Broken Promises of Education, Jobs, and Incomes*. Oxford: Oxford University Press.
- Brynjolfsson, Erik (1993). "The Productivity Paradox of Information Technology". *Communications of the ACM*, 36(12), 66-77.
- Brynjolfsson, Eric; McAfee, Andrew (2014). *The Second Machine Age*. New York: W.W. Norton & Company.
- Bundesministerium für Wirtschaft und Energie (2015). *Autonomik für Industrie 4.0*. Berlin: BMWi.
- Butollo, Florian; Lühje, Boy (2017). "'Made in China 2025': Intelligent Manufacturing and Work". Briken et al. 2017, 42-61.
- Carr, Nicholas (2014). *The Glass Cage. Automation and Us*. New York: Norton & Company.
- Ekbja, Hamid; Nardi, Bonnie (2014). "Heteromation and its (dis)contents: The Invisible Division of Labour Between Humans and Machines". *First Monday*, 19(2). URL <http://firstmonday.org/article/view/5331/4090> (2017-08-28).
- Ford, Martin (2015). *Rise of the Robots: Technology and the Threat of Mass Unemployment*. New York: Basic Books.
- Forschungsunion; Acatech (2013). *Umsetzungsempfehlungen für das Zukunftsprojekt Industrie 4.0*. Berlin: Forschungsunion/Acatech.
- Frey, Carl Benedict; Osborne, Michael (2013). *The Future of Employment. How Susceptible Are Jobs to Computerization*. Oxford: Oxford Martin School.
- Gandini, Alessandro (2014). *The Reputation Economy: Creative Labour and Freelance Networks* [PhD Diss.]. Milano: Università degli Studi di Milano.
- Gandini, Alessandro (2016). *The Reputation Economy: Understanding Knowledge Work in Digital Society*. London: Palgrave Macmillan.
- Gerber, Christine; Krzywdzinski, Martin (2017a). "Schöne neue Arbeitswelt? Durch Crowdfunding werden Aufgaben global verteilt". *WZB-Mitteilungen*, 155, 6-9.

- Gerber, Christine; Krzywdzinski, Martin (2017b). "Brave New Digital Work? New Forms of Work Organization and Performance Regulation in the Crowd". *Paper Presented at the 29th SASE Annual Meeting* (Lyon, 30 June 2017).
- Goos, Maarten; Manning, Alan; Salomons, Anna (2009). "Job Polarization in Europe". *The American Economic Review*, 99(2), 58-63.
- Hall, Richard (2010). "Renewing and Revising the Engagement between Labour Process Theory and Technology". Thompson, Paul; Smith, Chris (eds.), *Working Life. Renewing Labour Process Analysis*. London: Palgrave Macmillan, 159-81.
- Holler, Jan; Vlasios, Tsiatisis; Mulligan, Catherine; Karnouskos, Stamatis; Avesand, Stefan; Boyle, David (2014). *From Machine-to-Machine to the Internet of Things: Introduction to a New Age of Intelligence*. Oxford: Academic Press.
- Howcroft, Debra; Taylor, Phil (2014). "'Plus ça change, plus la meme chose?' - researching and theorising the 'new' new technologies". *New Technology, Work and Employment*, 29(1), 1-8.
- Huws, Ursula (2003). *The Making of a Cybertariat: Virtual Work in a Real World*. New York: Monthly Review Press.
- Irani, Lilly (2015a). "The Cultural Work of Microwork". *New Media & Society*, 17(5), 720-39.
- Irani, Lilly (2015b). "Difference and Dependence among Digital Workers: The Case of Amazon Mechanical Turk". *South Atlantic Quarterly*, 114(1), 225-34.
- Irani, Lilly; Silberman, M. Six (2013). "Turkopticon: Interrupting Worker Invisibility in Amazon Mechanical Turk". *Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, 611-20.
- Judge, Brian (2016). "Beyond Markets and Hierarchies? The Case of Upwork". *Paper presented at the 28th SASE Annual Meeting* (24-26 June, 2015). Berkeley (CA).
- Jürgens, Ulrich (1997). "Rolling Back Cycle Times: the Renaissance of the Classic Assembly Line in Final Assembly". Shimokawa, Koichi; Jürgens, Ulrich; Fujimoto, Takahiro (eds.), *Transforming automobile assembly*, Springer: Berlin, 255-73.
- Kenney, Martin; Zysman, John (2016). "The Rise of the Platform Economy". *Issues in Science and Technology*, 32(3). URL <http://issues.org/32-3/the-rise-of-the-platform-economy/> (2017-08-31).
- Kittur, Aniket; Nickerson, Jeffrey; Bernstein, Michael; Gerber, Elizabeth; Shaw, Aaron; Zimmerman, John; Lease, Matt; Horton, John (2013). "The Future of Crowd Work". *Proceedings of the 2013 conference on computer supported cooperative work*, 1301-18.
- Krzywdzinski, Martin (2017). "Automation, Skill Requirements, and Labour Use Strategies. High-Wage and Low-Wage Approaches to High-

- tech Manufacturing in the Automotive Industry". *New Technology, Work and Employment*, 32(3), 247-67.
- Krzywdzinski, Martin; Jürgens, Ulrich; Pfeiffer, Sabine (2015). "Die vierte Revolution. Wandel der Produktionsarbeit im Digitalisierungszeitalter". *WZB-Mitteilungen*, 149, 28-31.
- Langley, Paul; Leyshon, Andrew (2016). "Platform Capitalism: the Intermediation and Capitalisation of Digital Economic Circulation". *Finance and Society*. URL http://financeandsociety.ed.ac.uk/ojs-images/financeandsociety/FS_EarlyView_LangleyLeyshon.pdf (2017-09-01).
- Lehdonvirta, Vili (2016). "Algorithms that Divide and Unite: Delocalisation, Identity and Collective Action in 'Microwork'". Flecker, Jörg (ed.), *Space, Place and Global Digital Work*. London: Palgrave Macmillan, 53-80.
- McAfee, Andrew; Brynjolfsson, Eric (2017). *Machine, Platform, Crowd: Harnessing our Digital Future*. New York: W.W. Norton & Company.
- Moore, Phoebe; Piwek, Lukasz (2015). "Unintended Consequences: The Dark Side of the Quantified Self". *Sustainable Societies Network commissioned paper*. URL <https://phoebevmore.wordpress.com/2015/06/15/unintended-consequences-the-dark-sides-of-quantifying-selves/> (2016-02-28).
- Moore, Phoebe; Robinson, Andrew (2015). "The Quantified Self: What Counts in the Neoliberal Workplace". *New Media & Society*. URL <http://nms.sagepub.com/content/early/2015/09/10/1461444815604328.full> (2016-05-05).
- Noble, David (1986). *Forces of Production. A Social History of Industrial Automation*. Oxford: Oxford University Press.
- OECD (2017). *Employment Outlook 2017*. Paris: OECD.
- Pfeiffer, Sabine (2016). "Robots, Industry 4.0 and Humans, or Why Assembly Work Is More than Routine Work". *Societies*, 6(2), 16-42.
- Pfeiffer, Sabine (2017). "Industrie 4.0 in the Making – Discourse Patterns and the Rise of Digital Despotism". Briken et al. 2017, 21-41.
- President's Council of Advisors on Science and Technology (2011). *Report to the President on Ensuring American Leadership in Advanced Manufacturing*. Washington: Executive Office of the President.
- Rawlinson, Kevin (2013). "Tesco Accused of Using Electronic Armbands to Monitor Its Staff". *The Independent*, 13 February. URL <http://www.independent.co.uk/news/business/news/tesco-accused-of-using-electronic-armbands-to-monitor-its-staff-8493952.html> (2016-04-04).
- Reif, Rupert; Günthner, Wilibald (2009). "Pick-by-Vision: Augmented Reality Supported Order Picking". *The Visual Computer*, 25(5-7), 461-7.
- Ross, Joel; Irani, Lilly; Silberman, M. Six; Zaldivar, Andrew; Tomlinson, Bill (2010). "Who Are the Crowdworkers? Shifting Demographics in Mechanical Turk". *CHI'10 Extended Abstracts on Human Factors in Computing Systems, Association for Computing Machinery*, 2863-72.

- Sandberg, Ake (ed.) (1994). *Enriching Production. Perspectives on Volvo's Uddevalla Plant as an Alternative to Lean Production*. Aldershot: Avebury.
- Scheiner, Christian; Haas, Philipp; Bretschneider, Ulrich; Blohm, Ivo; Leimeister, Jan Marco (2017). "Obstacles and Challenges in the Use of Gamification for Virtual Idea Communities". Stieglitz, Stefan; Lattemann, Christoph; Robra-Bissantz, Susanne; Zarnekow, Rüdiger; Brockmann, Tobias (eds.), *Gamification – Using Game Elements in Serious Contexts*. Cham: Springer, 65-76.
- Simon, Herbert; Newell, Allen (1958). "Heuristic Problem Solving: The Next Advance in Operations Research". *Operations Research*, 6(1), 1-10.
- The Economist* (2014). "Rise of the Robots". *The Economist*, 29 March. URL <https://www.economist.com/news/leaders/21599762-prepare-robot-invasion-it-will-change-way-people-think-about-technology-rise> (2017-08-29).
- The Economist* (2015). "Digital Taylorism. A Modern Version of 'scientific Management' Threatens to Dehumanise the Workplace". *The Economist*, 12 September. URL <http://www.economist.com/news/business/21664190-modern-version-scientific-management-threatens-dehumanise-workplace-digital> (2017-05-31).
- Thompson, Paul; Briken, Kendra (2017). "Actually Existing Capitalism: Some Digital Delusions". Briken et al. 2017, 241-3.
- Thompson, Paul; Harley, Bill (2007). "HRM and the Worker. Labour Process Perspectives". Boxall, Peter; Purcell, John; Wright, Patrick (eds.), *The Oxford Handbook of Human Resource Management*. Oxford-New York: Oxford University Press, 147-65.
- Wilson, H. James (2013). "Wearables in the Workplace". *Harvard Business Review*, September. URL <https://hbr.org/2013/09/wearables-in-the-workplace> (2016-05-23).
- Wood, Stephen (ed.) (1982). *The Degradation of Work? Skill, Deskilling and the Labour Process*. London: Hutchinson.
- World Economic Forum (2012). *The Future of Manufacturing Opportunities to Drive Economic Growth*. Davos: World Economic Forum.

Donne al lavoro in Italia tra parità formale e disparità sostanziale

Tania Toffanin

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The contribution aims to articulate in critical terms the condition of women in Italy, in light of the recent transformations that have affected the welfare state and labour market. In particular, the attention has been paid to the more hidden aspects of the recent reforms implemented by Italian governments, concerning the relation between care work and social and material changes. The casualization of labour among young women is producing a postponement of the reproductive choices while among older ones, especially the unskilled ones, it is producing a returning as a full-time housewives, with all the implications that this dynamic has in terms of loss of emancipation and autonomy. For many women the impossibility to balance work and personal life is leading to their exclusion from the labour market. The reflections developed in this paper aim to highlight the process of invisibilization that continues to mark the reproductive work and the consequences that this process has on the reproduction of class and gender inequalities.

Sommario 1 Premessa. – 2 L'invisibilità materialmente e socialmente costruita del lavoro delle donne. – 3 Cicli economici e scardinamento dello stato sociale: una questione di genere. – 4 Precarizzazione dell'occupazione ed effetti sulla forza-lavoro femminile. – 5 Alcune considerazioni conclusive.

Keywords Working women. Care work. Casualization of labour. Welfare state. Inequalities.

1 Premessa

Porre l'accento sul genere, con riferimento allo spazio economico e sociale, orienta necessariamente a problematizzare la divisione presente nel lavoro retribuito e in quello domestico e di cura. Si tratta di una divisione presente in tutto il mondo, sebbene essa si dispieghi con differenti modalità ed esiti. Essa è la risultante di un complesso processo iniziato con la separazione tra 'pubblico' e 'privato' che ha preceduto e accompagnato l'industrializzazione e ha permeato poi la società nel suo complesso. È un processo non del tutto esplorato sul quale c'è ancora molto da riflettere.

Nella sua opera, Luciano Gallino non si è occupato direttamente della condizione femminile. Tuttavia, nella sua prolifica e intensa attività di ricerca, egli ha sempre trovato il modo di interrogare la relazione tra la

sociologia e i differenti soggetti che compongono lo spazio economico e sociale. Al punto da porre in luce l'occultamento della condizione femminile all'interno della sociologia. Nel dizionario di cui è autore, pubblicato per la prima volta nel 1978, a proposito del lungo silenzio della sociologia sulla condizione della donna, Gallino scrive: «Come si può spiegare l'assenza pressoché totale della sociologia – in tutti i suoi indirizzi, compreso quello marxista – da questo campo di ricerca, durata oltre un secolo? [...] Che tale tematica non abbia avuto alcuna presa sul pensiero sociologico dell'Ottocento e del Novecento è fenomeno da imputare presumibilmente al fatto che l'invisibilità socio-culturale della donna era già talmente radicata nei secoli scorsi, che perfino la scienza la quale si è assunta il compito storico di portare alla superficie le strutture latenti della società è apparsa a sua volta incapace di rimuovere il velo dell'apparenza» (Gallino [1978] 2006, 255).

In questo contributo, ci si appresta, quindi, ad articolare qualche elemento di riflessione circa la condizione di 'parità formale' e di 'disparità sostanziale' che caratterizza la posizione delle donne nel contesto italiano. Lo scopo è di offrire alcune considerazioni relative al rapporto tra donne, lavoro e cura, poco presenti all'interno del dibattito sociologico italiano o ancora non sufficientemente dibattute.

2 L'invisibilità materialmente e socialmente costruita del lavoro delle donne

L'invisibilità che caratterizza la presenza femminile nello spazio pubblico si accompagna alla cecità con la quale si osserva il lavoro delle donne nella sfera riproduttiva, specie nei Paesi dove il processo di naturalizzazione del lavoro di cura ha contribuito in via decisiva a disegnare il sistema occupazionale. La partecipazione di uomini e donne al lavoro retribuito e il loro impegno in quello domestico e di cura è storicamente e culturalmente determinata. Ma in questa direzione sfugge la dimensione politica di tale partecipazione: se guardiamo all'ultimo secolo, risulta evidente che il disciplinamento di donne e uomini nello spazio pubblico e in quello privato è stato e continua ad essere lo strumento con il quale patriarcato e capitalismo hanno assicurato piena stabilità al dominio maschile, alti profitti alle imprese e disimpegno dei governi nazionali nell'erogazione di servizi e trasferimenti della spesa sociale. Seguendo questa prospettiva critica, va necessariamente reinterpretata anche la caratterizzazione dei sistemi di welfare: la diversa espansione dello stato sociale più che attribuibile a variabili storiche e culturali, che pure entrano a determinarla, è in prima istanza il prodotto di precise scelte politiche, indirizzate al controllo della forza lavoro, nella prospettiva di assicurare vantaggi al capitale e piena continuità al lavoro riproduttivo a costi ridotti per imprese e governi na-

zionali. È in questi termini che si spiega il peculiare interesse che le politiche governative di molti Stati hanno avuto nella condizione riproduttiva delle donne. Basti pensare alla politica del controllo delle nascite in India che dal 1976 ha imposto la sterilizzazione di massa delle donne, per non tralasciare la politica del figlio unico in Cina, introdotta nel 1979 e abolita parzialmente nel 2013 e in via definitiva solamente a fine 2016. Le scelte dei governi indiani e cinesi si collocano in precise fasi di accelerazione capitalistica, coincidenti con la necessità di controllare l'equilibrio demografico, proprio per destinare maggiori risorse allo sfruttamento intensivo della forza lavoro, a vantaggio del capitale. In questi termini anche l'esperienza dei 'Trenta gloriosi' va riconsiderata non solo nella sua eccezionalità storica ma ripensata alla stregua dell'effettiva emancipazione di *entrambi* i generi dalla condizione di dipendenza dal bisogno.

Si fa coincidere l'espansione del welfare state con l'aumento generalizzato dei diritti sociali ma si dimenticano sovente le differenziazioni presenti. Con riferimento al caso italiano, sul piano formale, la Costituzione e le leggi dello Stato, tra le quali lo Statuto dei lavoratori (Legge 300/1970) – che agli articoli 15 e 16 vieta ogni atto o patto discriminatorio, individuale o collettivo – hanno certamente sostenuto la parità di trattamento retributivo e la tutela delle lavoratrici, poi ulteriormente rafforzata con la Legge 1204 del 1971 di riforma della normativa a sostegno della protezione accordata alle gestanti e alle madri in relazione alle condizioni di lavoro e alla conservazione del posto di lavoro. Queste norme, frutto della mobilitazione dei movimenti femministi e del movimento operaio, hanno sostenuto l'ingresso massiccio delle donne al lavoro retribuito. Tuttavia, ancora per almeno un decennio, specie nelle aree rurali, lo stigma nei confronti della lavoratrice madre ha continuato a disegnare i percorsi di vita e di lavoro di molte donne. Non è andata meglio per le donne senza figli, stigmatizzate anch'esse per aver scelto un percorso estraneo agli stereotipi imperanti.

Per tali ragioni, possiamo affermare che la condizione della donna nel 'mercato del lavoro' è quella tipica di chi è sempre fuori posto. Nel luogo di lavoro, le donne si trovano sempre in una condizione di permanente incertezza: da giovani, per la loro potenzialità riproduttiva, in età matura, per il carico di cura e da over-50 a causa dell'autonomia raggiunta.

L'analisi del rapporto tra donne, lavoro e cura rende il caso italiano di peculiare interesse. In Italia, infatti, a differenza di altri Paesi europei interessati allo sviluppo economico del Secondo dopoguerra, la partecipazione delle donne al lavoro retribuito è stata piuttosto contenuta, al punto che proprio sul finire degli anni Sessanta si contava il più elevato ammontare di casalinghe in Europa. I dati sull'occupazione negli anni Sessanta testimoniano che la forza-lavoro femminile diminuiva di decine di unità anche nelle aree più industrializzate d'Italia. In *Stato di famiglia* (1976), Laura Balbo evidenzia che nel decennio di maggior crescita economica è

aumentato infatti in via straordinaria il numero di casalinghe. Ricerche condotte nei primi anni Settanta – in quell'Italia industriosa, nella quale per far lavorare di più gli uomini e limitare il conflitto sociale si tenevano a casa le donne – hanno dimostrato che in realtà le casalinghe a tempo pieno erano ben poche.¹ Allora, si trattava di donne sposate con figli, per le quali l'assenza di reti parentali e servizi pubblici o privati ha comportato l'uscita dal 'mercato del lavoro' e sovente l'ingresso nell'inattività o nell'economia sommersa. Senza la figura della casalinga, formalmente a tempo pieno ma poi impegnata in altre attività concernenti la produzione di beni o di servizi per il mercato, il 'miracolo economico' italiano non avrebbe avuto luogo. È un elemento che va sempre tenuto in considerazione quando si analizza la dinamica della crescita economica ma che sovente, proprio in virtù della negazione del valore del lavoro delle donne, viene tralasciato.

Prima di analizzare la condizione delle donne nell'era neo-liberista, occorre, quindi, guardare alle divisioni di genere che hanno segnato lo spazio pubblico e quello privato nei decenni che hanno preceduto la svolta neo-liberista. Se è, infatti, innegabile che il compromesso keynesiano ha garantito salari stabili e orari rigidi, attraverso la contrattazione collettiva, è altrettanto innegabile che tali conquiste hanno avvantaggiato prevalentemente la forza-lavoro maschile. In Italia, come in altri Paesi industrializzati, l'esaltazione della figura del maschio adulto procacciatore di reddito è stata funzionale a mantenere un esercito di riserva, occupato a vario titolo all'interno delle abitazioni, e a operare il pieno sfruttamento della forza-lavoro maschile, occupata fuori casa. A maggior ragione in Italia, dove il disimpegno dei governi nell'erogazione di servizi di welfare e l'ideologia della domesticità di matrice fascista e cattolica hanno giocato un ruolo primario nell'opera di composizione e di ricomposizione dei 'mercati del lavoro' e in tutti quei processi di segmentazione e segregazione occupazionale che proprio sul genere di appartenenza si alimentano.

3 Cicli economici e scardinamento dello stato sociale: una questione di genere

Cosa è cambiato con la svolta neo-liberista degli anni Ottanta?

La finanziarizzazione dell'economia è l'aspetto di decisiva rilevanza all'interno dell'accelerazione capitalistica maturata negli ultimi decenni. Il costante calo dei salari reali a vantaggio dei profitti e dei redditi da capitale, l'aumento generalizzato delle disuguaglianze e la progressiva decurtazione delle risorse da destinare alle politiche sociali hanno avuto

¹ Cf. Bergonzini (1973) in relazione all'inchiesta svolta nei primi anni Settanta nell'area Bolognese.

implicazioni cruciali sulle condizioni di vita e di lavoro di uomini e donne. Tuttavia, le donne, più degli uomini, risultano essere particolarmente esposte ai rischi sociali emersi. Molteplici le ragioni.

Le trasformazioni demografiche e sociali: la riduzione della fecondità e l'aumento della speranza di vita si sono tradotte con la modificazione delle caratteristiche della domanda di cura (Naldini e Saraceno 2011). Cresce il numero di anziani, spesso soli, accuditi da donne che un tempo erano collocate nell'area dell'inattività e che, invece, ora, a seguito delle riforme pensionistiche, sono costrette a dividersi tra occupazione e lavoro intensivo di cura. Nel caso in cui la rete parentale sia deficitaria, sono ancora le donne, in questo caso immigrate, occupate come assistenti familiari (sono circa 850mila in Italia) a farsi carico della cura delle persone non autosufficienti con tutte le implicazioni che ne derivano per l'altra domanda di cura, espressa dalla loro rete parentale nel Paese di provenienza. Occorre considerare poi il crescente numero di famiglie unipersonali sulle quali grava la domanda di cura altrui, mancanti, tuttavia, della disponibilità di risorse materiali per farvi fronte. Altri problemi ancora sono posti dalla nuova emigrazione italiana: secondo il dossier sull'immigrazione del 2015, nel 2014 per la prima volta dagli anni Novanta, gli italiani emigrati all'estero hanno superato il numero degli immigrati stranieri giunti in Italia. Nel 2014, 155.000 italiani, principalmente tra i 25 e i 34 anni, si sono trasferiti all'estero. Secondo il rapporto della Fondazione Migrantes, la nuova emigrazione di italiani all'estero in dieci anni è cresciuta di quasi il 50%. La crescente mobilità geografica è destinata ad avere un impatto decisivo, soprattutto sulle donne che restano, *obtorto collo*, sempre e comunque disponibili ai bisogni dell'entourage familiare. Secondo recenti proiezioni della Commissione Europea, aumenterà nei prossimi decenni la popolazione nella fascia di età compresa tra i 65 e i 79 anni mentre diminuirà quella della popolazione tra i 20 e i 64 anni, con evidenti ripercussioni nella ridefinizione del lavoro di cura e della spesa pubblica.

I tagli alle prestazioni di welfare: la spesa per la protezione sociale è aumentata variabilmente in Europa dagli anni Novanta ad oggi. Quella dell'Italia nel 2013 è pari a 7.942,00 € per abitante: ammontare identico a quello che i governi di Svizzera, Danimarca e Svezia destinavano ai loro abitanti nel 1993 (Eurostat 2016)! Ma non basta guardare all'ammontare della spesa sociale: occorre considerare anche la sua distribuzione interna. In questi termini, l'Italia, assieme ai Paesi che compongono il blocco mediterraneo, è sempre stata il fanalino di coda in Europa, in relazione alla spesa da destinare alla disoccupazione e ad altre forme di esclusione sociale e alle famiglie. L'Italia continua, infatti, a destinare percentuali residuali del prodotto interno lordo alle famiglie e all'infanzia, con l'esito di aggravare l'impoverimento delle giovani coppie che sono costrette a ricorrere alle reti parentali o al mercato per affrontare il bilanciamento vita-lavoro. Questa dinamica è dapprima riconducibile a variabili culturali,

legate al retaggio di matrice fascista e cattolica, che hanno contribuito ad delineare il persistente sbilanciamento presente tra donne e uomini rispetto al lavoro domestico e di cura, attraverso l'esaltazione della funzione materna e della femminilizzazione della cura. A queste variabili, hanno concorso precise scelte governative, nel tempo indirizzate a scaricare i costi della cura interamente sulle spalle delle donne, nonostante i cambiamenti intervenuti nella sfera produttiva. Questa dinamica si è poi arricchita di nuove limitazioni: le politiche di austerità hanno, di fatto, costituito uno straordinario alibi per la demolizione dello stato sociale. Ben lo sottolinea Luciano Gallino nel suo *L'attacco allo stato sociale* pubblicato nel 2013. In esso, Gallino rimarca che proprio in coincidenza dell'inizio della crisi economica e fino al 2010 nell'Unione Europea si è verificato un aumento del debito pubblico pari a circa 20 punti, dal 60 all'80%. Aumento, chiarisce Gallino, non imputabile alla crescita di risorse destinate alla spesa sociale ma destinato piuttosto al salvataggio degli istituti bancari di tutta Europa. «Tra l'ottobre 2008 e l'aprile 2010 - scrive Gallino - i governi Ue, resero disponibili 4,13 trilioni di euro (ossia 4.113 milioni di euro) in versamenti diretti e garanzie al fine di sostenere i gruppi finanziari colpiti dalla crisi [...]. Detta somma equivaleva al 32,5% del PIL della UE a 27, ovvero, per dare un'idea più concreta, era pressoché pari al PIL aggregato di Italia e Germania». Questo trasferimento di risorse pubbliche ha di fatto sottratto investimenti alle politiche sociali e ancora una volta, quindi, aggravato la condizione dei soggetti impegnati nel lavoro di cura.

4 Precarizzazione dell'occupazione ed effetti sulla forza-lavoro femminile

Alle trasformazioni che riguardano lo stato sociale vanno sommate le trasformazioni nella sfera della regolazione del lavoro. In Italia, la destandardizzazione dei rapporti di lavoro iniziata nella seconda metà degli anni Novanta si è progressivamente tradotta nella precarizzazione di larghe fasce della popolazione. Oggi si pone sovente l'attenzione sull'incidenza della disoccupazione giovanile ma si passa troppo in superficie l'analisi della condizione in cui versano soggetti collocati in altre fasce d'età. I lavoratori over-50, in particolare di genere femminile, sono oggi particolarmente esposti alla discontinuità occupazionale e all'esclusione sociale. Si sommano, evidentemente, molteplici fattori.

I processi di ristrutturazione delle imprese, spesso prodotti dalla finanziarizzazione dell'economia alla quale prima si faceva riferimento. Si tratta di processi già iniziati nella seconda metà degli anni Settanta, con maggior enfasi nei settori manifatturieri fortemente femminilizzati (tessile, abbigliamento, calzature e pelletteria) che di fatto non sono mai cessati e che hanno comportato la deindustrializzazione di intere aree produttive.

Di fronte alla perdita del posto di lavoro, per molte donne l'unica opzione possibile non è stata la ricollocazione in altri settori economici ma il ritorno all'interno delle mura domestiche, per rispondere ai bisogni di cura presenti (Toffanin 2015). Questa dinamica ben ricorda quanto successe nel Regno Unito durante l'era di Margaret Thatcher e negli Stati Uniti di Ronald Reagan, come descritto dalla sociologa statunitense Dorothy Miller (1981) quando sottolinea la condizione delle donne tra i 45 e i 65 anni, strette tra la domanda di cura legata all'invecchiamento dei genitori e ai bisogni espressi dai loro figli non ancora emancipati dalla famiglia di origine o ancora dai loro nipoti bisognosi di accudimento.

La nuova regolazione del diritto del lavoro: si tratta di un processo che ha interessato molti Paesi europei e che in Italia è iniziato con il cosiddetto 'pacchetto Treu' (l. 196/1997) e non ha mai conosciuto sosta sino ad oggi con il varo del Jobs Act.² Il processo di scardinamento del diritto del lavoro ha comportato il venir meno delle garanzie conquistate dal movimento operaio negli anni Settanta. E non ci si riferisce solo allo Statuto dei lavoratori, e al dismesso articolo 18, ma a quel sistema di garanzie attivato con la contrattazione collettiva, per il quale la regola era il contratto a tempo indeterminato e l'eccezione era rappresentata dall'assenza di copertura contrattuale. La nuova regolazione del lavoro sta producendo una precarizzazione dilagante anche tra gli over-50, tra coloro che negli anni passati si consideravano vicini all'età pensionabile e che oggi, invece, a seguito del licenziamento devono imbattersi nella estenuante ricerca di un'occupazione. Secondo i dati forniti dall'INPS, nei primi sei mesi del 2016, le assunzioni a tempo indeterminato sono diminuite del 32,9% se comparate ai primi sei mesi del 2015. Segno che la nuova regolazione del lavoro non sta apportando né la stabilizzazione dell'occupazione né la creazione di nuova occupazione.

5 Alcune considerazioni conclusive

Il riassetto della struttura economica e i nessi con il cosiddetto 'invecchiamento attivo' meritano una riflessione peculiare. Nell'Europa contemporanea assistiamo ad uno stridente paradosso che vede la promozione delle politiche di invecchiamento attivo combinarsi al declino di molte attività economiche e la riduzione delle tutele accordate al lavoro. Dagli anni Duemila, l'insistenza dei governi europei per il prolungamento dell'attività lavorativa, dovuto, secondo la retorica dominante, all'aumento delle aspettative di vita, si è, infatti, combinato a processi di deindustrializzazione

² Va evidenziata la pratica, ben diffusa in Italia, di utilizzare lemmi stranieri per definire nuove politiche, evocanti tendenze innovative e ipermoderne, al solo scopo di nascondere i processi materiali e ideologici di matrice conservatrice che vi si celano.

e di ristrutturazione delle imprese che hanno generato casualizzazione dell'impiego, disoccupazione e diffusa precarizzazione dei vissuti. Questa dinamica, da un lato costringe parte della popolazione a rimanere attiva, sebbene l'incedere dell'età renda difficile la continuità lavorativa, dall'altro obbliga i più giovani a esperire una vasta gamma di occupazioni mal retribuite e poco qualificanti al fine di maturare il diritto di accedere ad una posizione lavorativa, anch'essa instabile ma sostenuta dalla 'promessa' di stabilizzazione futura.

Il negativo ciclo economico e le recenti riforme pensionistiche hanno, tuttavia, particolarmente recato svantaggio alle donne, le quali sono costrette a rimanere attive, garantendo la piena disponibilità sia sul 'mercato del lavoro' sia nel lavoro di cura. In questi termini, la riduzione dei servizi a titolarità pubblica – basti pensare ai tagli al finanziamento del fondo per la non autosufficienza – sta aggravando considerevolmente il peso dell'assistenza a carico delle famiglie. Secondo i dati presenti nel quinto rapporto sull'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia (2015), la copertura dei servizi di assistenza domiciliare per gli over-65 dal 2005 al 2012 ha visto una variazione del -0,3%. La dotazione di posti letto per gli over-65 è diminuita dello 0,2% dal 2010 al 2012. I dati OECD riferiti al 2015 evidenziano che a fronte dell'aumento del tasso di copertura di assistenza domiciliare per le persone con oltre 65 anni, registrato dal 2005 al 2015 e pari a 25,8 punti percentuali, persiste lo scarto con molti Paesi europei a causa della maggiore età media della popolazione italiana. Secondo i dati riportati nell'Annuario statistico italiano (2017), i posti letto di assistenza residenziale sono aumentati di 32.828 unità tra il 2009 e il 2013. Nello stesso arco temporale, sono aumentati di 7.215 unità i posti letto in strutture di assistenza semi-residenziale. Tuttavia, l'aumento si scontra con la diminuzione delle unità di personale sanitario (medico, infermieristico e ausiliario) e la permanenza di un forte divario Nord-Sud. La dinamica descritta incide particolarmente sulla forza-lavoro femminile, considerato l'attuale e perdurante sbilanciamento presente tra uomini e donne nel lavoro riproduttivo.

In relazione all'occupazione femminile, i dati dell'Ispettorato nazionale del lavoro evidenziano come sia in atto una vera e propria guerra contro le donne, al punto che in Italia, nel 2016 quasi 30mila donne (5.000 in più dell'anno precedente) hanno rassegnato le dimissioni dal lavoro per l'impossibilità di bilanciare lavoro e impegni di cura. Parte di queste lavoratrici ha chiesto di trasformare il rapporto a tempo parziale o di introdurre delle flessibilità orarie ma, stando ai dati forniti, meno del 50% delle richieste è stata concessa. Segno che la flessibilità del lavoro è unicamente a vantaggio del capitale e che la rigidità dell'organizzazione del lavoro è tale da far risultare le scelte riproduttive incompatibili con la stabilità dell'occupazione. I dati ci dicono che tra le madri dimissionarie per il 94% dei casi si tratta di donne con qualifica operaia e impiegatizia, per lo più occupate

nel commercio e nei servizi, in imprese di piccole dimensioni. Segno che la classe sociale di appartenenza conta, eccome, sul piano del bilanciamento vita-lavoro e più in generale delle scelte riproduttive. Un'indagine recentemente apparsa nel settimanale *L'Espresso* evidenzia le difficoltà che incontrano le donne durante la gravidanza e al rientro della maternità. Datori di lavoro che impongono lo sfruttamento intensivo alle lavoratrici gravide, quasi a scopo punitivo, altri che impongono condizioni talmente insopportabili da spingere le neomamme alle dimissioni non appena rientrano dalla maternità obbligatoria. Demansionamenti, trasferimenti e permessi negati pure quando spettano di diritto sono tra gli strumenti più utilizzati dalle imprese italiane. Si tratta, evidentemente, di strumenti che eludono le norme contrattuali e che nella maggior parte dei casi sviscerano la lavoratrice al punto da produrre una condizione di profondo disagio individuale. Già, poiché, la dinamica si combina con l'individualizzazione dei vissuti e della condizione lavorativa al punto da rendere difficile poi l'avvio di una causa legale.

Le riflessioni svolte portano a pensare che stiamo ritornando a scenari pre-fordisti, segnati dal venir meno delle garanzie seppur limitate ma accordate dalla contrattazione collettiva, all'interno dei quali, oggi, più che durante l'epoca dei 'Trenta gloriosi', il lavoro riproduttivo è subordinato sempre più strettamente alle logiche del capitale. Ecco allora che la retorica maternalista che in Italia abbiamo visto manifestarsi in termini eclatanti in occasione del *Fertility Day* si scontra con una realtà fattuale intrisa di strutturali discriminazioni nei confronti delle donne che sviscerano, a tutti gli effetti, quel lavoro riproduttivo che è parte cruciale della riproduzione sociale. Ma è proprio attribuendo riconoscimento sociale e valore economico al lavoro riproduttivo che si può ricomporre, almeno parzialmente, la contraddizione tra la riproduzione del capitale e la riproduzione sociale. Si tratta di un tema caro al femminismo materialista degli anni Settanta, molto dibattuto allora e poco discusso oggi, in termini critici dalla sociologia italiana.

In conclusione, sebbene Luciano Gallino non abbia trattato la condizione femminile nello specifico, gli va riconosciuto il merito di aver indagato il tema della riproduzione sociale, senza mai lesinare critiche ai poteri forti, come ogni intellettuale non organico agli interessi dello *status quo* dovrebbe fare.

Bibliografia

- Balbo, Laura (1976). *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*. Milano: Etas Libri.
- Bergonzini, Luciano (1973). «Casalinghe o lavoratrici a domicilio?». *Inchiesta*, 3(10), 50-4.
- Fondazione Migrantes (2016). *Rapporto italiani nel mondo 2016*. Todi (PG): TAU Editrice.
- Gallino, Luciano [1978] (2006). *Dizionario di sociologia*. Torino: UTET.
- Gallino, Luciano (2013). *L'attacco allo stato sociale*. Torino: Einaudi.
- Giunti, Arianna (2015). «Il mobbing per maternità colpisce mezzo milione di lavoratrici ogni anno». *L'Espresso*, 4 aprile. URL <https://bit.ly/1JLotRZ> (2017-12-24).
- Ispettorato nazionale del lavoro (2017). *Relazione annuale sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri ai sensi dell'art. 55 del Decreto Legislativo 26 marzo 2001, n. 151*. URL <https://bit.ly/2MHcFEr> (2017-12-24).
- Istat (2017). *Annuario Statistico Italiano 2017*. URL <https://www.istat.it/it/files/2017/12/Asi-2017.pdf> (2017-12-24).
- Miller, D.A. (1981). «The 'Sandwich' Generation: Adult Children of the Aging». *Social Work*, 26(5), 419-23.
- Nadini, Mauela; Saraceno, Chiara (2011). *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*. Bologna: il Mulino.
- NNA (2015). *Network Non Autosufficienza: L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia. 5° rapporto. Un futuro difficile da ricostruire*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli editore.
- Toffanin, Tania (2015). «Traiettorie e criticità della presenza delle lavoratrici anziane con bassa scolarità nel sistema occupazionale italiano». *Sociologia del lavoro*, 140, 81-97.

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

L'irresistibile ascesa degli stage e le sue conseguenze

Rossana Cillo

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract From a historical point of view, job insecurity is a structural feature of the wage condition. The uninterrupted growth and the increasing stabilisation of the working conditions that the West experienced between the '50s to the '70s of the twentieth century are an exception limited in space and time. The neoliberal globalisation has put an end to this 'exceptional period' and the policies adopted to counteract the effects of the crisis erupted in 2008 are bringing out new forms of precariousness, including internships and job placements. This paper analyses the policies adopted by the European Union within the education and vocational training field since the second half of the '90s and demonstrates how these policies have led to a real explosion of the internships phenomenon, especially after the beginning of the crisis in 2008. Moreover, it shows how the internships have contributed to devalue the workforce as a whole through the dissemination of new forms of precariousness based on unpaid work.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Le politiche di formazione nell'era neoliberista. – 3 Dall'esplosione del fenomeno degli stage verso il lavoro totalmente gratuito. – 4 Sull'occupabilità, ovvero dell'inveramento dell'*homo oeconomicus*.

Keywords Internships. Neo-liberalism. Precariousness. Unpaid labour. Job insecurity.

1 Introduzione

Nel contesto dell'economia di mercato capitalistica, la precarietà del lavoro è un dato *strutturale*, costitutivo dei rapporti di lavoro (Jonna, Bellamy Foster 2016; Mahmud 2015; Neilson, Rossiter 2008; Pradella 2010). Essa deriva dalla normale condizione dei salariati, che non sono in grado di produrre da sé i beni direttamente o indirettamente necessari al proprio sostentamento, e dal processo di mercificazione della forza-lavoro perché, a causa di questa condizione, i lavoratori salariati sono costretti a vendere la propria forza-lavoro a chi detiene i mezzi di produzione in cambio di un salario che dovrebbe consentire loro di acquistare i beni necessari al proprio sostentamento. Tuttavia, niente assicura al lavoratore salariato che riuscirà a trovare un lavoro sul mercato del lavoro. E, nel caso egli trovasse un lavoro, non esiste alcuna garanzia che il salario ottenuto dal

Società e trasformazioni sociali 6 e-ISSN 2610-9689 | ISSN 2610-9085

DOI 10.30687/978-88-6969-273-4/010 | Submitted 2018-07-25

ISBN [ebook] 978-88-6969-273-4 | ISBN [print] 978-88-6969-274-1

© 2018 |   Creative Commons 4.0 Attribution alone

lavoratore vendendo la propria forza lavoro o che la durata dell'impiego siano sufficienti a garantirne sostentamento. Infatti, come tutte le altre merci che vengono portate sul mercato,

la force de travail peut ne pas trouver d'acquéreur. Ou elle peut ne se vendre que dans des conditions (de fréquence et de prix) qui ne garantissent pas l'entretien de son vendeur. Ou encore, comme tout autre marchandise, la force de travail peut se démonétiser sur le marché et être déclarée invendable (on dit aujourd'hui «*inemployable*»). Bref, être contraint de vendre sa force de travail, c'est toujours en un sens jouer son existence à la roulette russe... (Bihr 2007)

In effetti la precarietà, ovvero l'incertezza di trovare un impiego o, se lo si ha, di poterlo mantenere a lungo, è stata ed è la condizione *normale* di coloro che vivono del proprio lavoro (Gjergji 2017; Jonna, Bellamy Foster 2016; Mahmud 2015). L'intera storia del capitalismo può essere letta come la storia, lunga secoli, della formazione della forza-lavoro a livello mondiale (Potts 1990), 'libera' (nel caso del lavoro salariato) e 'non libera' (nel caso del lavoro schiavistico, forzato, sottoposto al caporalato, e così via).¹ Una storia fatta, come spiega Tayyab Mahmud, di «distruzione, disgregazione, sradicamento, insicurezza, vulnerabilità, sfruttamento», ovvero di generale precarietà:

For non-capital-owning classes, precarious existence, both as condition of labor and as ontological experience, is the natural and enduring result. Precarity, like capitalism, unfolds on different spatial, temporal and embodied registers differentially. Consequently, the scope and quantum of precarity engendered by capitalism varies across space and time. This differential and variation result from differing levels of commodification, exploitation and colonization of life by capital. [...] Slavery and wage-labor are just 'two extremes along the spectrum of labor relations' in the history of global capitalism. Capitalism's arch of precarity spreads from African slaves in the Americas of the 16th century to the undocumented migrant labor of the 21st century. (Mahmud 2015, 700-2)

La precarietà dunque non è l'eccezione, è la *regola*, la condizione intrinseca, normale dei lavoratori salariati, anche se le forme che essa assume sono variabili e determinate storicamente, in primis dal rapporto tra

¹ Storicamente lo sviluppo del sistema capitalistico ha potuto (e continua a) fare leva, oltre che sull'impiego del lavoro salariato 'libero', anche sullo sfruttamento di forme di lavoro 'non libere', come la schiavitù, il lavoro forzato, il caporalato, che, come evidenzia Tom Brass (2011), non sono il residuo di rapporti di lavoro pre-capitalistici, ma sono elementi integranti dell'accumulazione.

capitale e lavoro (Jonna, Bellamy Foster 2016; Mahmud 2015; Neilson, Rossiter 2008; Pradella 2010). Rispetto a questa condizione di precarietà permanente, il trentennio di crescita ininterrotta che ha conosciuto l'Occidente dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del secolo scorso si presenta come un'*eccezione limitata nello spazio e nel tempo* (Mahmud 2015). Dopo aver superato il lungo periodo di recessione seguito alla crisi del '29 e una guerra di portata mondiale, i lavoratori impiegati nell'industria fordista in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone hanno, infatti, conosciuto un periodo di relativa stabilità caratterizzato da una forte riduzione della disoccupazione, della precarietà e delle diseguaglianze sociali. Le ragioni di questa eccezionale fase di (relativa) stabilità sono legate a una particolare congiuntura del rapporto tra le nazioni, della composizione di classe e del rapporto tra capitale e lavoro. In primo luogo, il monopolio della produzione industriale conquistato dall'Europa e dall'Occidente grazie al colonialismo storico, aveva consentito che lo sviluppo post-bellico dell'accumulazione a scala globale continuasse ad avere il suo centro nei paesi occidentali, permettendo agli operai dell'industria di tali paesi di trarre indirettamente vantaggio da questa specifica divisione internazionale del lavoro (Jaffe 1977; Pradella 2010). In secondo luogo, in questa fase era ancora piuttosto limitata la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e le migrazioni internazionali erano ancora relativamente modeste (in confronto ad oggi); anche per questo si ebbe nell'industria fordista dei paesi europei una quasi-piena occupazione dei lavoratori autoctoni di sesso maschile, e una quasi-piena occupazione assai più stabile di quella del tormentato periodo 1914-1945, quando in Europa (e non solo) due terribili guerre falciarono milioni e milioni di vite provocando una scarsità di forza-lavoro, specie in Germania.² In terzo luogo, sia nei paesi imperialisti, che (in misura minore) nei paesi colonizzati, i lavoratori stessi, con le proprie lotte, riuscirono a conquistare condizioni di lavoro e di vita via via meno instabili, ottenendo che un certo numero di garanzie venissero tramutate in legge, istituzionalizzate,³ e strappando così se stessi e le generazioni a venire dal destino di precarietà connaturato alla condizione del lavoro salariato nell'economia di mercato.

A questo 'periodo di eccezione' hanno posto fine la crisi petrolifera del 1973 – la prima importante crisi del secondo dopoguerra – e la successiva era di mondializzazione neoliberista dei rapporti sociali capitalistici. In risposta alle conquiste ottenute nel secondo dopoguerra dal movimento

2 E, comunque, anche se tra la componente maschile della forza lavoro si ebbero condizioni di lavoro relativamente più stabili e migliori, per le altre componenti del mercato del lavoro, come la forza lavoro femminile e la forza lavoro immigrata, continuarono a prevalere la precarietà, sotto forma di contratti temporanei, orari part-time, forme di falso lavoro autonomo, accesso limitato ai diritti sociali, peggiori condizioni di lavoro (Mahmud 2015).

3 È quanto accaduto, ad esempio, in Italia con lo Statuto dei lavoratori.

dei lavoratori in Occidente e dalle lotte anticoloniali, è partita una controffensiva senza precedenti delle classi dominanti che L. Gallino ha definito 'guerra di classe dall'alto', e che è ancora oggi in corso. Questa controffensiva ha puntato al rilancio del processo di accumulazione attraverso una pesante svalorizzazione del lavoro, l'allargamento della disoccupazione strutturale, l'intensificata torchiatura del lavoro, l'istituzionalizzazione della precarietà (Gallino 2012; Perocco 2012; Harvey 2007). Sicché dopo un trentennio di relativa stabilità degli impieghi dei lavoratori salariati nell'industria, che ha fatto parlare, in maniera più o meno appropriata, di 'impieghi a vita', è in atto da quattro decenni un processo di *precarizzazione strutturale del lavoro* (Antunes 2015).

È stato nel Sud del mondo – per l'esattezza nel Cile governato da Pinochet, a seguito del colpo di stato dell'11 settembre 1973 – che per la prima volta sono state imposte statualmente politiche neo-liberiste finalizzate a «[liberare] il mercato del lavoro dalle restrizioni derivanti da regolamenti e istituzioni (come i sindacati)» (Harvey 2007, 17). Occorrerà attendere l'elezione di Margaret Thatcher a primo ministro del Regno Unito (1979) e di Ronald Reagan a Presidente degli Stati Uniti (1982), affinché il programma neo-liberista venisse applicato integralmente al centro del sistema economico globale, dove la condizione di precarietà era stata transitoriamente circoscritta a favore di un'occupazione più stabile e garantita di una fetta consistente della classe lavoratrice.⁴

La controffensiva per ripristinare le condizioni più favorevoli all'accumulazione è stata condotta congiuntamente dalle imprese e dagli stati, con l'appoggio di organismi transnazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, e ha comportato una serie di radicali trasformazioni del lavoro e delle condizioni di esistenza dei lavoratori. Anzitutto, è completamente mutata la divisione internazionale del lavoro. Dapprima la produzione industriale, in un secondo momento anche parte dei servizi alle imprese, sono stati esternalizzati nei paesi del Sud del mondo, per fare leva sul differenziale retributivo, sulle minori protezioni sociali e sulla minore tutela dell'ambiente garantite dalle norme di questi paesi (Smith 2016). Nello stesso tempo si sono di molto ingranditi i movimenti migratori internazionali che hanno spinto decine di milioni di persone a lasciare il proprio paese in cerca di migliori opportunità di lavoro e di vi-

4 Per raddrizzare le storture e abbattere gli ostacoli che impedivano il funzionamento spontaneo e armonioso del mercato e l'affermazione della proprietà privata e dell'individualismo, Margaret Thatcher si impegnò a: «contrastare il potere dei sindacati, attaccare tutte le forme di solidarietà sociale che ostacolavano la flessibilità competitiva (come quelle che si esprimevano attraverso le amministrazioni municipali, o che facevano capo anche a molti professionisti influenti con le loro associazioni), smantellare o ridurre gli impegni del welfare state, privatizzare le imprese pubbliche (anche quelle per l'edilizia popolare), ridurre le tasse, incoraggiare l'iniziativa imprenditoriale e creare un clima favorevole all'attività economica, così da attirare un grande flusso di investimenti stranieri» (Harvey 2007, 33).

ta. Questi due fenomeni hanno fatto sì che il mercato mondiale del lavoro assumesse un carattere realmente mondiale, non solo per quanto riguarda la messa in concorrenza al ribasso tra lavoratori e la loro convergenza verso una condizione sempre più precaria, ma anche, è un rovescio della medaglia, per quanto riguarda la riduzione delle distanze tra i lavoratori delle diverse nazionalità.

In secondo luogo, vi è stata una radicale trasformazione dell'organizzazione del lavoro, dovuta sia all'introduzione di nuovi principi organizzativi, che all'introduzione di nuove tecnologie. La diffusione del toyotismo, in particolare del principio della produzione 'just-in-time', ha favorito la diffusione di condizioni di lavoro sempre più improntate alla flessibilità sia nei posti di lavoro, che nelle relazioni sociali più ampie:

Besides flexible labor markets and flexible wages, flexible production procreates flexible individuals, who change jobs frequently, and whose social relations are increasingly transitory and flexible. (Mahmud 2015, 715)

Dal canto suo, l'introduzione delle tecnologie informatiche ha favorito una più facile riorganizzazione del lavoro nell'ambito dei servizi e l'applicazione di nuovi metodi gestionali come l'Erp e il reengineering (Perocco 2012).

La combinazione di questi processi di trasformazione della divisione internazionale del lavoro e dell'organizzazione del lavoro con l'esponentiale crescita del numero di salariati a livello mondiale e la crescente femminilizzazione del mercato del lavoro, ha contribuito a estendere e approfondire la precarizzazione strutturale del lavoro. Senza contare il ruolo giocato dagli stati nel promuovere la mondializzazione delle politiche di precarizzazione, che hanno preso di mira

tutte le forme di stabilità e di garanzia conquistate dal lavoro salariato nei passati decenni, attraverso una catena di radicali contro-riforme del diritto del lavoro, il progressivo attacco al diritto di sciopero e di organizzazione sindacale sui luoghi di lavoro, lo svuotamento dei contratti nazionali (dove esistenti), l'introduzione e la generalizzazione di rapporti di lavoro a tempo (fino all'estremo dei voucher), informali, interinali, gli stage, da soci di finte 'cooperative', per non parlare del lavoro sommerso e delle forme di vero e proprio lavoro forzato riservate, naturalmente, agli immigrati. E, a coronamento di questo processo, si stanno ora aprendo spazi crescenti all'utilizzo massiccio di forza lavoro del tutto gratuita. (Basso 2015, 11-2)

Nella reintroduzione, *via* stati e *via* mercati, dell'insicurezza, della precarietà come norma fondante della condizione del lavoro salariato, i giovani sono stati un *target privilegiato* delle politiche neo-liberiste. Essi - assieme agli immigrati, alle donne, ai disoccupati che superano i 45 anni, a coloro

che non hanno titoli di studio elevati – costituiscono, infatti, la fascia della popolazione che è più esposta al rischio di trovare solo lavori ‘flessibili’, e di dover pagare sul piano personale familiare i costi «più gravosi, più estesi e più duraturi» della precarietà (Gallino 2014, 22).

Queste probabilità sono enormemente aumentate a seguito dello scoppio della crisi economica del 2007. Rispetto a 10 anni fa, quando ‘precarietà’ e ‘giovani’ erano già divenuti un binomio inscindibile, gli indici di disoccupazione, di precarietà e di impoverimento giovanile sono fortemente aumentati. Tra il 2007 e il 2015 il numero di disoccupati con un’età compresa tra i 15 e i 24 anni è passato, a livello mondiale, da 70,5 milioni a 73,4 milioni, toccando il picco massimo di 76,6 milioni nel 2009 (Ilo 2015, 2016). Questa tendenza trova conferma nella sovra-rappresentazione dei giovani nella composizione per classi di età della forza lavoro disoccupata: a livello mondiale i giovani sono circa il 15% della forza-lavoro, ma costituiscono circa il 35% dei disoccupati. Essi, inoltre, sono sovra-rappresentati nell’ambito di impieghi con contratti a tempo determinato e part-time, a cui spesso sono associate condizioni di lavoro peggiori in termini di salario, di opportunità di carriera, di accesso alla formazione, di tutela sociale e sindacale (Ilo 2016, 8). Queste dinamiche hanno coinvolto anche quei paesi che appena mezzo secolo fa costituivano l’esempio della infinita capacità di assorbimento delle nuove generazioni nel mercato del lavoro. Tra il 2007 e il 2016, il tasso di disoccupazione giovanile dell’Unione Europea è salito dal 15,2% al 18,0%, raggiungendo il 23,8% nel 2013 e toccando picchi particolarmente elevati in Italia (2013: 42,0%), Spagna (2012: 54,9%) e Grecia (2013: 58,2%).⁵ Congiuntamente, anche la diffusione di forme contrattuali ‘flessibili’ ha continuato a espandersi in modo particolare tra i giovani, come dimostra l’evoluzione dell’incidenza di contratti a tempo determinato per classe di età, in leggera diminuzione per le forze di lavoro con un’età compresa tra i 15 e i 64 anni (2007: 14,6%; 2016: 14,2%), ma in aumento per le forze di lavoro con un’età compresa tra i 15 e i 24 anni (2007: 41,3%; 2016: 43,7%) e tra i 25 e i 34 anni (2007: 17,6%; 2016: 18,8%) (Eurostat 2018).⁶

Di conseguenza, come ha dimostrato un recente rapporto del McKinsey Global Institute (2016), i giovani cresciuti negli anni della crisi rischiano

⁵ In Italia, tra il 2007 e il 2016, il tasso di disoccupazione giovanile è quasi raddoppiato, passando dal 21,1% al 38,1%, mentre in Spagna e in Grecia è più che raddoppiato. Nel primo caso è passato dal 18,6% al 42,7%, nel secondo caso, è aumentato dal 21,7% al 45,7% (Eurostat 2018).

⁶ L’incidenza dei contratti a tempo determinato tra le forze di lavoro con un’età compresa tra i 15 e i 24 anni ha riguardato non solo i paesi con i più alti tassi di disoccupazione giovanile, come l’Italia (2007: 42,2%; 2016: 54,7%), la Spagna (2007: 62,7%; 2016: 72,9%) e la Grecia (2007: 26,5%; 2016: 31,0%), ma anche i paesi dell’Europa centrale e settentrionale, che sono riusciti a contenere l’aumento della disoccupazione giovanile dovuto alla crisi, come il Belgio (2007: 31,6%; 2016: 39,0%), la Danimarca (2007: 22,5%; 2016: 33,6%) e la Francia (2007: 53,6%; 2016: 58,6%) (Eurostat 2018).

seriamente di arrivare all'età adulta più poveri dei propri genitori.⁷ E questa maggiore esposizione al rischio dell'impoverimento, o all'impoverimento vero e proprio, come risultato della crescente precarizzazione dei rapporti lavorativi, rafforza su di loro e dentro di loro la necessità di accettare le 'occasioni di lavoro' quali che esse siano, con un effetto di retro-azione devastante. Limitando lo sguardo alla sola Europa, vediamo decine di milioni di giovani destreggiarsi tra vecchie e nuove forme di precarietà. Dal ricorso ai voucher esploso in Italia negli ultimissimi anni, che sta consentendo di gestire la forza-lavoro letteralmente *just in time* e di scardinare totalmente i rapporti contrattuali basati su orari di lavoro predefiniti formalmente (Giordano 2016). Ai 'mini-job' tedeschi che dietro la corresponsione di mini-salari che in alcuni casi toccano la inverosimile, ma vera, soglia di 0,55€ l'ora, hanno permesso alla Germania di battere Italia e Grecia per quanto riguarda l'incidenza dei *working poor* sul totale della forza-lavoro (Marsh, Harsen 2012).⁸ Dal 'workfare regime' inglese, che obbliga i giovani che percepiscono il sussidio di disoccupazione a lavorare gratuitamente per multinazionali della grande distribuzione come Tesco, Poundland, Argos e Sainsbury's (Malik 2011). Al 'lavoro volontario' imposto in centinaia di comuni ai richiedenti asilo in Italia (spesso giovani e giovanissimi), che li costringe a lavorare gratuitamente per guadagnarsi il premio della protezione internazionale (Gargiulo, Russo Spena, Carbone 2018; Gjergji 2016, 95-8). Fino agli stage, esaminati in questo saggio, ormai divenuti a livello globale l'emblema della socializzazione alla precarietà, alla svalorizzazione, alle gerarchie del lavoro a cui sono obbligate a sottoporsi le nuove generazioni.

Insomma, una sequela di nuove forme di *precarietà istituzionalizzata* che è sinonimo di impoverimento e di umiliazione dei giovani, e che è ben lontana dall'idea di 'emancipazione nella precarietà' di cui straparla Patrick Cingolani in *Révolutions Précaires* (2014)!

7 Il rapporto *Poorer Than their Parents?* del McKinsey Global Institute (2016) fa riferimento non solo alla Grecia, all'Italia, al Portogallo o alla Spagna, ma anche all'Australia, al Canada, alla Francia, alla Danimarca, alla Germania, alla Norvegia, ai Paesi Bassi, al Regno Unito, agli Stati Uniti, alla Svezia, alla Svizzera e ad altri 10 paesi ad economia avanzata. In questo rapporto, viene rilevato inoltre che tra il 2005 e il 2014 oltre mezzo miliardo di persone, residenti in 25 paesi ad alto reddito, ha visto stagnare o diminuire il proprio potere d'acquisto.

8 Sulla correlazione tra la crescita del fenomeno dei *working poor* e i processi di ristrutturazione neoliberisti, si veda Pradella (2015).

2 Le politiche di formazione nell'era neoliberista

Nel dibattito pubblico su come contrastare l'aumento della disoccupazione e il rischio di impoverimento che colpiscono le nuove generazioni di lavoratori è intervenuto di recente il McKinsey Global Institute con il suo rapporto *Poorer Than their Parents?* (2016), che rappresenta nel suo genere un documento di particolare interesse. Questo documento suggerisce, come fondamentale misura di contrasto all'aumento della disoccupazione giovanile e alla crescita dell'impoverimento che ne deriva, un intervento sulle politiche dell'istruzione e della formazione professionale. Bisognerebbe, in base a questi suggerimenti, incrementare il potenziale di reddito dei singoli individui attraverso un sistema di istruzione che, in collaborazione con il mondo delle imprese, punti ad adattare i curricula delle scuole secondarie e delle università ai bisogni delle imprese. Questo sistema educativo – modellato sulle e dalle esigenze delle imprese – dovrebbe ‘produrre’ diplomati o laureati che, alla conclusione degli studi, posseggano oltre ad una solida preparazione teorica, anche le cosiddette ‘job-ready skills’. Dovrebbe ‘produrre’, cioè, futuri lavoratori che posseggano quelle competenze – sia tecniche, che trasversali – necessarie a entrare nel mercato del lavoro, adattandosi ai suoi continui cambiamenti, e a essere pienamente produttivi fin dal primo giorno di lavoro. Ossia, per usare un termine preso in prestito dal gergo neoliberista, dovrebbe ‘produrre’ futuri lavoratori che siano individui ‘occupabili’.

Per innalzare il livello di occupabilità, il McKinsey Global Institute raccomanda il ricorso agli stage, ai tirocini, più in generale a pratiche che combinino l'istruzione scolastica con forme di impiego part-time o forme di apprendimento sul lavoro, come l'apprendistato (McKinsey Global Institute 2016, 74-6). In realtà, non si tratta di un suggerimento particolarmente innovativo. Negli ultimi due decenni è stata adottata una lunga sequenza di provvedimenti legislativi che, tanto a livello internazionale, quanto in Italia, hanno introdotto e esteso sempre di più politiche incentrate sul ricorso agli stage come strumento in grado di formare una forza-lavoro più ‘occupabile’, con competenze più consone alle esigenze del mercato del lavoro e delle imprese e, quindi, in grado di ovviare alla disoccupazione giovanile, alle difficoltà che insorgono nella transizione scuola-lavoro, all'instabilità occupazionale e così via (De Briant, Glaymann 2013; De Peuter, Cohen, Brophy 2015; Génération Précaire 2006; Perlin 2012; Rodino-Colocino, Berberick 2015; Voltolina 2010).

L'introduzione di normative e di politiche che hanno promosso lo stage come elemento strutturale del processo educativo, con le finalità appena descritte, è iniziata negli Stati Uniti d'America. Solo in un secondo momento si è estesa all'Europa e al resto del mondo, attraverso riforme dei sistemi di istruzione e formazione professionale che spesso hanno preso a riferimento, in maniera più o meno esplicita, il modello statunitense. Negli Stati Uniti, infatti, già negli anni Sessanta il governo Johnson varò una serie di politiche

finalizzate a combattere la povertà in particolare tra le cosiddette minoranze e la popolazione afroamericana. Le misure contenute nella 'War on Poverty' si basavano sull'assunto che il sistema educativo fosse di impedimento alla «youth's transition into adulthood because it isolates students from the world of work and contact with adults»: per questo motivo includevano anche finanziamenti a una formazione incentrata sui 'work-based learning programs', in modo da favorire l'inserimento nel mercato del lavoro delle fasce di popolazione più povera e lo sviluppo della loro 'social maturity' (Frenette 2015, 354).

Sui 'work-based learning programs' si innestò la riforma Job Training Partnership Act voluta da Reagan nel 1982. Da un lato, questa riforma estese i 'work-based learning programs' alle scuole secondarie superiori frequentate da studenti che non avrebbero proseguito gli studi nei college e nelle università, introducendo gli stage come strumento finalizzato a incrementare l'occupabilità. Dall'altro, cancellò il 'Public Service Employment' introdotto dal governo Nixon nel 1973, basandosi sull'assunto che «solutions to poverty and unemployment lay in the provision of skills, not the provision of jobs» (Grubb, Lazerson 2004, 110). Come sottolinea Alexandre Frenette, «the political push towards work-based learning in the late 1980s into the 1990s initially focused on a particular population and social problem, i.e., the difficulties of low-income high school graduates (and dropouts) to find employment in their late teens» (Frenette 2015, 354). Occorrerà aspettare la School-To-Work Opportunities Act, varata dal governo Clinton nel 1994, affinché il ricorso agli stage venga esteso anche ai college e alle università come elemento strutturale del percorso educativo, che forma 'per il lavoro' e 'attraverso il lavoro', e come momento fondamentale per preparare lo studente-futuro lavoratore, così come richiesto dalle imprese e dal mercato del lavoro (Frenette 2015).

Le politiche della formazione in Europa

Al di qua dell'Oceano, invece, è solo a partire dalla seconda metà degli anni Novanta che le istituzioni governative italiane ed europee (anche su forte pressione delle organizzazioni imprenditoriali) hanno introdotto le prime politiche che hanno promosso il ricorso agli stage, procedendo in due direzioni. Da un lato, hanno imposto una serie di riforme della legislazione sul lavoro incentrate su una maggiore richiesta di flessibilità in entrata e in uscita dal mercato del lavoro, che hanno incluso gli stage tra i nuovi percorsi di inserimento lavorativo. Dall'altro, hanno imposto delle radicali riforme dell'istruzione sia secondaria, che universitaria, che hanno adeguato il sistema educativo alle esigenze del neoliberismo e hanno promosso lo stage come fondamento dell'integrazione dei percorsi educativi con l'esperienza pratica finalizzata alla crescita dell'occupabilità.

Per quanto attiene il caso italiano, l'introduzione degli stage come strumento che permette di «realizzare momenti di alternanza tra studio e lavoro e di agevolare le scelte professionali mediante la conoscenza diretta del mondo del lavoro» si deve al Pacchetto Treu (Legge n. 196/1997, art. 18), ovvero al varo della prima legge che in Italia ha ri-regolamentato il mercato del lavoro e ha introdotto le prime misure di flessibilità, che hanno reso precarie le condizioni di vita di un numero crescente di lavoratori e hanno portato al progressivo smantellamento dello Statuto dei lavoratori, per rendere più competitive le imprese e, in teoria, creare nuova occupazione. Il perfezionamento della normativa che regola il ricorso a stage curricolari ed extracurricolari è avvenuto da un lato nell'ambito di provvedimenti legislativi sostanzialmente finalizzati a recuperare la profittabilità attraverso una ulteriore flessibilizzazione dei rapporti di lavoro (Gjergji 2017).⁹ Dall'altro, è avvenuto nell'ambito di una serie di riforme del sistema educativo che, a partire dal varo della Riforma Berlinguer nel 2000 (Legge n. 30/2000), fino alla renziana riforma della Buona Scuola (Legge n. 107/2015), hanno mirato a

trasformare la scuola in efficace cinghia di trasmissione dei valori funzionali ad una società competitiva, organizzata secondo criteri di efficienza ed utilità, ispirata ai principi di un'autoimprenditorialità diffusa che, d'altro lato, si accompagna alla significativa erosione di diritti e garanzie, alla precarizzazione, alla destabilizzazione individuale e collettiva, in nome della flessibilità dei tempi di vita e di lavoro. (Boninu 2015, 186)

La stretta correlazione tra l'evoluzione delle politiche in ambito educativo e di quelle nell'ambito dell'occupazione e la loro subordinazione alle esigenze del mercato è un carattere che si ritrova anche a livello europeo. Pur con le dovute differenze tra stato e stato e senza nulla togliere all'iniziativa dei governi nazionali, si può individuare un modello europeo per quanto riguarda le politiche in materia, che è emerso all'inizio degli anni Novanta e via via si è uniformato basandosi sui cosiddetti processi di coordinamento aperto dell'Unione Europea e su una serie di provvedimenti che verranno implementati dai singoli stati attraverso i cosiddetti Piani

9 Unica eccezione tra questi provvedimenti legislativi è stata l'art. 60 del Decreto legislativo n. 276/2003, la cosiddetta Riforma Biagi. La riforma Biagi, infatti, ha limitato il ricorso agli stage ai soli «tirocini estivi di orientamento»: come spiega Eleonora Voltolina, «il tirocinio lo deve fare uno studente delle scuole superiori o dell'università, quando non è impegnato a lezione, e non persone che hanno già concluso i loro studi. Per loro, sottintende la legge Biagi, ci sono molti altri contratti». La sentenza n. 50/2005 della Corte costituzionale, tuttavia, ha stralciato questo articolo e ha stabilito che «la disciplina dei tirocini estivi di orientamento, dettata senza alcun collegamento con rapporti di lavoro, e non preordinata in via immediata ad eventuali assunzioni, attiene alla formazione professionale di competenza esclusiva delle Regioni» (2010, 79-80).

d'Azione Nazionale.¹⁰ Il documento ufficiale, in cui per la prima volta viene definito il paradigma su cui negli anni a venire si baseranno le politiche comunitarie relative all'occupazione e all'istruzione, è il Libro Bianco della Commissione Europea *Crescita, competitività e occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo*. Redatto nel 1993 sotto la supervisione dell'allora presidente della Commissione Europea Jacques Delors,¹¹ è stato il primo documento socialdemocratico a basare il processo di integrazione comunitaria sulla conciliazione tra il modello sociale europeo e la 'modernizzazione' neoliberista (van Apeldoorn 2003).

Pur essendo 'solo' un documento di indirizzo, il Libro Bianco di Delors costituisce un vero e proprio punto di svolta nelle politiche comunitarie relative all'occupazione, in quanto per la prima volta «the employment policy has to be an 'integral part of the guidelines of economic policy', and, therefore, must not be limited to pure labor market policy only» (Weiss 2000). Inoltre, nell'ambito del contrasto alla disoccupazione, esso segna simbolicamente la transizione dal modello basato sull'approccio keynesiano, in cui lo stato interveniva a sostegno dell'accumulazione attraverso politiche finalizzate a conseguire la piena occupazione in ambito nazionale (Jessop 2003), al modello neoliberista, in cui non solo la competitività assume a obiettivo prioritario, ma diviene anche «a programme of neo-liberal restructuring, in particular so-called labour-market reform in which workers are required to 'adjust' to the 'new conditions' that global capital imposes» in cui «'flexibility' and 'adaptability' on the part of the workforce have thus come to be seen as the panacea for unemployment problem» (van Apeldoorn 2003, 114).

Il discorso neoliberista sulla competitività emerge in modo particolare nella sezione «Occupazione», nel capitolo dedicato all'«Adeguamento dei

10 Gli stati in cui la normativa relativa all'occupazione, all'istruzione e alla formazione professionale è stata ri-regolamentata in maniera più aderente alle Direttive Europee sono stati quelli Est Europei. Questa ri-regolamentazione è stata loro imposta come prerequisito per l'ingresso nell'Unione Europea.

11 Jacques Delors, economista francese aderente al Partito socialista, prima della sua carriera a Bruxelles, è l'ispiratore della Legge n. 71/575 del 1971 dell'ordinamento francese, relativa alla formazione professionale continua nel quadro dell'educazione permanente. Rifacendosi agli ideali illuministi, in particolare al pensiero di Condorcet, Delors sosteneva che «training must provide for the individual's 'personal fulfillment', it must set mankind 'free' and, 'capable of autonomy', protect it against the risk of alienation necessarily involved in 'progress' where the ascendancy of technostuctures, complex rules, splintered human activities, and the pervasiveness and aggressivity of the media are permanent features». Tuttavia, negli anni Ottanta, di fronte alla crescita incalzante della disoccupazione dovuta agli effetti della crisi petrolifera del 1973, Delors iniziò a considerare la formazione professionale come «part of an emergency call to act on the spot and produce solutions for the short term [...] a defensive weapon to obviate the risks of an out-and-out exclusion of the employment market or, as he stated in the press, 'means to emerge from a situation that is materially and psychologically difficult'» (Procoli 2004, 86), fino ad approdare a una visione della formazione professionale senza alcun contenuto emancipatorio, ma assoggettata alle esigenze del mercato e delle imprese.

sistemi d'istruzione e formazione professionale»,¹² in cui si rileva che gli stati membri si aspettano che le istituzioni comunitarie promuovano delle misure atte a sostenere una trasformazione del sistema educativo incentrata su quelle che vengono definite come sue funzioni precipue, ossia:

- la formazione [come] uno strumento di politica attiva del mercato del lavoro, che serve ad adeguare le qualifiche professionali alla necessità del mercato e, di conseguenza, è un elemento chiave per rendere più flessibile il mercato del lavoro; il sistema di formazione svolge una funzione importante nella lotta contro la disoccupazione, agevolando l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro e il reinserimento dei disoccupati da lungo tempo;
- gli investimenti in capitale umano [come] necessari per accrescere la competitività e, in particolare, per agevolare l'assimilazione e la diffusione delle nuove tecnologie (Commissione Europea 1994, 137).

Per superare «l'incapacità degli attuali sistemi di istruzione e formazione di raccogliere la sfida della competitività a lungo termine», secondo le indicazioni del libro Bianco, occorre «valorizzare il capitale umano per tutta la durata della vita attiva, partendo dall'istruzione di base e avvalendosi della formazione iniziale per inserirvi poi la formazione continua» (Commissione Europea 1994, 140). Inoltre,

per agevolare *l'occupazione dei giovani*, viene suggerito d'introdurre una maggiore flessibilità in materia di salario minimo, oneri sociali ridotti o altri termini contrattuali, per esempio prevedendo modalità elastiche di apprendistato, di formazione o di tirocini»; «[di] innalzare il livello

12 In questo saggio viene trattato in modo particolare il tema della competitività in relazione ai sistemi di istruzione e formazione professionale. In realtà il Libro Bianco di Delors contiene una miriade di indicazioni di policy che spingono a rilanciare la competitività dell'Europa e la profittabilità delle imprese europee facendo leva innanzitutto sul fattore 'lavoro' e la sua svalorizzazione. Queste indicazioni sono spesso mascherate da misure volte a contrastare la disoccupazione. Ad esempio, tra le cause dell'alto tasso di disoccupazione viene indicato «l'attuale sistema di contrattazione collettiva e i conseguenti accordi fiscali e sul costo del lavoro [che] fanno sì che i vantaggi derivanti dalla crescita economica, invece di creare posti di lavoro aggiuntivi, vengano *assorbiti principalmente da coloro che già sono occupati*». La soluzione? «Per ovviare a tale inconveniente occorre ricercare un accordo politico con le parti sociali al fine di mantenere gli aumenti di retribuzione oraria al di sotto della crescita della produttività» (Commissione Europea 1994, 152; enfasi nell'originale). O, ancora, gli stati membri vengono invitati a «riesaminare gli attuali sistemi che ostacolano in particolare l'assunzione di lavoratori non qualificati, mediante una serie di possibili misure, quali [...] la riduzione del *costo relativo del lavoro rispetto agli altri fattori di produzione* (capitale, energia e input non energetici), ad esempio diminuendo gli oneri sociali a carico dei datori di lavoro ed aumentando le entrate fiscali mediante altri strumenti, in modo da neutralizzare i possibili effetti sul grado di protezione sociale dei lavoratori» (Commissione Europea 1994, 153; enfasi nell'originale).

dell'istruzione e della formazione professionale iniziale ed incentivare lo sviluppo delle doti imprenditoriali nei giovani, nonché della capacità di avvalersi delle nuove tecnologie mediante un'adeguata esperienza lavorativa; [di] estendere il numero e la portata degli attuali programmi di apprendistato e/o di altre forme di formazione alternata al lavoro, in stretta collaborazione con le parti sociali. (Commissione Europea 1994, 146 e 155; enfasi nell'originale)

In realtà, come evidenzia Bastiaan van Apeldoorn (2003), le indicazioni fornite dal Libro Bianco di Delors in materia di istruzione e formazione professionale risentirono fortemente degli indirizzi contenuti nel programma di ristrutturazione neoliberista sostenuto dalla European Round Table of Industrialists, la lobby che dal 1983 riunisce gli amministratori delegati delle più importanti multinazionali europee. Rispetto all'alto tasso di disoccupazione che affliggeva l'Europa a cavallo tra anni Ottanta e anni Novanta e, soprattutto, alla perdita di competitività rispetto a Stati Uniti e Giappone, la European Round Table of Industrialists indicava come cause strutturali le 'rigidità istituzionali', dovute al sistema di protezione sociale e i livelli salariali troppo alti, e le 'responsabilità individuali', dovute a «*the attitudes and behaviour of the employed and unemployed*», *'the degree of actual willingness to work*», *'excessive wage aspirations, [and] unrealistic expectations concerning job quality'*» (van Apeldoorn 2003, 122). La soluzione proposta dalla European Round Table of Industrialists puntava, da un lato, sulla deregolamentazione del mercato del lavoro e sulla sostituzione del welfare state con il workfare state, ossia «*the social right to welfare in case of unemployment is replaced by the social duty to work under the conditions and against the price set by the market*» (123). Dall'altro puntava su una riforma dell'istruzione e della formazione professionale basata sul 'lifelong learning' e la 'learning society', in modo da costruire il lavoratore flessibile necessario all'accumulazione flessibile:

The new approach in the field of training that the Round Table advocates – an approach in which flexibility is again one of the 'keywords' and emphasis is put on the continuous learning of general, 'multi-purpose' skills – fits the requirements of the new flexible accumulation paradigm and its need for a core workforce that can add functional flexibility to the numerical flexibility provided by the peripheral workers. (van Apeldoorn 2003, 123)

Le indicazioni del Libro Bianco di Delors sono state riprese e tradotte in policy attraverso una serie di provvedimenti europei in materia di istruzione, formazione professionale e occupazione. I più importanti tra questi provvedimenti, soprattutto in relazione ai caratteri odierni del fenomeno degli stage, sono le Linee Guida della Strategia Europea per l'Occupazione

(1997), il Processo di Bologna (1999), la Strategia di Lisbona (2000) e la Strategia Europa 2020 (2010). Per quanto riguarda le Linee Guida della Strategia Europea per l'Occupazione, il Consiglio Europeo ha inserito tra gli assi portanti delle politiche contro la disoccupazione il miglioramento dell'occupabilità fondato: sulla modernizzazione dei sistemi di istruzione e di formazione professionale, in modo che venga facilitato 'il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro'; sulla riforma dei sistemi di indennità di disoccupazione, attraverso misure di politiche attive del lavoro che favoriscano il lifelong-learning e il passaggio 'dalla dipendenza dal welfare state al lavoro e alla formazione' (Weiss 2000); sulla promozione di un approccio improntato alla compartecipazione delle parti sociali attraverso «accordi intesi ad ampliare le possibilità in materia di formazione, pratica lavorativa, tirocini o altre misure atte a facilitare l'inserimento professionale» (Consiglio Europeo 1998).

Relativamente al Processo di Bologna, l'importanza di 'favorire l'employability' è inserita tra gli obiettivi generali già nella Dichiarazione del 1999. Tuttavia, occorrerà attendere il Meeting di Louvain, nel 2009, affinché vengano definite in maniera esplicita le modalità che consentono di raggiungere questo obiettivo:

With labour markets increasingly relying on higher skill levels and transversal competences, higher education should equip students with the advanced knowledge, skills and competences they need throughout their professional lives. Employability empowers the individual to fully seize the opportunities in changing labour markets. We aim at raising initial qualifications as well as maintaining and renewing a skilled workforce through close cooperation between governments, higher education institutions, social partners and students. This will allow institutions to be more responsive to employers needs and employers to better understand the educational perspective. Higher education institutions, together with governments, government agencies and employers, shall improve the provision, accessibility and quality of their careers and employment related guidance services to students and alumni. We encourage work placements embedded in study programmes as well as on-the-job learning. (The Bologna Process 2009, 3)

Anche nella Strategia di Lisbona il Consiglio Europeo ritorna sul tema della competitività del continente e pone come obiettivo strategico, da conseguire nell'arco del decennio 2000-2010, far diventare l'Unione Europea «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale» (Consiglio Europeo 2000, 2). Per il raggiungimento di questo obiettivo il Consiglio Europeo fornisce una serie di indicazioni di policy che spaziano dal soste-

gno delle piccole e medie imprese, alla maggiore efficienza e integrazione dei mercati finanziari, alle misure in ambito sociale. In quest'ultimo caso viene ribadita l'importanza di «modernizzare il modello sociale europeo investendo nelle persone e costruendo uno stato sociale attivo» attraverso il miglioramento dell'occupabilità e il lifelong learning (Consiglio Europeo 2000, 8). Come evidenzia Stefan Tidow, gli indirizzi della strategia di Lisbona mostrano chiaramente come la questione dell'occupazione (e quindi anche della disoccupazione) sia affrontata solo con politiche neoliberiste: il particolare rilievo che viene dato al ruolo dell'istruzione e della formazione professionale nella modernizzazione del modello sociale europeo rappresenta, infatti,

a further shift towards supply-side restructuring primarily designed to boost competitiveness and innovation, while social concerns over unemployment recede even further into the background [...] [and] the new employment policy has become a tool to reform the conduct of individuals and institutions in all sectors to make them more competitive and efficient. (Tidow 2003, 96)

L'impostazione neoliberista delle politiche adottate nell'ambito dell'istruzione e della formazione professionale dalla Strategia di Lisbona diviene ancora più esplicita se si considerano gli indirizzi della Strategia Europa 2020 (Holford, Mohorčič Špolar 2012), che dovrebbero essere adottati nell'arco del decennio 2010-2020 per fronteggiare sia il 'declino' dell'Europa – dovuto alla crisi, alla concorrenza delle economie sviluppate e emergenti, alle speculazioni del sistema finanziario mondiale e alla questione ambientale –, che il rischio di disgregazione sociale connesso alla crescita della disoccupazione e dell'impoverimento.¹³ Nelle disposizioni del Consiglio dell'Unione Europea, infatti, l'istruzione non è finalizzata a sviluppare tutte le potenzialità dell'individuo e della società, nel lavoro, così come in ogni altro ambito (Arriazu, Solari 2015). Piuttosto, è finalizzata a sviluppare la 'flessibilità funzionale' (van Apeldoorn 2003), a 'sviluppare una forza

13 Nel documento della Commissione Europea si parla esplicitamente di declino. Uno dei paragrafi iniziali in cui viene descritta la situazione dell'Unione Europea, contestualizzandola rispetto alle tendenze mondiali, ha infatti come titolo «L'Europa deve agire per evitare il declino» (Commissione Europea 2010, 7). La preoccupazione relativa alla disgregazione sociale emerge, invece, nelle priorità della Strategia Europa 2020, che includono la 'crescita inclusiva', ossia la promozione di «un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale» (Commissione Europea 2010, 3). Per far fronte al rischio di declino internazionale e al rischio della disgregazione sociale, sono stati fissati i seguenti obiettivi: «Increasing labour market participation and reducing structural unemployment; [...] Developing a skilled workforce responding to labour market needs, promoting job quality and lifelong learning; [...] Improving the performance of education and training systems at all levels and increasing participation in tertiary education; [...] Promoting social inclusion and combating poverty» (European Commission 2010, 20-3).

lavoro in grado di rispondere alle esigenze (presenti e future) del mercato del lavoro',¹⁴ a partire dall'asilo fino ai corsi di formazione rivolti a lavoratori adulti, come emerge dagli obiettivi di riforma fissati dalla Strategia:

Member States should promote productivity and employability through an adequate supply of knowledge and skills to match current and future demand in the labour market. [...] In order to ensure access to quality education and training for all and to improve educational outcomes, Member States should invest efficiently in education and training systems notably to raise the skill level of the EU's workforce, allowing it to meet the rapidly changing needs of modern labour markets. Action should cover all sectors (from early childhood education and schools through to higher education, vocational education and training, as well as adult training) taking also into account learning in informal and non-formal contexts. [...] Member States should improve the openness and relevance of education and training systems, particularly by implementing national qualification frameworks enabling flexible learning pathways and by developing partnerships between the worlds of education/training and work. (European Commission 2010, 21-2)

A livello comunitario questi obiettivi sono stati tradotti nel varo di Youth Guarantee (2013).¹⁵ Questo programma mira a combattere l'esplosione della disoccupazione giovanile e del fenomeno dei NEET in seguito alla crisi attraverso misure transitorie e riforme strutturali che devono essere attuate dagli stati membri. L'obiettivo finale è di offrire ai giovani con un'età inferiore ai 25 anni – entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema di istruzione formale – la possibilità di essere inseriti nel mercato del lavoro, in percorsi nell'ambito dell'istruzione o della formazione professionale, o in programmi di tirocinio o apprendistato (Consiglio dell'Unione Europea 2013). Le misure transitorie includono una serie di interventi a livello nazionale, finanziati con fondi provenienti dal Fondo Sociale Europeo, da Youth Employment Initiative e dagli stessi stati membri, che devono essere realizzati tra il 2014 e il 2020, rivolgendosi in

14 È quanto dispone la guideline 8: «Developing a skilled workforce responding to labour market needs» (European Commission 2010, 20).

15 La Strategia Europa 2020 dispone che gli stati membri si attivino per iniziative finalizzate a ridurre il fenomeno dei Neet, che saranno finanziate con i fondi dell'Unione Europea: «To support young people and in particular those not in employment, education or training, Member States in cooperation with the social partners, should enact schemes to help recent graduates find initial employment or further education and training opportunities, including apprenticeships, and intervene rapidly when young people become unemployed. Regular monitoring of the performance of up-skilling and anticipation policies should help identify areas for improvement and increase the responsiveness of education and training systems to labour market needs» (European Commission 2010, 22).

particolare ai giovani delle regioni o delle fasce sociali più svantaggiate.¹⁶ Le riforme strutturali, invece, sono finalizzate all'introduzione di una serie di «misure preventive finalizzate a minimizzare il rischio che le future generazioni diventino disoccupate o inattive» incentrate su «politiche attive di istruzione, formazione e inserimento nel mondo del lavoro» (European Commission 2015, 3), sull'adeguamento dei sistemi di istruzione e formazione professionale e su agevolazioni fiscali per le imprese che assumono giovani. Rispetto alle politiche citate in precedenza, Youth Guarantee introduce, dunque, un'importante novità: istituzionalizza e generalizza a livello comunitario il ricorso a misure di welfare nell'ambito del contrasto alla disoccupazione giovanile. In particolare, sta contribuendo a diffondere un fenomeno finora prevalentemente confinato al Regno Unito: la subordinazione dell'accesso ai sussidi all'accettazione di qualsiasi forma di attività lavorativa, incluso il lavoro gratuito sotto forma di stage in cui l'impresa ospitante non versa alcun salario o rimborso spese (Lee 2015; Malik 2011).¹⁷ È una novità che fa scuola 'in negativo', se pensiamo al caso italiano, in cui a livello locale, indipendentemente dal programma Garanzia Giovani, sono stati attivati alcuni programmi di stage rivolti a disoccupati over-40, a cui sicuramente non mancano le competenze (De Vito 2016).

3 Dall'esplosione del fenomeno degli stage verso il lavoro totalmente gratuito

L'adozione di queste politiche ha portato a una vera e propria esplosione del fenomeno degli stage a livello mondiale (De Briant, Glaymann 2013; Contrepolis 2017; De Peuter, Cohen, Brophy 2015; Frenette 2015; Génération Précaire 2007; Perlin 2012; Rodino-Colocino, Berberick 2015; Steffen 2010; Voltolina 2010). Per la maggior parte dei paesi non esistono banche dati esaustive che consentano un calcolo preciso del numero degli stagisti

¹⁶ Per maggiori dettagli si possono consultare i rapporti nazionali disponibili sul sito <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1161&langId=en>.

¹⁷ Un esempio in questo senso è il programma Garanzia Giovani attivato in Italia: l'indennità mensile di frequenza per i tirocinanti, pari a 500€ lordi, all'inizio è stata totalmente a carico delle Regioni e, perciò, pagata con fondi europei e statali; solamente dal 1 marzo 2016 l'erogazione è stata ripartita tra l'impresa ospitante (40%) e le Regioni (60%). Questo ha fatto sì che quello che avrebbe dovuto essere un programma per favorire l'inserimento lavorativo, sia divenuto uno strumento per ottenere lavoro gratuito dai giovani, come dimostrano le percentuali di assunzione del primo anno di implementazione. In Sicilia, ad esempio, ha dichiarato Andrea Gattuso, responsabile Politiche giovanili della Cgil Sicilia: «in moltissimi casi i tirocini di Garanzia Giovani sono stati utilizzati per 'regolarizzare' rapporti di lavoro in nero pre-esistenti o per mascherare lavoro vero e proprio di cui le aziende hanno usufruito gratuitamente. Questo enorme iniezione di manodopera giovane e gratuita ha drogato il mercato del lavoro rendendo qualsiasi altro rapporto di lavoro sconveniente rispetto al tirocinio» (Voltolina 2016).

che ogni anno, per alcune settimane o per diversi mesi, lasciano le aule scolastiche e universitarie per svolgere stage – cioè lavorare gratuitamente o semigratuitamente in aziende, in enti pubblici o nel settore no-profit (Contrepolis 2017; Perlin 2012; Steffen 2010). Ci sono solo stime. In Germania, ad esempio, nel 2013 si sono contati circa 600.000 stagisti (Standing 2014, 72), mentre in Francia nel 2014 se ne sono contati 2 milioni (Contrepolis 2017). In Italia, invece, nel 2015 circa un milione di persone hanno svolto almeno uno stage (Cillo 2017a). Gli Stati Uniti ci sono due stime: in base alla più bassa, nel 2012 si sarebbero stati circa 1 milione e mezzo di stagisti (Perlin 2012), in base alla più alta almeno 15 milioni (Rothberg 2015).¹⁸ Per la Cina si stima che ogni anno tra i 7 e i 10 milioni di studenti svolgono almeno uno stage (Standing 2014, 72).

Insomma, siamo di fronte a un fenomeno di portata globale, che sta coinvolgendo decine di milioni di giovani¹⁹ e che presumibilmente, stando agli obiettivi delle politiche basate sul ‘work-based learning’ e sul miglioramento delle competenze e dell’occupabilità, dovrebbe contribuire a risolvere il problema della disoccupazione per un numero significativo di giovani. In realtà, i (pochissimi) dati disponibili dicono esattamente il contrario. Nel caso italiano, ad esempio, nel 2015 solo l’11,9% degli stagisti ospitati nelle imprese private – cioè 38.091 stagisti su 320.100 – sono stati assunti dalla stessa impresa che li ha ospitati per lo stage (Unioncamere 2015). Al contrario, per il settore pubblico il problema di rilevare le assunzioni di stagisti non si pone nemmeno, poiché il blocco del turn-over sta bloccando la possibilità di nuovi inserimenti lavorativi (Cillo 2017a; Perocco 2012; Voltolina 2010). Nel caso degli Stati Uniti, una recente inchiesta della National Association of Colleges and Employers ha rilevato come il tasso di occupazione di coloro che nel corso dei propri studi hanno svolto uno stage non pagato e di coloro che invece non hanno svolto nessuno stage sia pressoché uguale (37% e 35%). Al contrario, il tasso di occupazione può aumentare al 63% solamente se nel corso della propria carriera scolastica

18 Entrambe le stime peccano rispettivamente per difetto e per eccesso. Come spiega lo stesso Ross Perlin per quanto riguarda la stima da lui elaborata, «globally, the number is many times that. Due to their failure to pay minimum wage and overtime, tens of thousands of unpaid and low-paid internships each year – at the very least – are illegal under federal or state laws that are rarely enforced» (Perlin 2012, xiv). Nel caso invece della stima prodotta da Steven Rothberg – presidente e fondatore di CollegeRecruiter.com una delle più importanti agenzie statunitensi di job recruiting – viene applicata la percentuale di studenti iscritti a facoltà economiche che effettuano lo stage rilevata da una inchiesta di Bloomberg Businessweek (Rodkin 2014) – pari al 75% – agli studenti iscritti a tutte le facoltà di college e università.

19 In realtà, almeno nel caso italiano, sta coinvolgendo anche persone con un’età superiore ai 35 anni. L’inserimento degli stage tra le politiche attive del lavoro ha fatto sì, infatti, che negli ultimi anni sia cresciuto il numero di stagisti che hanno un’età compresa tra i 35 e i 54 anni (circa 31.000 nel 2015) e che hanno più di 54 anni (circa 4.500 nel 2015) (Cillo 2017a; De Vito 2016).

si svolge almeno uno stage pagato. Questa inchiesta, inoltre, ha rilevato che la paga annua media degli occupati che hanno svolto solamente stage non retribuiti è pari a pari a 35.721 \$, di coloro che non hanno mai svolto stage 37.087 \$ e di coloro che hanno svolto solo stage retribuiti è pari a 51.930 \$ (Burger 2014).

Sempre in tema di occupazione, negli Stati Uniti, così come in Italia, in Francia, in Germania, in Spagna, se allo stage segue l'assunzione, di solito avviene con contratti precari, che sempre più spesso vanno ad alternarsi con altri stage (Contrepolis 2017; Ferrari 2016; Isfol 2010; Perlin 2012; Rodino-Colocino, Berberick 2015; Standing 2014; Voltolina 2010). Se si considerano gli strati sociali più 'deboli' sul mercato del lavoro -ossia quegli strati che spesso costituiscono il target privilegiato dei programmi finalizzati al miglioramento dell'occupabilità, come le donne, la popolazione immigrata o di origine immigrata, coloro che provengono da nuclei familiari a basso reddito e così via- emerge un altro dato ancora più allarmante: questi strati tendono a svolgere un numero maggiore di stage rispetto alla media e, quando cercano di inserirsi nel mercato del lavoro si vedono offrire stage piuttosto che un impiego (Isfol 2010; Steffen 2010; Rodino-Colocino, Berberick 2015; Voltolina 2010). Senza contare che spesso lo stesso accesso a stage di 'qualità', che possono aprire le porte a buone prospettive di lavoro, avviene sulla base di discriminanti di classe. È quanto avviene, ad esempio, nell'ambito dei media e dell'industria dell'alta moda negli Stati Uniti, in cui le aziende più prestigiose tendono ad offrire stage a titolo gratuito. Solo chi ha una famiglia benestante alle spalle può permettersi di affrontare alcuni mesi di lavoro gratuito senza porsi particolari problemi, mentre chi proviene da famiglie meno abbienti si ritrova a dover scegliere tra l'indebitamento, il lavoro per mantenersi allo stage o il ripiegamento su stage che offrono opportunità di carriera meno prestigiose (Corrigan 2015).²⁰ Infatti, «when an intern takes out a loan or holds down a part-time job to subsidize an unpaid placement, internships interlock with debt and the wider precarious employment regime» (De Peuter, Cohen, Brophy 2015, 330).

Perciò, quali sono le vere funzioni degli stage, visto che contribuiscono alla professionalizzazione dei futuri lavoratori e favoriscono l'acquisizione delle competenze richieste da imprese e mercato, ma non risolvono il problema della disoccupazione giovanile, o lo risolvono solo marginalmente?

Innanzitutto, stanno contribuendo ad abbattere i 'costi' diretti e indiretti del lavoro nelle imprese, negli enti pubblici e nelle organizzazioni

²⁰ Questa tendenza è confermata anche da una recente inchiesta di Intern Bridge, che ha rilevato come gli studenti provenienti da famiglie con un reddito annuo superiore ai 120.000 \$, rispetto agli studenti provenienti da famiglie con un reddito annuo inferiore a 80.000 \$, svolgono più frequentemente stage non pagati in aziende che hanno tra 500 e 5.000 dipendenti (Gardner 2011, 8).

non profit che ricorrono agli stage in maniera più o meno continuativa e strutturale (Bernardini 2017; Contrepolis 2017; De Peuter, Cohen, Brophy 2015; Dorigatti, Grüning, Fontani 2017; Frenette 2015; Génération Précaire 2006; Gjergji 2017; Perlin 2012; Standing 2014; Steffen 2010; Voltolina 2010). Lo stage, infatti, non essendo formalmente considerato un rapporto di lavoro, permette all'impresa o all'ente ospitante di avere a disposizione una forza-lavoro a titolo gratuito o semi-gratuito. In genere le normative e le politiche in materia stage contengono, infatti, una serie di definizioni che negano questa evidenza. Il Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti, ad esempio, ha definito sei criteri formali che permettono di definire 'stage non retribuito', anziché 'rapporto di lavoro', l'attività lavorativa svolta nell'ambito di un'impresa privata:

1. The internship, even though it includes actual operation of the facilities of the employer, is similar to training which would be given in an educational environment;
2. The internship experience is for the benefit of the intern;
3. The intern does not displace regular employees, but works under close supervision of existing staff;
4. The employer that provides the training derives no immediate advantage from the activities of the intern; and on occasion its operations may actually be impeded;
5. The intern is not necessarily entitled to a job at the conclusion of the internship; and
6. The employer and the intern understand that the intern is not entitled to wages for the time spent in the internship. (Department of Labor 2010)

Un vero e proprio capolavoro di arguzia è, invece, la *Common Sense Guide*, edizione 2014, stilata dal Partito Conservatore inglese. Questo documento contiene una serie di indicazioni rivolte ai deputati affinché riescano sfruttare il lavoro gratuito degli stagisti senza creare i presupposti per future richieste di risarcimento. La parola 'lavoro' è letteralmente bandita:

- Swap the phrase «You will be expected to...» for «The kind of activities it would be great to get some help with include...»
- Don't mention 'work', 'worker', 'tasks' or 'hours' - but instead ask applicants to offer their 'help' with 'campaigning administration'
- Instead, use the words 'volunteer' and 'volunteering'
- Take care only to reimburse expenses for actual bought items, as opposed to a flat rate per week. This is because «regular payments of expenses are likely to give the volunteer the right to the minimum wage» and create a «risk» that they will be «classified as a worker» and therefore must be paid. (Graduate Fog 2014)

Insomma, chi sta utilizzando il lavoro gratuito degli stagisti sta facendo di tutto per evitarne il riconoscimento economico. Anche perché il 'risparmio' è spesso consistente. Lo dimostra quanto sta avvenendo negli Stati Uniti, dove alcune grandi aziende sono state costrette a pagare risarcimenti milionari dopo le *class action* avviate da ex stagisti, mentre altre aziende hanno chiuso i propri programmi di stage per evitare procedimenti giudiziari. La Conde Nast, ad esempio, ha dovuto risarcire i 7.500 ex stagisti che l'hanno citata in giudizio con 5,8 milioni di dollari. Viacom, invece, ha dovuto pagare un risarcimento di 7,2 milioni, la NBCUniversal 6,4 milioni, la Warner Music Group 4,2 milioni (Frenette 2015). In Italia, invece, l'azienda Family Restaurant, che gestisce in franchising uno dei Mc Donald's di Bologna, ha dovuto versare i contributi a un ex stagista che in realtà svolgeva lo stesso lavoro degli altri dipendenti (Dall'Oca 2015).

Al di là di questi casi eclatanti, nel corso degli ultimi anni gli stage hanno iniziato a sostituire quelle modalità di ingresso nel mercato del lavoro che garantiscono ai giovani il riconoscimento dello status di 'lavoratore' e dei diritti connessi (Bernardini 2017; Cillo 2017a, 2017b; Contrepolis 2017; Génération Précaire 2006; Glaymann 2013; Perlin 2012; Voltolina 2010). Il crescente ricorso agli stage, infatti, ha drasticamente ridotto le possibilità di essere assunti non tanto con contratti a tempo indeterminato,²¹ quanto con quelle tipologie di contratto introdotte appositamente nel corso degli ultimi tre decenni per favorire l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, come il contratto di apprendistato e le varie tipologie di contratti temporanei (contratti, ricordiamolo, che già di per sé garantiscono meno diritti rispetto ai contratti di lavoro 'normali').

Inoltre, la crescente diffusione degli stage sta di fatto normalizzando il ricorso al lavoro gratuito o semi gratuito da parte di imprese, stato, organizzazioni no-profit. Che la tendenza sia questa lo provano, innanzitutto, i dati sull'incidenza degli stage remunerati. Una recente inchiesta della Commissione Europea sulle condizioni degli stagisti nell'Unione Europea ha rilevato che il 59% dei rispondenti non ha ricevuto alcun compenso nel corso dell'ultimo stage. Se si considerano i singoli paesi, svetta il Belgio, con l'80% degli stagisti che non ricevono alcun compenso, seguito da Cipro con il 70%, e dal Regno Unito e dall'Italia con il 69% (European Com-

21 Si tenga presente che, ancor prima dell'introduzione degli stage, negli ultimi trent'anni le possibilità per i giovani di essere assunti a tempo indeterminato sono andate diminuendo sia a seguito di una serie di trasformazioni del lavoro che sono sfociate in una «nuova era di precarizzazione strutturale del lavoro» (Antunes 2015), sia conseguenza dell'introduzione di leggi flessibilizzanti che hanno istituzionalizzato la crescente precarietà del lavoro (Gallino 2007, 2012; Gjergji 2017).

mission 2013, 48).²² Negli Stati Uniti, invece, secondo quanto è emerso da un'inchiesta di Intern Bridge, il 50% degli stage non è pagato o pagato al di sotto del salario minimo (Gardner 2011). Per di più, nel corso degli anni gli stage non pagati hanno sostituito quelli pagati: lo dimostra una ricerca pionieristica sugli stage nell'ambito di programmi televisivi e radiofonici condotta da Vernon Stone, docente alla University of Missouri, in cui è emerso che «in 1976, 57 percent of TV and 81 percent of radio interns received some pay; by 1991, those numbers had sunk to 21 percent and 32 percent respectively» (Perlin 2012, 28).

Inoltre, la normalizzazione del lavoro gratuito o semi-gratuito per mezzo della diffusione degli stage sta avendo un profondo impatto sul mercato del lavoro. Un numero crescente di imprese, enti statali e organizzazioni no-profit hanno iniziato a sostituire i dipendenti impiegati con regolare contratto con stagisti, proprio perché il ricorso agli stage consente da un lato di abbattere i costi del lavoro, dall'altro di avere una riserva di forza-lavoro da utilizzare in maniera estremamente flessibile, per affrontare i picchi di lavoro minimizzando il ricorso al lavoro straordinario o a lavoratori con contratti temporanei (De Peuter, Cohen, Brophy 2015; Frenette 2015; Génération Précaire 2007; Perlin 2012; Rodino-Colocino, Berberick 2015; Steffen 2010; Voltolina 2010). Ross Perlin in *Intern Nation* (2012) cita due casi emblematici di utilizzo deliberato, 'scientifico', degli stage con queste finalità: il programma di stage organizzato dalla multinazionale statunitense Walt Disney Company nei parchi a tema in Florida e in California e quello organizzato dalla multinazionale taiwanese Foxconn nelle fabbriche cinesi che producono iPods, Playstation e Kindle rispettivamente per Apple, Sony e Amazon.

Per quanto riguarda il Disney College Program, esso è stato introdotto nel 1981, a seguito di una convenzione stipulata tra la Walt Disney Company e una ventina di college:

The idea of the College Program was simply to institutionalize and legitimize this [the employment of college students] on a massive scale, tapping colleges as key sources of recruitment and closely controlling the entire process. «To build it to any size, we had to have the academic piece», says Dickson. Besides scale, «the other impetus was to provide a flexible labor force that can adjust to [seasonal] operating fluctuations». (Perlin 2012, 6)

Nel corso degli anni è diventato uno dei più ampi programmi di stage degli Stati Uniti, che coinvolge studenti provenienti da circa 300 università e college statunitensi e dall'estero. Nel 2005 nel solo parco della Florida su 55.000 dipendenti, 8.000 erano stagisti (Associated Press 2005) impiegati

²² Da questa inchiesta è emerso, inoltre, che tra gli stagisti remunerati solamente il 46% era stato in grado di coprire le spese del proprio mantenimento, inclusi vitto e alloggio, con il compenso ricevuto (European Commission 2013, 50).

per periodi variabili tra i quattro e i sette mesi (Perlin 2012, 2). Secondo quanto riporta Perlin, in alcune aree dei parchi e in alcune fasce orarie gli stagisti costituiscono oltre il 50% del personale impiegato e, tranne che per le targhette identificative, non sono distinguibili dai dipendenti, anche perché «the work they perform is identical to what permanent employees do, and there's no added supervision, training, or mentoring on the job» (Perlin 2012, 3). Vengono impiegati generalmente su turni di 12 ore, che possono iniziare alle sei del mattino o finire oltre la mezzanotte, per una paga oraria di 6,25 \$, ben al di sotto degli 11 \$ dei dipendenti regolarmente assunti (Associated Press 2005; Perlin 2012, 2).

L'impiego di stagisti è continuativo e si sovrappone al calendario accademico, poiché «Disney's schedule is determined by the company's manpower needs, requiring students to temporarily suspend their schooling or continue it on Disney property and on Disney terms» (Perlin 2012, 2). Il Disney College Program, infatti, è organizzato in modo tale che

The interns work entirely at the company's will, subject to a raft of draconian policies, without sick days or time off, without grievance procedures, without guarantees of workers' compensation or protection against harassment or unfair treatment. [...] A temporary, inexperienced workforce gradually replaces well-trained, decently compensated full-timers, flouting unions and hurting the local economy. The word 'internship' has many meanings, but at Disney World it signifies cheap, flexible labor for one of the world's largest and best-known companies – magical, educational burger-flipping in the Happiest Place on Earth. (Perlin 2012, 2, 4)²³

Anche nel caso della Foxconn il ricorso agli stage è stato organizzato in modo tale da avere a disposizione una riserva di forza-lavoro per fare fronte alle fluttuazioni del carico di lavoro, dovuto in questo caso all'andamento degli ordinativi provenienti dalle grandi multinazionali dell'elettronica (Chan, Ngai, Selden 2015; Pasternak 2012; Perlin 2012). Con 180.000 stagisti all'anno impiegati nelle sole fabbriche cinesi, il programma di stage della Foxconn è il più ampio a livello mondiale.²⁴ In cambio della promessa

23 Ed Chambers – presidente della sezione del sindacato United Food and Commercial Workers Union a cui fanno riferimento i dipendenti del parco Disney World in Florida – ha paragonato la condizione degli stagisti della Walt Disney Company alla 'schiavitù a contratto': «None of them are paid properly. They're like indentured slaves... They live on Disney property. They eat Disney food. They take Disney transportation» (Associated Press 2005).

24 La cifra di 180.000 stagisti è stata fornita dalla stessa Foxconn. Tuttavia, Students and Scholars Against Corporate Misbehavior (SACOM) – una ONG studentesca con sede ad Hong Kong, che si occupa di denunciare i casi di ipersfruttamento che si verificano nell'ambito delle fabbriche cinesi che producono in appalto per conto delle grandi multinazionali – stima che gli stagisti in alcuni casi siano stati almeno un terzo del totale della forza lavoro impiegata dalla Foxconn, ossia circa 430.000 stagisti su 1.300.000 dipendenti (Pasternak 2012).

di impiantare una nuova fabbrica e per aiutare la Foxconn a fare fronte alla scarsità di manodopera, dovuta all'ondata di suicidi tra gli operai, il governo della provincia di Henan nel 2010 ha organizzato un programma di stage di tre mesi che ha 'fornito' alla multinazionale taiwanese ben 100.000 stagisti, provenienti da istituti professionali.

Questo programma di stage è passato agli onori delle cronache quando la diciottenne Liu Jiang, dopo appena un mese di stage, si è uccisa lanciandosi dal tetto di uno dei dormitori interni alla fabbrica dove era impiegata. Il motivo? Lo stesso che ha spinto al suicidio decine di operai: le condizioni di lavoro.

According to a detailed report recently compiled by university researchers in mainland China, Hong Kong, and Taiwan, the company uses interns extensively in at least five of its major plants, compensating them at the lowest possible pay grade (under \$200 per month) and often forcing them against the law to work nights and overtime. In order to avoid paying for the medical and social welfare owed to regular employees, Foxconn has in some cases reportedly filled *more than half* of its assembly line jobs with interns – usually with the cooperation of hundreds of schools that stand to receive a fee in return. (Perlin 2012, 196)

Gli stage, quindi, come evidenziano questi esempi, sono diventati a tutti gli effetti uno dei mezzi su cui fare leva per la svalorizzazione complessiva della forza lavoro che è stata perseguita nei trent'anni di neoliberismo e che è divenuta imperativo categorico con la crisi. Sia la trasformazione delle modalità di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, che il processo di sostituzione di lavoratori stabili con stagisti stanno di fatto aumentando il livello di precarietà complessiva, stanno contribuendo a socializzare tra i giovani nuove forme di precarietà ancora più estreme rispetto alle forme precedenti, stanno aprendo la strada a una svalorizzazione del lavoro ancora più radicale di quella conosciuta finora, che passa attraverso la legittimazione e la normalizzazione del lavoro senza diritti nell'ambito del lavoro salariato.

4 Sull'occupabilità, ovvero dell'inveramento dell'*homo oeconomicus*

La diffusione degli stage concorre a legittimare e normalizzare il lavoro senza diritti grazie al fatto che non ci si riferisce allo stage riconoscendo i suoi contenuti in termini di lavoro. Lo stage, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, non viene categorizzato come lavoro né in ambito legislativo, né dalle istituzioni che promuovono, né dalle imprese, né dagli stagisti stessi. Piuttosto, ci si riferisce allo stage in termini di formazione,

di costruzione del curriculum, di acquisizione di competenze da usare in vista di un impiego futuro...²⁵ Inoltre, come è emerso in una ricerca condotta da Michelle Rodino-Colocino e Stephanie N. Berberick nell'ambito del settore dei media, gli studenti apprendono a non considerare come 'vero lavoro' il lavoro svolto nel corso degli stage e, quindi, a non categorizzare la relazione di sfruttamento che sottostà all'erogazione di lavoro non pagato. Lo stage viene infatti descritto come «a bitch work», come un lavoro umile, noioso, impegnativo, un'esperienza che occorre portare a termine per poter accedere nel mondo del lavoro vero, o quantomeno avere delle prime esperienze lavorative.²⁶ A cementare questa percezione contribuiscono una serie di fattori:

Three smaller lessons teach interns that doing bitch work means not being a real employee who does real work. For interns, these smaller and often inter-related lessons also mean learning that internships signify good luck in a lottery-like market. Interns learn to 'love' internships and learn to 'hope' that internships will lead to the 'good work' for which creative industries are celebrated (e.g. as work that yields personal satisfaction, happiness, and respectable pay). These three lessons teach interns to *unthink* work, our phraseology for the ideological process of viewing internships as almost-but-not-quite labour, and therefore not exploitable. (Rodino-Colocino, Berberick 2015, 488)

Gli stage, quindi, svolgono un ruolo chiave nell'educare i futuri lavoratori, oggi studenti, a non considerarsi lavoratori. Contemporaneamente sono uno strumento di primaria importanza per il disciplinamento dei futuri lavoratori alla precarietà, all'auto-svalorizzazione, all'autosfruttamento, alle gerarchie esistenti sui luoghi di lavoro. Come sottolineano Gina Neff e Giovanni Arata, gli stage servono, infatti, a far comprendere e apprendere ai giovani che cosa significa essere lavoratori flessibili e adattabili:

Internships function to *model* for young people the expectations for post-industrial work. Now with the rise of nonstandard work arrangements including contracting, contingent, and project-based work and their particular prevalence in media industries, internships may in fact help

25 Come ha evidenziato Corrigan (2015) relativamente agli stage nell'ambito dei media e dell'industria culturale, molti studenti tendono a dare una valutazione positiva del proprio stage quando sono seguiti dai propri tutor e vengono loro affidati compiti che permettono di «to execute hands-on work», che essi considerano «meaningful». *Gli stage vengono visti come un mezzo per costruire o migliorare le prospettive di lavoro future, attraverso «skill acquisition, expansion of professional networks, and crafting a personal brand»* (336).

26 «*Students conceptualize their labour as not labour but as 'bitch work' that registers as close-to-but-not-quite exploitative*» (Rodino-Colocino, Berberick 2015, 486).

young workers reflexively understand the demands and expectations of flexible adaptable work in the postindustrial economy. Internships embody the individualization and privation of job skills training and job security predicted by theories of postindustrial economy. The softer career skills of context-making and networking are exactly the skills college students are encouraged to develop through internships, and internships most frequently represent first episode in a life of episodic employment. Functionally, interns learn the ability to shift among the varying contexts of work within different organizations – especially within those that have yet to make a commitment to them as full employees. (Neff, Arata 2007, 16)

Questo processo di disciplinamento – che comporta anche un processo di auto-disciplinamento – è stato reso possibile proprio grazie all'introduzione di politiche del mercato del lavoro e del sistema educativo incentrate sull'occupabilità. Al pari di quanto è avvenuto con il passaggio dal welfare state al workfare state (Jessop 2003), uno dei cambiamenti più importanti avvenuti con l'adozione di politiche basate sull'occupabilità, sui work-based learning programs e sugli stage, è stata la trasformazione della disoccupazione (reale o in potenza) da problema sociale, a cui lo stato risponde con politiche che coinvolgono il capitale affinché venga garantita la piena occupazione, a problema individuale, a problema in cui l'individuo è l'unico responsabile dei propri successi o dei propri insuccessi nell'ambito del lavoro – e perciò anche della propria inclusione o della propria esclusione sociale (Chertkovskaya, Watt, Tramer e Spoelstra 2013; Lee 2015).²⁷

Di fronte al problema della disoccupazione, il singolo deve rispondere aumentando il proprio livello di occupabilità, ossia deve fare leva sulle proprie qualità individuali, perfezionare le proprie competenze (cioè le proprie caratteristiche di 'merce-lavoro') e farsi quindi imprenditore di se stesso (cioè del proprio sfruttamento). Migliorare la propria occupabilità presuppone, infatti, l'adattamento alle esigenze di un mercato del lavoro iper-flessibile, l'accettazione dell'autoritarismo che caratterizza le relazioni sui posti di lavoro e, come rileva Karin Berglund (2013), la completa adesione all'«enterprise culture».

L'ideologia e le politiche fondate sull'occupabilità, inoltre, più che favorire il pieno sviluppo dei 'talenti' e delle qualità dell'individuo e la sua affermazione sul piano lavorativo e sociale, ne innalzano ulteriormente

27 «Individuals are positioned as being responsible for labour market outcomes they find themselves in while employers and governments become 'enablers', making 'it possible for the individual to make necessary choices to become employable', but not guaranteeing employment. Furthermore, it is the individuals' perpetually maintained 'initiative', rather than the ability to do the job, which has become central to this understanding of employability» (Chertkovskaya, Watt, Tramer, Spoelstra 2013, 703-4).

il grado di mercificazione, di subordinazione e di alienazione in quanto lavoratori.²⁸ Secondo Peter Bloom (2013), infatti,

Employability, far from empowering workers, actually deepens their commitment to capitalist ideologies and managerial demands. At the heart of this desire for employability, organizations' wish to cultivate a culture in which the authority of management is re-established through the creation of a committed, yet autonomous, workforce. (786)

Identity construction based on desires for enhancing one's employability becomes translated into a continuous process of maintaining profitability and fulfilling the desires of employers. This reveals a deeper paradox that plagues discourses of employability within contemporary capitalism. Namely, values of employability appeal to individuals as a means for controlling their own capitalist destiny and identity; it manifests itself in practice as a form of capitalist self-disciplining. Here, the call to become more employable is a demand for individuals to 'pre-occupy the self with the self', in order to ensure survival and thrive within a business climate characterized by regular job turnover and technological change. Employability, further, is part of a move toward the development of 'selfregulatory mechanisms' for empowering individuals to better conform to managerial wants. (788)

L'ideologia e le politiche nell'ambito del lavoro e dell'istruzione alla base della diffusione degli stage, quindi, mirano a formare e a disciplinare degli individui che siano imprenditori del proprio sfruttamento, che aderiscano totalmente ai valori neoliberali, negando le relazioni di classe che sottostanno al modo di produzione capitalistico, e che siano in perenne competizione prima con gli altri stagisti, poi con gli altri lavoratori. Insomma, degli individui che non si sentano parte di una collettività (in primis della classe di coloro che vivono del proprio lavoro) e che incarnino la massima di Margareth Thatcher: 'La società nel senso proprio della parola non esiste: esistono individui, uomini, donne e famiglie'.

Se consideriamo il sistema degli stage da questa prospettiva possiamo dire, con Heather Steffen, docente all'Università della California, che esso è uno degli elementi portanti della «class warfare working by exclusion against working-class and low-income students» (2010, 7). E lo stesso

28 Phoebe Moore a questo proposito rileva: «Workers' labour becomes a commodity when sold to the capitalist, but in the case of the employability discourse, it is more than the work alone playing a role in this relationship. The worker who can demonstrate employability has begun a relationship of subordination to capital before even necessarily being employed, meaning that capitalism is successfully becoming integrated into increasing levels of people's everyday lives» (Moore 2010, 40-1).

Luciano Gallino probabilmente non esiterebbe a classificarlo tra i tanti tasselli della «lotta di classe condotta dall'alto».

Anche se l'ultima parola non è ancora detta. In questi anni, infatti, non solo sono aumentati gli articoli di denuncia e i procedimenti giudiziari che rimettono in questione il sistema degli stage. Non solo una parte del mondo accademico (in verità una parte microscopica) ha iniziato a criticare questo sistema. Si sono creati anche momenti di protesta collettiva attorno alla questione degli stage. Come, ad esempio, il collettivo francese *Génération Précaire*, che già alla fine del 2005 ha lanciato il primo sciopero degli stagisti per denunciare gli abusi e lo sfruttamento subito dagli stagisti. La loro esperienza è poi confluita nelle manifestazioni contro il contratto di primo impiego (*Contrat Première Embauche*) che nel 2006 hanno portato in piazza milioni di studenti francesi (*Génération Précaire* 2006; De Briant, Glaymann 2013). O il *Carrotworkers' Collective* nel Regno Unito, che punta a organizzare gli stagisti e a farli scendere in piazza con gli altri lavoratori contro le misure di austerità, contro la precarietà, contro le politiche di *workfare*.²⁹ O, ancora, il collettivo Tirocinio anche No degli studenti di infermieristica dell'Università degli Studi di Firenze, che nel 2014 si sono mobilitati contro i tirocini non pagati (*Clash City Workers* 2014). O, infine, le proteste contro la riforma della Buona Scuola, che hanno riempito le piazze delle principali città italiane nell'autunno del 2017. Insomma, non è detta l'ultima parola.

Bibliografia

- Antunes, Ricardo (2015). *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI 10.14277/978-88-6969-031-0 (2016-12-05).
- Arriazu, Rubén; Solari, Mariana (2015). «The Role of Education in Times of Crisis: A Critical Analysis of the Europe 2020 Strategy». *KEDI Journal of Educational Policy*, 12(2), 129-49.
- Associated Press (2005). «Disney Internships Draw Students Criticism. Program Offers Valuable Experience, but Worries Unionized Employees». *NBCNews*, 5 July. URL <http://www.nbcnews.com/id/8464524/#.WG5GalPhDIU> (2016-12-05).
- Basso, Pietro (2015). «Un cataclisma, e il suo lucido narratore». Antunes 2015, 9-20.
- Berglund, Karin (2013). «Fighting Against All Odds: Entrepreneurship Education as Employability Training». *Ephemera: Theory & Politics in Organizations*, 13(4), 717-35.

29 Si veda il blog <https://carrotworkers.wordpress.com/>.

- Bernardini, Livia (2017). «Professione stagista. Il tirocinio tra politiche attive di inserimento e sfruttamento: il caso della Grande Distribuzione Organizzata a Bologna». Cillo 2017, 217-58. DOI 10.14277/6969-147-8/STS-5-9.
- Bihr, Alain (2007). «La précarité gît au cœur du rapport salarial. Une perspective marxiste». *Revue d'Interrogations?*, 4. URL <http://www.revue-interrogations.org/Resume,323> (2016-12-05).
- Bloom, Peter (2013). «Fighting for Your Alienation: The Fantasy of Employability and Ironic Struggle for Self-Exploitation». *Ephemera: Theory & Politics in Organizations*, 13(4), 785-807.
- Boninu, Lorenza (2015). «Dalla riforma Berlinguer alla 'Buona Scuola' di Matteo Renzi: la progressiva costruzione della scuola-azienda e le illusioni tradite dei docenti italiani». *Educazione Democratica*, 10, 185-200.
- Brass, Tom (2011). *Labour Regime Change in the Twenty-First Century. Unfreedom, Capitalism and Primitive Accumulation*. Leiden: Brill.
- Burger, Rachel (2014). «Why Your Unpaid Internship Makes You Less Employable». *Forbes*, 16 January.
- Chan, Jenny; Pun, Ngai; Selden Mark (2015). «Interns or Workers? China's Student Labor Regime». *Asian Studies*, 1(1), 69-98.
- Chertkovskaya, Ekaterina; Watt, Peter; Tramer, Stefan; Spoelstra, Sverre (2013). «Giving Notice to Employability». *Ephemera: Theory & Politics in Organizations*, 13(4), 701-13.
- Cillo, Rossana (a cura di) (2017). *Nuove frontiere della precarietà lavorativa*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI 10.14277/978-88-6969-147-8.
- Cillo, Rossana (2017a). «I numeri degli stage. Dati e statistiche di un universo sconosciuto». Cillo 2017, 163-86. DOI 10.14277/6969-147-8/STS-5-7.
- Cillo, Rossana (2017b). «Processi di precarizzazione nel settore turistico. Forme, dimensioni e ruolo degli stage». Cillo 2017, 259-82. DOI 10.14277/6969-147-8/STS-5-10.
- Cingolani, Patrick (2014). *Révolutions précaires. Essai sur l'avenir de l'émancipation*. Parigi: La Découverte.
- Clash City Workers (2014). *[Firenze] #tirocinioancheNO: parte la campagna contro il tirocinio curricolare obbligatorio e non retribuito*. URL <http://clashcityworkers.org/lotte/cassetta-degli-attrezzi/1226-firenze-tirocinioancheno-parte-la-campagna-contro-il-tirocinio-curricolare-obbligatorio-e-non-retribuito.html> (2016-06-28).
- Commissione Europea (1994). *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo*. Bruxelles: CECA-CE-CEEA.
- Commissione Europea (2010). *EUROPA 2020 Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*. URL <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:2020:FIN:IT:PDF> (2016-12-05).
- Consiglio Europeo (1998). *Consiglio Europeo straordinario sull'occupazione. Conclusioni della Presidenza*. URL <http://www.consilium.eu->

- ropa.eu/ro/uedocs/cms_data/docs/pressdata/it/ec/00300.i7.htm (2016-06-28).
- Consiglio dell'Unione Europea (2013). *Raccomandazione del Consiglio del 22 aprile 2013 sull'istituzione di una garanzia per i giovani*. URL [http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013H0426\(01\)&from=EN](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013H0426(01)&from=EN) (2016-12-05).
- Consiglio Europeo (2000). *Conclusioni Della Presidenza. Consiglio Europeo Di Lisbona*. URL http://archivio.pubblica.istruzione.it/buongiorno_europa/allegati/lisbona2000.pdf (2016-12-05).
- Contrepois, Sylvie (2017). «Internships and Volunteering in Europe. A Precarious Way to Professionalization». Cillo 2017, 71-88. Società e trasformazioni sociali 5. DOI 10.14277/6969-147-8/STS-5-4.
- Corrigan, Thomas F. (2015). «Media and Cultural Industries Internships: A Thematic Review and Digital Labour Parallels». *TripleC*, 13(2), 336-50.
- Cuzzocrea, Valentina (2015). «'Occupabili' più che occupati? Ambiguità di un concetto di policy nel caso italiano». *Sociologia del lavoro*, 138, 55-68.
- De Briant, Vincent; Glaymann, Dominique (éds) (2013). *Le stage. Formation ou exploitation?* Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Department of Labor (2010). «Fact Sheet 71: Internship Programs Under The Fair Labor Standards Act». URL <https://www.dol.gov/whd/regs/compliance/whdfs71.htm> (2016-12-05).
- De Peuter, Greig; Cohen, Nicole S.; Brophy, Enda (2015). «Introduction». *TripleC*, 13(2), 329-35.
- De Vito, Luca (2016). «Né lavoro, né pensione. La carica degli stagisti che ci provano a cinquant'anni». *La Repubblica*, 11 aprile.
- Dorigatti, Lisa; Grüning, Barbara; Fontani, Carlo (2017). *Tra formazione e sfruttamento. Uno studio sui tirocini in Provincia di Bologna*. Cillo 2017, 187-216. DOI 10.14277/6969-147-8/STS-5-8.
- Eurofound (2010). *Working Poor in Europe*. Dublino: Eurofound.
- European Commission (2010). *Europe 2020. Integrated Guidelines for the Economic and Employment Policies of the Member States*. URL <http://ec.europa.eu/eu2020/pdf/Brochure%20Integrated%20Guidelines.pdf> (2016-12-05).
- European Commission (2013). *The Experience of Traineeships in the EU*. Bruxelles: European Commission.
- European Commission (2015). *Frequently Asked Questions about the Youth Guarantee*. URL ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=11423&langId=en (2016-12-05).
- Eurostat (2018). *Eurostat Database*. URL <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database> (2018-07-05).
- Ferrari, Roberta (2016). «Formarsi dirsi addio: l'iperspecializzazione dei quasi lavoratori». Lavoro Insubordinato (a cura di), *Il regime del salario*. Trieste: Asterios, 41-4.

- Frenette, Alexandre (2015). «From Apprenticeship to Internship: The Social and Legal Antecedents of the Intern Economy». *TripleC*, 13(2), 351-60.
- Gallino, Luciano (2007). *Il lavoro non è una merce: contro la flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2014). *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.
- Gardner, Phil (2011). *The Debate Over Unpaid College Internships*. S.l.: Internbridge.
- Gargiulo, Enrico; Russo Spena, Maurizia; Carbone, Vincenzo (2018). *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*. Roma: DeriveApprodi.
- Génération Précaire (2006). *Sois stage et tais-toi! La scandaleuse exploitation des stagiaires*. Parigi: La Découverte.
- Gjergji, Iside (2016). *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*. Milano: FrancoAngeli.
- Gjergji, Iside (2017). «Lasciate ogni speranza o voi che entrate! Politiche del lavoro, formazione in contesto lavorativo e precarietà». Cillo 2017, 127-62. DOI 10.14277/6969-147-8/STS-5-6.
- Giordano, Lucia (2016). «Voucher, ovvero del lavoro accessorio ma non occasionale». Lavoro Insubordinato (a cura di), *Il regime del salario*. Trieste: Asterios, 25-30.
- Glammann, Dominique (2013). «Questions sur les stages et leur gouvernance». De Briant, Glammann 2013, 17-32.
- Graduate Fog (2014). «Re-brand your interns as 'campaign volunteers', bizarre Tory memo tells MPs». URL <http://graduatefog.co.uk/2014/2915/politics-internship-conservative-tory-david-cameron-intern/> (2016-12-05).
- Grubb, W. Norton; Lazerson, Marvin (2004). *The Educational Gospel. The Economic Power of Schooling*. Cambridge: Harvard University Press.
- Harvey, David (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: il Saggiatore.
- Heckman, James (2012). «Hard Evidence on Soft Skills». URL <http://www.irp.wisc.edu/publications/focus/pdfs/foc292b.pdf> (2016-06-28).
- Holford, John; Mohorčič Špolar, Vida A. (2012). «Neoliberal and Inclusive Themes in European Lifelong Learning Policy». Riddell, Sheila; Markowitsch, Jörg; Weedon, Elisabeth (eds), *Lifelong learning in Europe: Equity and Efficiency in the Balance*. Bristol: Policy Press, 39-61.
- ILO (2016). *World Employment Social Outlook. Trends for Youth 2016*. Ginevra: ILO.
- ILO (2015). *Global Employment Trends for Youth 2015*. Ginevra: ILO
- Isfol (2010). *Gli stagisti italiani allo specchio*. Roma: Isfol.
- Jaffe, Hosea (1977). *Marx e il colonialismo*. Milano: JacaBook.

- Jessop, Bob (2003). «Changes in Welfare Regimes and the Search for Flexibility and Employability». Overbeek, Henk (ed.), *The Political Economy of European Employment European Integration and the Transnationalization of the (Un)employment Question*. London: Routledge, 29-50.
- Jonna, Jamil R.; Foster, Bellamy J. (2016). «Marx's Theory of Working Class Precariousness. Its relevance today». *Monthly Review*, 67(11). URL <http://monthlyreview.org/2016/04/01/marxs-theory-ofworking-class-precariousness/#lightbox/0/> (2018-06-05).
- Lee, David (2015). «Internships, Workfare, and the Cultural Industries: A British Perspective». *TripleC*, 13(2), 459-70.
- Mahmud, Tayyab (2015). «Precarious Existence and Capitalism: a Permanent State of Exception». *Southwestern Law Review*, 44, 699-726.
- Malik, Shiv (2011). «Young Jobseekers Told to Work without Pay or Lose Unemployment Benefits». *The Guardian*, 16 November.
- Marsh, Sarah; Hansen, Holger (2012). «Insight: The Dark Side of Germany's Jobs Miracle». *Reuters*, 8 February.
- McKinsey Global Institute (2016). *Poorer than Their Parents? Flat or Falling Incomes in Advanced Economies*. S.l.: McKinsey Global Institute.
- Mirrlees, Tanner (2015). «Reality TV's Embrace of the Intern». *TripleC*, 13(2), 404-22.
- Moore, Phoebe (2010). *The International Political Economy of Work and Employability*. London: Palgrave MacMillan.
- Muntigl, Peter; Weiss, Gilbert; Wodak, Ruth (eds) (2000). *European Union Discourses on Un/employment: an Interdisciplinary Approach to Employment Policy-Making and Organizational Change*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Neff, Gina; Arata, Giovanni (2007). «The Competitive Privilege of Working for Free: Rethinking the Roles that Interns Play in Communication Industries». Paper presented at the Annual Meeting of the American Sociological Association. URL http://citation.allacademic.com/meta/p_mla_apa_research_citation/1/8/3/9/6/p183960_index.html (2016-12-28).
- Neilson, Brett; Rossiter, Ned (2008). «Precarity as a Political Concept, or, Fordism as Exception». *Theory, Culture & Society*, 25(7-8), 51-72.
- Overbeek, Henk (ed.) (2003). *The Political Economy of European Employment European Integration and the Transnationalization of the (Un)employment Question*. London: Routledge.
- Pasternack, Alex (2012). «Foxconn's Other Dirty Secret: The World's Largest 'Internship' Program». *Motherboard*, 15 February. URL https://motherboard.vice.com/en_us/article/4xxxmg/foxconn-s-other-dirty-secret-the-world-s-largest-internship-program (2016-12-28).
- Perlin, Ross (2012). *Intern Nation. How to Earn Nothing and Learn Little in the Brave New Economy*. London: Verso.

- Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*. Milano: FrancoAngeli.
- Potts, Lydia (1990). *The World Labour Market: A History of Migration*. London: ZedBooks.
- Pradella, Lucia (2010). *L'attualità del capitale. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*. Padova: Il Poligrafo.
- Pradella, Lucia (2015). «The Working Poor in Western Europe: Labour, Ooverty and Global Capitalism». *Comparative European Politics*, 13(5), 596-613.
- Procoli, Angela (2004). «Manufacturing the New Man. Professional Training in France, Life Stories and the Reshaping of Identities». Procoli, Angela (ed.), *Workers and Narratives of Survival in Europe. The Management of Precariousness at the End of the Twentieth Century*. New York: State University of New York, 83-100.
- Rodino-Colocino, Michelle; Berberick, Stephanie N. (2015). «'You Kind of Have to Bite the Bullet and do Bitch Work': How Internships Teach Students to Unthink Exploitation in Public Relations». *TripleC*, 13(2), 486-500.
- Rodkin, Jonathan (2014). «Skipped Your College Internship? You're Far Less Likely to Get a Job in Business». *Bloomberg*, 15 August.
- Rothberg, Steven (2015). «What Percentage of College Students Graduate With At Least One Internship?». *CollegeRecruiter*, 4 September. URL <http://www.collegerecruiter.com/blog/2015/09/04/what-percentage-of-college-students-graduate-with-at-least-one-internship/> (2016-12-28).
- Smith, John (2016). *Imperialism in the Twenty-First Century: Globalization, Super-Exploitation, and Capitalism's Final Crisis*. New York: Monthly Review Press.
- Sotelo Valencia, Adrián (2016). *The Future of Work. Super-exploitation and Social Precariousness in the 21st Century*. Leiden-Boston: Brill.
- Standing, Guy (2014). *A Precariat Charter: From Denizens to Citizens*. London: Bloomsbory Publishing.
- Steffen, Heather (2010). «Student Internships and the Privilege to Work». *Cultural Logic*, Special Issue.
- The Bologna Process (2009). *Communiqué of the Conference of European Ministers Responsible for Higher Education, Leuven and Louvain-la-Neuve, 28-29 April 2009*. URL http://europa.eu/rapid/press-release_IP-09-675_en.htm (2016-06-28).
- Tidow, Stefan (2003). «The Emergence of European Employment Policy as a Transnational Political Arena». Overbeek 2003, 77-98.
- Unioncamere (2015). *Formazione continua e tirocini formativi. Formazione sul luogo di lavoro e attivazione di stage, i risultati dell'indagine 2015*. Roma: UnionCamere.

- University Alliance (2015). *Job Ready. Universities, Employers and Students Creating Success*. London: University Alliance.
- van Apeldoorn, Bastiaan (2003). «European Unemployment and Transnational Capitalist Class Strategy. The Rise of the Neo-liberal Competitiveness Discourse». Overbeek 2003, 113-34.
- Voltolina, Eleonora (2010). *La Repubblica degli stagisti. Come non farsi sfruttare*. Roma-Bari: Laterza.
- Voltolina, Eleonora (2016). «Sicilia, con Garanzia Giovani i tirocini aumentano del 714%: “ma su 52mila stagisti solo 6mila assunzioni” denuncia la Cgil». URL <http://www.repubblicadeglistagisti.it/article/in-sicilia-tirocini-aumentano-del-714-per-cento> (2016-12-05).
- Weiss, Gilbert (2000). «Researching the European Union. Data and Ethnography». Muntigl, Weiss, Wodak 2000, 51-71.

Questo volume esamina criticamente le grandi questioni sociali del nostro tempo: prima tra tutte la grande crisi del capitalismo globale scoppiata nel 2008, e poi le trasformazioni dello stato, la crescita strutturale delle disuguaglianze, l'attecchimento dell'ideologia neo-liberista, gli effetti sociali della rivoluzione digitale, la precarizzazione del lavoro, la condizione delle donne al lavoro. L'analisi di questi temi è fatta a partire dalla critica tagliente delle politiche del neo-liberismo operata da Luciano Gallino, il più importante sociologo italiano del dopoguerra.

